Edoardo Puglielli

LA SCUOLA DI ROBERTO SARDELLI (1968 - 1973)

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

14 COLLANA
PEDAGOGIA INTERCULTURALE
E SOCIALE

Roma TrE-Press
2021

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

Nella stessa collana

1. B. Sferra, *La storia senza frontiere. Per una didattica interculturale della storia,* 2016
2. G. Lopez, M. Fiorucci (a cura di), *John Dewey e la pedagogia democratica del '900,* 2017
3. F. Bocci, M. Catarci, M. Fiorucci (a cura di), *L'inclusione educativa. Una ricerca sul ruolo dell'assistente specialistico nella scuola secondaria di II grado*, 2018
4. L. Bianchi, *Imparando a stare nel disordine. Una teoria fondata per l'accoglienza socio-educativa dei Minori stranieri in Italia*, 2019
5. G. Aleandri (a cura di), *Lifelong and lifewide learning and education: Spagna e Italia a confronto*, 2019
6. M. D'Amato (a cura di), *Utopia. 500 anni dopo,* 2019
7. F. Pompeo, G. Carrus, V. Carbone (a cura di), *Giornata della ricerca 2019 del Dipartimento di Scienze della Formazione*, 2019
8. F. Bocci, C. Gueli, E. Puglielli, *Educazione Libertaria. Tre saggi su Bakunin, Robin e Lapassade*, 2020
9. L. Stillo, *Per un'idea di intercultura. Il modello asistematico della scuola italiana*, 2020
10. F. Bocci, A.M. Straniero, *Altri corpi. Visioni e rappresentazioni della (e incursioni sulla) disabilità e diversità*, 2020
11. M.L. Sergio, E. Zizioli (a cura di), *La Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, 2020
12. M. Pellerey, M. Margottini, E. Ottone (a cura di), *Dirigere se stessi nello studio e nel lavoro. Competenzestrategiche.it, strumenti e applicazioni*, 2020
13. V. Carbone, M. Di Sandro (a cura di), *Esquilino, esquilini. Un luogo plurale*, 2020

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

Edoardo Puglielli

LA SCUOLA DI ROBERTO SARDELLI (1968 - 1973)

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

14 COLLANA
PEDAGOGIA INTERCULTURALE E SOCIALE

Roma TrE-Press
2021

Direttori della Collana:
Marco Catarci, Università degli Studi Roma Tre
Massimiliano Fiorucci, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico:
Marco Catarci, Università degli Studi Roma Tre
Massimiliano Fiorucci, Università degli Studi Roma Tre
Giuditta Alessandrini, Università degli Studi Roma Tre
Anna Aluffi Pentini, Università degli Studi Roma Tre
Gabriella D'Aprile, Università degli Studi di Catania
Silvia Nanni, Università degli Studi L'Aquila
Nektaria Palaiologou, University of Western Macedonia
Edoardo Puglielli, Università degli Studi Roma Tre
Donatello Santarone, Università degli Studi Roma Tre
Alessandro Vaccarelli, Università degli Studi L'Aquila

Coordinamento editoriale:
Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Impaginazione e cura editoriale: Start Cantiere Grafico
Elaborazione grafica della copertina: Mosquito mosquitoroma.it MOSQUITO.

Caratteri tipografici utilizzati:
Domain Display Black, Futura Std Heavy, Futura Std Book, Futura Std Bold, Oblique, Futura Bold, Minion Pro Regular, Brandon Grotesque Regular (copertina e frontespizio)
Adobe Garamond Pro (testo)

Edizioni: Roma TrE-Press©
Roma, ottobre 2021
ISBN: 979-12-5977-043-1

http://romatrepress.uniroma3.it
Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.

L'attività della *Roma TrE-Press©* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Collana

Pedagogia interculturale e sociale

La collana si propone come uno spazio per approfondire teorie ed espe-rienze nel vasto campo della pedagogia interculturale e sociale. Vengono dunque proposti volumi che danno conto di riflessioni teoriche e ricerche sul campo in due ambiti principali.
Un primo settore riguarda il campo della 'pedagogia interculturale', con contributi sugli approcci intenzionali di promozione del dialogo e del confronto culturale, indirizzati a riflettere sulle diversità (culturali, di genere, di classe sociale, biografiche, ecc.) come punto di vista privilegiato dei processi educativi.
Il secondo ambito concerne il campo della 'pedagogia sociale', con parti-colare riferimento alle valenze e responsabilità educative sia delle agenzie non formali (la famiglia, l'associazionismo, gli spazi della partecipazione sociale e politica, i servizi socio-educativi sul territorio, ecc.), sia dei contesti informali (il territorio, i contesti di vita, i mezzi di comunicazione di massa, ecc.).

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio in 'doppio cieco'.
Il Comitato scientifico può svolgere anche le funzioni di Comitato dei referee

Indice

Prefazione 11
di *Massimiliano Fiorucci*

Sulla scelta dei poveri. 17

Sul pensiero di Roberto Sardelli. Documenti 39

Sulla Scuola 725 e sulla pedagogia di Roberto Sardelli. 65
Testimonianze

Bibliografia 99

Prefazione

Da alcuni anni il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre è impegnato in un intenso lavoro di ricerca sulla figura di don Roberto Sardelli e sulle attività della Scuola 725 da lui fondata. Questo percorso, iniziato già negli anni precedenti, si è avviato formalmente il 21 novembre 2018 con l'attribuzione a don Roberto Sardelli della Laurea Magistrale *honoris causa* in Scienze pedagogiche su proposta del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre per aver realizzato una esperienza educativa alternativa e realmente emancipativa dando vita a un nuovo paradigma sociale del sapere pedagogico. La *lectio* di don Roberto Sardelli tenuta in tale occasione è stata pubblicata nel volumetto: Roberto Sardelli, *Dal seminario alla scelta passando per don Milani* (Roma Tre Press, Roma 2020).

Successivamente, con il contributo del Dipartimento di Scienze della Formazione, è stato pubblicato il volume: Roberto Sardelli, Massimiliano Fiorucci, *Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma* (Donzelli, Roma 2020) che racconta attraverso la viva voce di don Roberto l'esperienza della Scuola 725. È lo stesso don Roberto a raccontarsi ripercorrendo la propria vita, gli incontri decisivi, come quello con don Milani, e i contrasti con le autorità, politiche e religiose, le sconfitte e le vittorie; da queste conversazioni – raccolte dal sottoscritto pochi anni prima della scomparsa del sacerdote – traspare indomito quello spirito anticonformista che aveva trasmesso ai giovani: erano stati loro, non a caso, a scrivere la famosa *Lettera al Sindaco* con cui chiedevano con forza alla massima carica della capitale di fare finalmente qualcosa per la borgata.

Sempre nel 2020 il Dipartimento si è impegnato nella ristampa anastatica del libro della Scuola 725 *Non tacere* (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2020, ed. orig. 1971). Questo testo ha sicuramente un valore storico legato alla specifica esperienza della Scuola 725 e a quel determinato contesto storico-sociale e, tuttavia, assume un valore più ampio a partire già dalla scelta del titolo che gli estensori decisero di dare al loro lavoro. Non tacere, infatti, assume almeno un doppio significato legato alla necessità da una parte di denunciare i limiti di una scuola di stato del tutto autoreferenziale e incapace di accogliere le esigenze di una parte della popolazione, una scuola astratta e lontana dall'esperienza e dalla vita quotidiana di molti: un'esperienza educativa che separa la scuola dalla vita. La Scuola 725, invece, è una scuola che forma per la vita, per inserirsi nel flusso della vita. Dall'altra parte, non tacere significa rompere il silenzio, parlare, denunciare, gridare per affermare la propria dignità, prendere la parola in prima persona. La conquista della parola, come per molti altri educatori rivoluzionari da don Lorenzo Milani a Paulo Freire, era anche per don Roberto Sardelli il centro dell'esperienza educativa. Un'esperienza edu-

cativa collettiva e non individuale perché nessuno si libera da solo. Non tacere, dunque, è un atto di libertà, di dignità e di coscientizzazione. I ragazzi della Scuola 725 di don Roberto Sardelli decisero allora di scrivere il libro *Non Tacere*, perché il libro di testo della scuola pubblica era estraneo ai bisogni della loro vita. "Per fare questo libro i ragazzi hanno studiato geografia, poetica, hanno consultato il dizionario che deve essere sempre il libro più maltrattato di questo mondo perché sfogliato, usato di continuo. È importante che loro dicano 'Io devo diventare uno scrittore, io devo diventare un poeta, io devo diventare una persona, in grado di riflettere sugli eventi, questo è cultura'. Ricordo che impegnai chi sapeva disegnare, chi sapeva scrivere poesia, chi creava riflessioni originali" (Roberto Sardelli). Nel volume ci sono anche risultati di una inchiesta realizzata nel quartiere, da cui si evince lo stato di discriminazione vissuto dagli abitanti della baraccopoli, relegati alla invisibilità e al silenzio. Don Sardelli, invece, spronava i ragazzi a non tacere sia per gridare la loro dignità, sia perché le istituzioni giocavano proprio sul silenzio e su di esso costruivano pregiudizi.

Il volume di Edoardo Puglielli, *La scuola di Roberto Sardelli (1968-1973). Documenti e testimonianze* rappresenta un ulteriore tassello nel percorso di ricostruzione storica dell'esperienza pedagogica della Scuola 725. Sulla base degli studi esistenti e dell'analisi di fonti giornalistiche e d'archivio, alcune delle quali già pubblicate, altre ancora inedite, il volume ci restituisce un affresco delle vicende della Scuola 725: il ruolo che essa ha avuto nella formazione della coscienza critica e democratica dei giovani baraccati; le principali caratteristiche e finalità delle sue iniziative culturali e didattiche; la sua partecipazione alle lotte per il diritto alla casa e, più in generale, per l'universalizzazione e l'applicazione concreta dei diritti sociali e per il rispetto della dignità umana. Il volume riproduce anche documenti e testimonianze che consentono sia di approfondire il pensiero di Roberto Sardelli sia di presentare in maniera più efficace il contenuto etico e pedagogico delle attività della Scuola 725. A tale proposito, sembra opportuno evidenziare che la ricerca che si presenta non sarebbe stata possibile senza lo studio del Fondo «Roberto Sardelli» che la Biblioteca "Raffaello" del VII Municipio conserva e valorizza; il fondo, infatti, raccoglie non solo il materiale utilizzato e prodotto dalla Scuola 725, ma anche la corrispondenza privata, ciclostilati, volantini, riviste, giornali, ritagli di stampa, testi di conferenze ed altri documenti che gli studiosi e i ricercatori di oggi possono finalmente consultare[1].

Si tratta dunque di un contributo prezioso non solo sul piano storico ma anche per individuare e proporre un modello educativo alternativo a quello della competizione e della performance che sembrano affermarsi. Alcuni principi educativi di questa esperienza possono essere ripensati oggi per ispirare

[1] Per l'accesso al Fondo "Roberto Sardelli" si ringraziano la Responsabile della Biblioteca Raffaello, Emanuela Bellani e Grazia Napoletano che ha lavorato in modo decisivo alla sua costituzione.

un'idea di scuola attenta agli ultimi e agli esclusi. Oggi le baracche di allora sono state sostituite da altre baracche situate in altre aree della città ma permangono nelle periferie situazioni di esclusione e i migranti non sono più gli italiani venuti dal Sud, ma una umanità dolente che fugge molto spesso da situazioni non solo di miseria, ma anche di guerra e di violenza.

Circa quarant'anni dopo la chiusura della scuola, un gruppo di ex alunni si è riunito con don Sardelli dando vita a un nuovo documento progettuale e di denuncia a partire dal diritto alla casa dal titolo *Per continuare a non tacere* (2007). A dispetto degli anni trascorsi resta infatti ancora aperta, a Roma e non solo, la grave questione dell'emergenza abitativa perché non si sono volute assumere a livello politico le decisioni e le iniziative necessarie a cambiare le sorti di tanti "esclusi". Per questo l'esperienza di don Roberto Sardelli non può che iscriversi nella storia della pedagogia popolare e offre ancora oggi motivi di sconcertante attualità. Come ha sostenuto Paulo Freire, l'educazione non cambia il mondo, l'educazione cambia le persone e le persone cambiano il mondo. L'esperienza di don Roberto Sardelli ci mostra che la scuola e l'educazione possono effettivamente modificare le situazioni e le condizioni di vita e, soprattutto, la coscienza dei soggetti: si tratta, come allora, di fare scelte coraggiose, di impegnarsi, di individuare nuove priorità educative e formative per immaginare e progettare una nuova società aperta e solidale nel solco dell'utopia concreta e per continuare a non tacere.

Massimiliano Fiorucci

«Sono impegnato, e lo sarò sempre di più fino a quando potrò, per una società dove non esistono più chi comanda e chi obbedisce, dove non esistono più padroni e servi, dove non esistono più oppressori e oppressi, ma dove tutti lavorano e si riconoscono fratelli. Sono impegnato per una società dove l'uomo, le sue strutture e le sovrastrutture sono sottoposte ad una continua tensione di rinnovamento e di superamento. Sono impegnato per una società dove l'uomo non vegeta nella sistematica e funzionale alienazione, ma vive come artefice della sua storia e del suo avvenire».

Roberto Sardelli (1975)

«La nostra scuola ha funzione politica. I ragazzi già sanno cosa io intendo per politica. Non mi riferisco ai partiti, ma alla coscienza dei ragazzi stessi, che deve crescere conoscendo i problemi e unirsi a tutti gli uomini che lottano per la giustizia, in modo particolare a coloro che sono oppressi e resi schiavi dalla ingiustizia e da una società che la legalizza».

Roberto Sardelli (1969)

Sulla scelta dei poveri

«La "storia" di Dio è [..] una storia di sommovimenti, di denunce, di distruzioni dei poteri costituiti, e di elevazione ed esaltazione degli ultimi, dei poveri […]. Nessuno di noi potrà mai opporsi ad una comunità di uguali per costruire la quale bisognerà prima "detronizzare" i potenti dai loro troni».

Roberto Sardelli (1975)

«Non c'è pace in un'Europa dove il profitto capitalistico è la legge che regola le relazioni tra gli uomini, e dove le "multinazionali", non il popolo, determinano il cuore della politica».

Roberto Sardelli (1977)

Roberto Sardelli nasce a Pontecorvo il 5 aprile 1935 in una famiglia medio-borghese. Dopo aver conseguito il diploma in ragioneria si interessa alla figura di Giorgio La Pira. Fa esperienza dell'impegno politico come militante della Democrazia Cristiana occupandosi anche delle difficili condizioni dei lavoratori dell'argilla del suo paese d'origine (i "cannatari"). Intorno ai vent'anni, dopo aver svolto il servizio militare, si trasferisce a Roma, dove trova lavoro presso una banca. Mantiene questo impiego per un breve periodo. Poco dopo, infatti, decide di entrare in seminario. Frequenta l'Almo Collegio Capranica e nel 1965 è ordinato sacerdote. Nel periodo del seminario frequenta Ernesto Balducci e Lorenzo Milani (che diventano per lui importanti punti di riferimento[1]), studia le opere di Jacques Maritain e Henri de Lubac, e durante un soggiorno di studio a Lione, dove si reca per perfezionare la lingua e per studiare le opere di Teilhard de Chardin, conosce i preti del Prado, i "preti operai", "poveri al servizio dei poveri". Assegnato inizialmente a Vitinia, una frazione della periferia romana, nel 1968 viene destinato alla chiesa di San Policarpo, nel quartiere Appio Claudio di Roma. Qui, lungo gli archi dell'Acquedotto Felice, scopre una vera e propria baraccopoli, abitata prevalentemente da fa-

[1] I rapporti che Sardelli instaura con Balducci e Milani sono ampiamente ricordati in Sardelli, Fiorucci, 2020.

miglie provenienti dall'Abruzzo e da alcune delle regioni più povere del Sud (Basilicata, Calabria e Sicilia) che, a causa dei miseri salari che ricevono, non possono neanche permettersi l'affitto di una casa.

Quella dell'Acquedotto Felice non è l'unica baraccopoli della Capitale. Nella *Lettera ai cristiani di Roma* del 1972, a cui dedicheremo ampio spazio più avanti, Sardelli e altri dodici sacerdoti denunciano che sono oltre cinquantamila le persone che in questo periodo vivono in condizioni inumane nei baraccamenti di «Prenestino, Acquedotto Felice, Borghetto Latino, Borghetto Farneto, Borghetto Alessandrino, Torraccia, Fosso di Sant'Agnese, Grotte di Gregna, Quarto Miglio, Ostia, Cimitero francese, Tiburtino, Borgata Gordiani, Pietralata, Torrione, Borghetto Malabarba, Villa Gordiani, Mandrione, Via Norma, Via Terracina, Via Anzio, Arco di Travertino, Via Nemi, Via Rocca di Papa, Via Lanuvio, Cessati Spiriti, Via Rapolla, Borghetto Statuario, Pico della Mirandola, Via Vedana, Via Cristoforo Colombo, Ponte Galeria, San Pantaleo, Cinodromo, Fiumicino, Fregene, Lago del Terrione, Parco Mellini, Via Etiopia, Circonvallazione Salaria, Vigna Mangani, Borghetto degli Angeli, Via Aristeo, Collatina Vecchia, Galla Placidia, Casale Rocchi» (Sardelli, 1972: 19)[2]. Dallo stesso documento si apprende che gli agglomerati di baracche sono privi di fognature e di servizi igienici, che in molti borghetti mancano sia la luce elettrica sia l'acqua corrente, che vicino ai baraccamenti non è raro trovare discariche dell'immondizia. Il documento denuncia anche che nelle baraccopoli è assai diffusa la tubercolosi e che quasi tutti i neonati sono colpiti dalla broncopolmonite. Fra i baraccati, continua la *Lettera ai cristiani di Roma*, gli uomini lavorano prevalentemente come manovali dell'edilizia (e spesso a decine di chilometri di distanza dalle baracche), i pochi ragazzi che lavorano trovano collocazione solo come garzoni (per tutti gli altri giovani c'è la disoccupazione), le donne vanno "a servizio" e gli invalidi raccolgono cartone e ferro vecchio.

Scrivono i figli dei baraccati:

> «Mio padre è manovale. La sua vita è dura. Si alza alle 5.30, prende tre mezzi e arriva sul lavoro alle 7. Alle 7 di sera torna a casa. Si lava, cena e va a letto. Domani dovrà ricominciare» (Scuola 725, 2020: 86).
>
> «La giornata di lavoro di mio padre è composta di 8 ore. Si alza alle 5 e torna alle 6. Per arrivare sul luogo impiega due ore. Ora non lavora perché lo hanno licenziato» (Ibidem).
>
> «Mio padre ora non va a lavorare perché sta male e si alza alle 7. Va a trovare il cartone per strada. A mio padre fa male la schiena

[2] La *Lettera ai cristiani di Roma* (1972) è riportata quasi integralmente nel capitolo *Sul pensiero di Roberto Sardelli. Documenti*.

> e deve andare a cercare il cartone. Quando ne ha trovato tanto, lo va a vendere» (Ivi: 85-86).
>
> «Mio padre fa lo straccivendolo. È in pensione per invalidità» (Ivi: 86).
>
> «Le nostre mamme hanno molti figli. Devono faticare molto perché nelle baracche non ci sono comodità. Se serve l'acqua devono andarla a prendere alla fontana. Il pavimento è sempre sporco e si deve lavare spesso. Poi esse devono andare a servire le signore dei palazzi. Mia madre ha quattro figli e deve andare a servizio da una signora che ne ha uno solo e dice che non ce la fa da sola a tenere in ordine la casa. Mia madre ne deve tenere in ordine due. E non può dire che non ce la fa» (Ivi: 129).

La zona dell'Acquedotto Felice, a ridosso della chiesa di San Policarpo in via Lemonia, è da decenni un susseguirsi di baracche[3]. Sardelli vi trova circa 650 famiglie di migranti interni costrette a vivere al margine di una città che «non è dimora dell'uomo, ma serraglio per bestie» (Sardelli, 1973: 8). Dopo aver frequentato per un certo periodo la baraccopoli, e dopo aver constatato direttamente la condizione di profonda miseria in cui vivono quelle famiglie, Sardelli compie una scelta radicale: andare a vivere con i baraccati, non da estraneo, ma da fratello, povero con i poveri:

> «Rifiutato l'otto per mille e tutto quanto, rimanevo senza niente […]. Dissi: "Io vado lì!". Ma non mi rendevo conto, perché me ne accorsi la prima sera del passo che stavo facendo. Quando andai a dormire in baracca la luce non c'era, il letto non c'era, non ci avevo pensato nemmeno a queste cose facendo la scelta. Non pensavo a niente. Dovevo fare quella scelta! Me ne accorsi la mattina in modo anche plastico direi, quando a un certo punto volevo farmi la barba e andai a prendere il rasoio elettrico che avevo portato con me: "Dove lo attacco?". E quindi mi feci crescere la barba» (Sardelli, Fiorucci, 2020: 53).

Per meglio comprendere le ragioni di questa scelta è opportuno ricordare che anche all'interno della Chiesa gli anni Sessanta del XX secolo sono caratterizzati da un ampio dibattito, da forti tensioni e da notevoli fermenti. Il fondamentale punto di svolta è rappresentato, com'è noto, dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Il Concilio è il prodotto di una serie di spinte all'aggiornamento e al rinnovamento che arrivano dall'immediato dopoguerra. In Italia, avevano svolto un ruolo in questa direzione alcune figure del clero, come

[3] Sulle baraccopoli romane si vedano: D'Apice, Mazzetti, 1970; Iazzetti, 2015; Insolera, 2011.

Primo Mazzolari, David Maria Turoldo e Lorenzo Milani, nonché alcune riviste intellettuali – come «Il Regno» a Bologna, «Questitalia» a Venezia, «Testimonianze» a Firenze – che negli anni post-conciliari animeranno il dibattito. Il Vaticano II, consesso decisivo di tutti i vescovi del mondo (2.500 circa), viene convocato da Giovanni XXIII dopo la lunga stagione della battaglia contro il comunismo, e si svolge su più sessioni tra l'ottobre del 1962 e il dicembre del 1965. Giovanni XXIII apre al dialogo con i comunisti, chiama alla distensione nella guerra fredda e invita al rinnovamento della Chiesa e della sua dottrina. La sua intenzione è quella di riconciliare la Chiesa con il mondo, di dialogare con la cultura moderna tenendo conto dei cambiamenti profondi e repentini che hanno interessato la società nel suo complesso, di aderire alla realtà in modo più adeguato per presentare e realizzare il messaggio di salvezza derivante dal Vangelo. Il Vaticano II contribuirà, per conseguenza, anche ad un rinnovamento della cultura pedagogica cattolica. L'indagine teologica, orientata sempre più verso l'affermazione della centralità dell'uomo e dei suoi problemi storici, stimolerà infatti un nuovo dibattito in merito alla finalità dell'educazione cristiana (la maturazione umana del cristiano) da cui scaturiranno anche importanti conseguenze pratiche come, ad esempio, il riconoscimento dell'utilità delle scienze umane e delle scienze dell'educazione in quanto capaci di fornire nuovi e più efficaci strumenti di conoscenza dell'uomo e di intervento sulla realtà. I nuovi approcci dell'educazione cristiana andranno a loro volta ad intrecciarsi con fenomeni in atto nelle società contemporanee, come l'espansione della scolarizzazione, il bisogno di metodi e pratiche didattiche più efficaci, il confronto con le teorie elaborate dalla psicologia dell'educazione, l'attenzione all'educazione familiare, a quella giovanile, a quella degli adulti e l'extrascolastico in generale (Chiosso, 1997: 240-243).

Il Vaticano II – portato a termine da Paolo VI, che dal 1963 si porrà il problema di concludere i lavori evitando che si arrivi a fratture troppo profonde – produce complessivamente sedici documenti: quattro costituzioni, nove decreti e tre dichiarazioni. Tra questi documenti spicca indubbiamente la quarta costituzione, la *Gaudium et spes*, detta anche *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, promulgata da Paolo VI il 7 dicembre 1965, l'ultimo giorno del Concilio.

La *Gaudium et spes* non espone soltanto principi generali di fede, ma si pronuncia anche in merito a questioni importanti della contemporaneità: parla dei grandi progressi delle scienze e della tecnica, della cultura (che «deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana», par. 59), dell'aspirazione dei popoli alla giustizia, della democrazia e dei fini della politica, della legittimità di opzioni politiche diverse per i credenti, della crescita economica e del suo contraddittorio sviluppo (per cui «mai il genere umano ebbe a disposizione tante ricchezze, possibilità e potenza economica; e tuttavia una grande parte degli abitanti del globo è ancora tormentata dalla fame e dalla miseria», par. 4), delle condizioni e dei diritti del lavoro, del matrimonio e della famiglia, della pace e della guerra, ecc. E si pone

problemi fondamentali, tra cui: come può la Chiesa, con il suo messaggio di fede e di liberazione, prendere posizione davanti alle concrete questioni del mondo? come tradurre e attuare la fede nella vita vissuta concreta?

Per la sua importanza, la costituzione pastorale meriterebbe un più ampio spazio di riflessione e di approfondimento che non è qui possibile. In questa sede ci limitiamo a ricordarne alcuni passaggi utili al nostro discorso.

Al paragrafo intitolato *Collaborazione di tutti alla vita pubblica*, la *Gaudium et spes* presenta finalmente la democrazia (precedentemente osteggiata dalla Chiesa) come il solo regime pienamente conforme alla visione cristiana dell'uomo e della società; il termine "democrazia" non compare esplicitamente nella costituzione (probabilmente per non mettere in difficoltà gli episcopati di paesi non democratici, come Spagna e Portogallo), ma le formulazioni designano chiaramente questo tipo di regime politico:

> «È pienamente conforme alla natura umana che si trovino strutture giuridico-politiche che sempre meglio offrano a tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione, la possibilità effettiva di partecipare liberamente e attivamente sia alla elaborazione dei fondamenti giuridici della comunità politica, sia al governo degli affari pubblici, sia alla determinazione del campo d'azione e dei limiti dei differenti organismi, sia alla elezione dei governanti» (par. 75).

Sono giudicate positive molte delle caratteristiche proprie di ogni regime democratico, tra cui: il suffragio universale: «si ricordino perciò tutti i cittadini del diritto, che è anche dovere, di usare del proprio libero voto per la promozione del bene comune» (par. 75); la necessità di instaurare un ordine politico-giuridico nei quale siano tutelati «nella vita pubblica i diritti della persona: ad esempio, il diritto di liberamente riunirsi, associarsi, esprimere le proprie opinioni e professare la religione in privato e in pubblico. La tutela […] dei diritti della persona è condizione necessaria perché i cittadini, individualmente o in gruppo, possano partecipare attivamente alla vita e al governo della cosa pubblica» (par. 73); l'esistenza dei partiti politici, il cui dovere è «promuovere ciò che, a loro parere, è richiesto dal bene comune; mai però è lecito anteporre il proprio interesse a tale bene» (par. 75).

Al paragrafo intitolato *Promuovere il bene comune* si legge:

> «Dall'interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune – cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente – oggi vieppiù diventa universale, investendo diritti e doveri che riguardano l'intero genere umano. Pertanto ogni gruppo deve tener conto

> dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana. Contemporaneamente cresce la coscienza dell'eminente dignità della persona umana, superiore a tutte le cose e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre perciò che sia reso accessibile all'uomo tutto ciò di cui ha bisogno per condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, il diritto all'educazione, al lavoro, alla reputazione, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso. L'ordine sociale pertanto e il suo progresso debbono sempre lasciar prevalere il bene delle persone, poiché l'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone e non l'inverso, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Quell'ordine è da sviluppare sempre più, deve avere per base la verità, realizzarsi nella giustizia, essere vivificato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà. Per raggiungere tale scopo bisogna lavorare al rinnovamento della mentalità e intraprendere profondi mutamenti della società. Lo Spirito di Dio, che con mirabile provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra, è presente a questa evoluzione» (par. 26).

Altro paragrafo interessante è quello intitolato *Lavoro, condizione di lavoro e tempo libero*, in cui si legge:

> «Il lavoro umano, con cui si producono e si scambiano beni o si prestano servizi economici, è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo valore di strumento […]. È compito della società […] aiutare da parte sua i cittadini a trovare sufficiente occupazione […]. Il lavoro va rimunerato in modo tale da garantire i mezzi sufficienti per permettere al singolo e alla sua famiglia una vita dignitosa su un piano materiale, sociale, culturale e spirituale […]. Occorre […] adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita […]. Ai lavoratori va assicurata inoltre la possibilità di sviluppare le loro qualità e di esprimere la loro personalità nell'esercizio stesso del lavoro. Pur applicando a tale attività lavorativa, con doverosa responsabilità, tempo ed energie, tutti i lavoratori debbono però godere di sufficiente riposo e tempo libero, che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa. Anzi, debbono avere la possibilità di dedicarsi ad attività libere che sviluppino

> quelle energie e capacità, che non hanno forse modo di coltivare nel loro lavoro professionale» (par. 67).

Ancora, al paragrafo intitolato *Partecipazione nell'impresa e nell'indirizzo economico generale; conflitti di lavoro*, la *Costituzione pastorale* sostiene che:

> «Va promossa […] la attiva partecipazione di tutti alla gestione dell'impresa. Poiché, tuttavia, in molti casi non è più a livello dell'impresa, ma a livello superiore in istituzioni di ordine più elevato, che si prendono le decisioni economiche e sociali da cui dipende l'avvenire dei lavoratori e dei loro figli, bisogna che essi siano parte attiva anche in tali decisioni, direttamente o per mezzo di rappresentanti liberamente eletti. Tra i diritti fondamentali della persona umana bisogna annoverare il diritto dei lavoratori di fondare liberamente proprie associazioni, che possano veramente rappresentarli e contribuire ad organizzare rettamente la vita economica, nonché il diritto di partecipare liberamente alle attività di tali associazioni senza incorrere nel rischio di rappresaglie. Grazie a tale partecipazione organizzata, congiunta con una formazione economica e sociale crescente, andrà sempre più aumentando in tutti la coscienza della propria funzione e responsabilità: essi saranno così portati a sentirsi parte attiva, secondo le capacità e le attitudini di ciascuno, in tutta l'opera dello sviluppo economico e sociale e della realizzazione del bene comune universale. In caso di conflitti economico-sociali, si deve fare ogni sforzo per giungere a una soluzione pacifica. Benché sempre si debba ricorrere innanzitutto a un dialogo sincero tra le parti, lo sciopero può tuttavia rimanere anche nelle circostanze odierne un mezzo necessario, benché estremo, per la difesa dei propri diritti e la soddisfazione delle giuste aspirazioni dei lavoratori» (par. 68).

Al paragrafo 9, intitolato *Le aspirazioni sempre più universali dell'umanità*, si legge:

> «Cresce frattanto la convinzione che l'umanità non solo può e deve sempre più rafforzare il suo dominio sul creato, ma che le compete inoltre instaurare un ordine politico, sociale ed economico che sempre più e meglio serva l'uomo e aiuti i singoli e i gruppi ad affermare e sviluppare la propria dignità. Donde le aspre rivendicazioni di tanti che, prendendo nettamente coscienza, reputano di essere stati privati di quei beni per ingiustizia o per una non equa distribuzione. I paesi in via di sviluppo o appena giunti all'indipendenza desiderano partecipare ai benefici della civiltà moderna non solo sul piano politico ma anche eco-

> nomico, e liberamente compiere la loro parte nel mondo; invece cresce ogni giorno la loro distanza e spesso la dipendenza anche economica dalle altre nazioni più ricche, che progrediscono più rapidamente. I popoli attanagliati dalla fame chiamano in causa i popoli più ricchi. Le donne rivendicano, là dove ancora non l'hanno raggiunta, la parità con gli uomini, non solo di diritto, ma anche di fatto. Operai e contadini non vogliono solo guadagnarsi il necessario per vivere, ma sviluppare la loro personalità col lavoro, anzi partecipare all'organizzazione della vita economica, sociale, politica e culturale. Per la prima volta nella storia umana, i popoli sono oggi persuasi che i benefici della civiltà possono e debbono realmente estendersi a tutti. Sotto tutte queste rivendicazioni si cela un'aspirazione più profonda e universale. I singoli e i gruppi organizzati anelano infatti a una vita piena e libera, degna dell'uomo, che metta al proprio servizio tutto quanto il mondo oggi offre loro così abbondantemente. Anche le nazioni si sforzano sempre più di raggiungere una certa comunità universale. Stando così le cose, il mondo si presenta oggi potente a un tempo e debole, capace di operare il meglio e il peggio, mentre gli si apre dinanzi la strada della libertà o della schiavitù, del progresso o del regresso, della fraternità o dell'odio. Inoltre l'uomo prende coscienza che dipende da lui orientare bene le forze da lui stesso suscitate e che possono schiacciarlo o servirgli» (par. 9).

E al paragrafo 29, intitolato *La fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini e la giustizia sociale*, la *Gaudium et spes* afferma che:

> «Tutti gli uomini, dotati di un'anima razionale e creati ad immagine di Dio, hanno la stessa natura e la medesima origine; tutti, redenti da Cristo godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino: è necessario perciò riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza fra tutti. Sicuramente, non tutti gli uomini sono uguali per la varia capacità fisica e per la diversità delle forze intellettuali e morali. Ma ogni genere di discriminazione circa i diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della razza, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio […]. Benché tra gli uomini vi siano giuste diversità, la uguale dignità delle persone richiede che si giunga a condizioni di vita più umane e giuste. Infatti le disuguaglianze economiche e sociali eccessive tra membri e tra popoli dell'unica famiglia umana, suscitano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all'equità, alla dignità della persona umana, nonché alla pace sociale e internazionale. Le umane istituzioni,

> sia private che pubbliche, si sforzino di mettersi al servizio della dignità e del fine dell'uomo. Nello stesso tempo combattano strenuamente contro ogni forma di servitù sociale e politica, e garantiscano i fondamentali diritti degli uomini sotto qualsiasi regime politico» (par. 29).

La *Gaudium et spes*, dunque, afferma esplicitamente che occorre instaurare un ordine politico, sociale ed economico che sempre più e sempre meglio serva l'uomo e aiuti i singoli e i gruppi ad affermare e sviluppare la propria dignità, che è necessario riconoscere la "fondamentale uguaglianza" fra gli uomini, che le disuguaglianze economiche e sociali fra i membri e fra i popoli dell'unica famiglia umana "suscitano scandalo", che ogni genere di discriminazione è "contrario al disegno di Dio".

Grazie anche alla forza delle parole della *Costituzione pastorale*, al termine del Concilio, chiuso sotto il pontificato di Paolo VI (che si pone in continuità con il suo predecessore e che emanerà, nel marzo 1967, la famosa enciclica *Populorum progressio*, vero inno alla solidarietà e alla fraternità dei popoli, che condanna con fermezza il capitalismo privo di regole, il nazionalismo ed ogni forma di razzismo, e che disapprova, al tempo stesso, l'«insurrezione rivoluzionaria – salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese», par. 31), si assiste, in alcuni settori del clero, agli sviluppi di riflessioni dalle quali scaturirà una netta «opzione che gli altri esitavano in qualche modo a fare: l'opzione per i poveri» (Sardelli, Fiorucci, 2020: 41), per gli oppressi da una realtà in cui si trova istituzionalizzata l'ingiustizia, per gli sfruttati che sperano in una vita fraterna, solidale e realizzata, per gli emarginati che lottano per liberarsi da condizioni in cui la dignità dell'uomo, creato "ad immagine e somiglianza di Dio", viene quotidianamente offesa, schernita e disprezzata. Da una tale prospettiva, i poveri, gli oppressi, gli sfruttati, gli esclusi, gli ultimi, sono vittime delle "strutture di peccato" che esigono giustizia.

I comportamenti personali e collettivi toccati dal peccato (egoismo, individualismo, avidità di ricchezza, sete di potere, odio, incapacità di solidarietà, ecc.) determinano situazioni di ingiustizia che, stabilizzandosi, si traducono in "strutture" permanenti (sociali, politiche, economiche, culturali, ecc.) che continuano a produrre ingiustizia (povertà, oppressione, sfruttamento, malattia, dominazione, morte, ecc.) anche quando coloro che le hanno fatte nascere non ci sono più o hanno cessato dal loro agire ingiusto. Le strutture di peccato, in altre parole, scaturiscono dall'accumulazione e dalla stabilizzazione del frutto dei comportamenti personali e collettivi toccati dal peccato e costituiscono, in quanto tali, "situazioni di peccato", ossia situazioni che fanno peccare l'uomo diffondendo e favorendo atteggiamenti e comportamenti contrari al messaggio evangelico. Le strutture di peccato, ad esempio, incoraggiano e giustificano l'interesse egoistico, l'avidità di ricchezza e la sete di dominio di classi e di

gruppi sociali privilegiati, il cui agire continua così a provocare povertà, oppressione, sfruttamento e morte. E non solo. Le strutture di peccato inducono anche i singoli individui all'incapacità di solidarietà e all'indifferenza nei confronti del male e della violenza prodotti dalle disuguaglianze, dalla divisione classista del genere umano, dalle relazioni di dominio e sfruttamento, dalle disastrose conseguenze di una società spaccata tra prosperità e povertà, opportunità di sviluppo per alcuni e profonda miseria per altri (Vigil, 1992).

Opponendosi all'instaurazione di rapporti improntati alla solidarietà, all'amore e alla comunione, e favorendo atteggiamenti e comportamenti che, a loro volta, concorrono ad ostacolare la rimozione delle situazioni di ingiustizia, le strutture di peccato si oppongono al disegno di Dio, impediscono cioè la "liberazione integrale" dell'uomo, che include anche la liberazione temporale e storica, segno del Regno di Dio che comincia in questo mondo e in cui gli uomini sono uguali e fratelli nella giustizia e nella pace[4].

La scelta dei poveri, pertanto, implica una netta presa di posizione contro le strutture di peccato e l'ingiustizia di un mondo in cui la morale dell'amore per il prossimo è schiacciata dalla spietata logica della competizione e dell'accumulazione di profitto, di ricchezze e di poteri ad ogni costo; una presa di posizione ritenuta sempre più urgente e necessaria per via del fatto che l'attuale ipersviluppo delle forze produttive rende virtualmente possibile l'emancipazione di tutti gli uomini dalla povertà e dal bisogno e, al tempo stesso, nega tale emancipazione a gran parte dell'umanità[5]. La fede acquisisce così anche una dimensione politica, che, in coerenza con il messaggio evangelico, richiede una ricerca di soluzioni a livello comunitario ed un conseguente impegno per trasformare la realtà attraverso l'edificazione di nuove strutture e istituzioni grazie alle quali la vita dell'uomo possa essere finalmente affermata e realizzata[6]. Una ricerca di soluzioni e un impegno che devono vedere i cattolici collaborare con tutti coloro che lo stesso obbiettivo perseguono, anche con chi si ispira ad

[4] Sostiene Paolo VI: «non è inutile […] ricordare che la missione propria della Chiesa affidatale da Cristo non è di ordine politico, economico o sociale, avendo essa un fine di carattere religioso […]; la Chiesa tuttavia può e deve dare il suo contributo per la instaurazione della giustizia anche temporale. Tutto ciò non costituisce certamente il suo fine ultimo, ma deve servire per l'instaurazione del Regno di Dio sulla terra» (Paolo VI, *Discorso a chiusura della II Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi*, 6 novembre 1971).

[5] Anche la *Populorum Progressio*, scritta da Paolo VI e pubblicata il 26 marzo 1967, sostiene che «la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario» (par. 23). E più avanti ricorda che nella società può sempre instaurarsi un sistema che considera «il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti […]. Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo» (par. 26).

[6] «L'agire per la giustizia ed il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo» (Sinodo dei Vescovi, Seconda Assemblea Generale Ordinaria, *La Giustizia nel Mondo*, 1971, par. 6).

ideologie che in sé appaiono non compatibili con la fede cristiana, come, ad esempio, il movimento operaio[7]. Anche la classe operaia, del resto, costituisce un mondo di poveri, di alienati, di sfruttati, di espropriati e di asserviti che solo attraverso la solidarietà e l'azione collettiva può attenuare la propria miseria e determinare, al tempo stesso, un processo di civilizzazione dell'ordine capitalistico, una tendenza generale alla democratizzazione dell'intera società, nonché una ricerca di situazioni di maggiore giustizia anche presso altre classi sociali[8]. Anche Giovanni XXIII, nell'enciclica *Mater et Magistra*, promulgata il 15 maggio 1961, aveva mostrato viva preoccupazione e sincera solidarietà nei confronti delle classi lavoratrici:

> «Il nostro animo è preso da una profonda amarezza dinanzi allo spettacolo smisuratamente triste di numerosissimi lavoratori di molti paesi e di interi continenti, ai quali viene corrisposto un salario che costringe essi stessi e le loro famiglie a condizioni di vita infraumane» (par. 55). «[In alcuni paesi], alle condizioni di estremo disagio di moltissimi, fa stridente, offensivo contrasto l'abbondanza e il lusso sfrenato di pochi privilegiati; in altri ancora si costringe la presente generazione a soggiacere a privazioni disumane per aumentare l'efficienza dell'economia nazionale secondo ritmi di accelerazione che oltrepassano i limiti consentiti dalla giustizia e dall'umanità; mentre in altri paesi una percentuale cospicua di reddito viene assorbita per far valere o alimentare un malinteso prestigio nazionale o si spendono somme altissime per armamenti» (par. 56). «Nei paesi economicamente sviluppati, non è raro costatare che mentre vengono assegnati compensi alti o altissimi per prestazioni di poco impegno o di valore discutibile, all'opera assidua e proficua di intere categorie di onesti e operosi cittadini vengono corrisposte retribuzioni troppo ridotte, insufficienti o comunque non proporzionate al loro contributo al bene della comunità, o al reddito delle rispettive imprese o a quello complessivo della economia nazionale» (par. 57). «Riteniamo perciò nostro dovere riaffermare ancora una volta che la retribuzione del lavoro, come non può essere interamente abbandonata alle leggi di mercato, cosi non può essere fissata arbitrariamente; va

[7] Si veda, ad esempio, Balducci, 1971. In questo scritto Balducci sostiene la necessità della collaborazione dei cattolici con il movimento operaio. Il contenuto del progetto politico della classe operaia, infatti, è la liberazione dell'uomo dal sistema capitalistico, ossia da un sistema storico strutturalmente fondato su disuguaglianze insuperabili, classismo, mercificazione e reificazione dell'uomo, disoccupazione, sfruttamento, alienazione, competizione per l'esistenza, povertà, subalternità ideologico-culturale, guerra, ecc. Il progetto politico della classe operaia, spiega Balducci, non è il progetto di un gruppo sociale particolare, ma è un progetto di liberazione storica che riguarda tutti gli uomini.

[8] Sulla condizione operaia negli anni Cinquanta e Sessanta si vedano: Pepe, 2001: 15-130; Alberti, 2016: 135-152. Sull'Italia degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta si vedano: Crainz, 2003; Castronovo, 2010; Crainz, 2016.

> invece determinata secondo giustizia ed equità. Il che esige che ai lavoratori venga corrisposta una retribuzione che loro consenta un tenore di vita veramente umano e di far fronte dignitosamente alle loro responsabilità familiari» (par. 58). «Mentre le economie dei vari paesi si evolvono rapidamente, e con ritmo ancora più intenso in questo ultimo dopoguerra, riteniamo opportuno richiamare l'attenzione su un principio fondamentale, che cioè allo sviluppo economico si accompagni e si adegui il progresso sociale […]. Occorre vigilare attentamente e adoperarsi efficacemente perché gli squilibri economico-sociali non crescano, ma si attenuino quanto più è possibile» (par. 60). «La ricchezza economica di un popolo non è data soltanto dall'abbondanza complessiva dei beni, ma anche e più ancora dalla loro reale ed efficace ridistribuzione secondo giustizia a garanzia dello sviluppo personale dei membri della società» (par. 61).

Tuttavia, il mondo operaio, o, meglio, l'ampio mondo anonimo dei poveri e dei diseredati, a cui appartengono gli stessi operai (agricoli, di fabbrica, dell'edilizia, ecc.), continua a vedere la Chiesa non solo come una istituzione lontana, distante e spesso incomprensibile, ma anche come una istituzione compromessa, perché, nel concreto, essa è ancora schierata dalla parte dell'ordine esistente, ossia dalla parte delle asimmetrie di potere vigenti (nella Chiesa, ricorderà Sardelli, domina l'ideologia dell'«interclassismo»; Sardelli, Fiorucci, 2020: 42). Inoltre, la dichiarata neutralità della Chiesa nei confronti dei conflitti che i lavoratori e i poveri devono affrontare per la propria elevazione e per promuovere quei valori di solidarietà, uguaglianza e democrazia in cui essi credono, è vista dalle classi lavoratrici e dai ceti popolari come corresponsabilità, più o meno esplicita, di situazioni che invece il cristiano dovrebbe contribuire a trasformare.

Per l'insieme delle ragioni sopra esposte, l'opzione per i poveri è ritenuta da Sardelli condizione imprescindibile per un vero rinnovamento della Chiesa e dell'evangelizzazione. I poveri, affermerà Sardelli, «per me furono la spiegazione del Vangelo e mi fecero capire la sua portata rivoluzionaria» (in Fiorucci, 2020a: 14). La scelta dei poveri – è bene ribadirlo – è rivoluzionaria perché non è una scelta "di parte" ma è una scelta "dalla parte dell'uomo", è una scelta che apre a tutti la strada per "farsi più uomini": la apre ai poveri, chiedendo loro di diventare diretti responsabili e protagonisti della trasformazione della società e della propria elevazione, e di rendersi capaci di proposte e di iniziative innovatrici e rinnovanti; e la apre ai ricchi e ai potenti, con la proposta di combattere ciò che li rende "meno uomini", ossia il dominio su altri uomini, lo sfruttamento di altri uomini, l'alienazione nell'idolatria del potere e della ricchezza e nella difesa di strutture che, se hanno permesso o prodotto il loro stato di privilegio, sono causa determinante della povertà altrui. L'opzione per i poveri, dunque, apre a tutti la via per "diventare più uomini", consente a tutti

di non perdere la propria vita e la stessa dignità di persona, sia nell'essere oggetto che soggetto di dominio e sfruttamento, e chiama tutti a spezzare l'ingiustizia.

Come ricorderà Sardelli in un articolo intitolato *Il '68 ecclesiale* (pubblicato nel 1989 dal quindicinale «Il Regno»), la Chiesa deve rompere l'alleanza, finora prevalsa, con i forti e i potenti. Le alleanze della Chiesa con i potenti e con i ricchi non sono più tollerabili, a maggior ragione quando vengono giustificate con la necessità di aiutare i poveri, cioè con il fatto che grazie all'alleanza con il ricco si può ottenere da lui ciò che serve per i poveri: una volgare riduzione della carità cristiana – che è grande amore disinteressato e fraterno – a mera elemosina e assistenza. Un'opera che, alla lunga, diventa controproducente nei confronti degli stessi poveri, perché alimenta in loro un atteggiamento fatalistico e passivo e impedisce loro di prendere coscienza della realtà in cui vivono, della solidarietà che li lega, della possibilità che essi hanno di unirsi per elaborare, proporre e promuovere modelli di vita alternativi, ispirati cioè ad una giustizia autentica e concreta. La vera carità, al contrario, si traduce in prassi politica, trasformativa, perché mette i cristiani alla ricerca di strumenti per realizzare rapporti di giustizia, per eliminare il male e le sue cause. Limitarsi ad azioni marginali, quando si può cambiare radicalmente la situazione, significa tradire insieme l'amore per l'uomo e l'amore per Dio. Scriverà Sardelli:

> «Nel '68 la proposta di innovare e cambiare nella chiesa assunse i caratteri della globalità e della radicalità e irruppe sulla scena come un fiume lungamente ostruito. Il vento soffiò forte […]. Molti preti fecero della scelta dei poveri non un soporifero per la nostra cattiva coscienza, ma una scelta di liberazione e di denuncia che investiva tutti i campi della vita civile, culturale e religiosa. La "caritas" veniva così restituita alla sua forma originale e veniva sottratta alla gestione dei poteri che usavano i diseredati per consolidarsi e diventava un servizio per la elevazione e l'emancipazione popolare. Il quel periodo ben 11 preti a Roma sceglievano di vivere tra i baraccati, chi svolgendovi un'azione prevalentemente sociale, chi culturale e chi, addirittura, contemplativa. Molte erano le parrocchie attente a questo lavoro, anche se il vicariato mostrava contrarietà e incomprensione. Quando, nel 1972, 13 preti romani pubblicarono la prima *Lettera ai cristiani di Roma*, in quasi tutte le parrocchie i giovani allestirono delle tende per la diffusione della lettera e in alcune di esse si organizzarono spontaneamente delle collette per aiutarci. Il documento ebbe vasta risonanza: in una sola domenica nelle chiese parrocchiali ne furono diffuse 200.000 copie; la stampa estera ne curò la traduzione in francese, in spagnolo, in inglese e in tedesco; le TV della Francia, d'Italia, della Germania, della Svizzera, del Giappone ne resero ampi stralci; fu stampata

> integralmente da "Paese Sera"; i sindacati ne fecero una loro edizione per diffonderla tra i lavoratori. Accanto a questi sacerdoti, molti gruppi parrocchiali operavano nei borghetti più squallidi della capitale dove vivevano 100.000 baraccati: Prato Rotondo, Alessandrino, Borghetto Latino, Fosso di S. Agnese, Torfiscale, Acquedotto Felice, Quarto Miglio, Torrione, Prenestino, Torraccia, Shangai, Grotte di Gregna, Porta Furba, Cessati Spiriti, non erano che i punti più caldi dell'impegno più appassionato e che contribuì in modo unico e determinante alla soluzione del problema nel 1976 […].
> A moltissimi andava stretto il vestito di una chiesa locale ingessata e compromessa con i più grossi centri della speculazione edilizia e immobiliare. Si chiedevano cambiamenti e riforme, si domandava che la chiesa nel suo insieme si accingesse a fare una lettura intelligente, non più in chiave assistenziale, della realtà che mutava sotto gli occhi di tutti […].
> Il popolo religioso più sensibile si sentì unito per chiedere di porre fine a una chiesa di vertice adagiata su uno scandaloso e drammatico connubio con i poteri politici dominanti […].
> I fedeli, tranne alcune frange minoritarie, reclamarono un diretto coinvolgimento nelle vicende della chiesa. Si chiedeva che la valutazione delle cose temporali fosse un atto comunitario e non più monopolio dei vescovi o del cardinale vicario. Tale monopolio aveva spesso trasformato il cardinale vicario in effettivo segretario di un partito politico, trascinando così la dignità episcopale nel gioco delle fazioni. Non solo questo. Si chiedeva di aprire un dibattito sulla stessa pastorale della chiesa locale, sull'amministrazione, sull'organizzazione, sui problemi inerenti la fede e la morale. Solo così il carisma episcopale, che nessuno metteva in discussione, avrebbe potuto esercitarsi nella pienezza di un'informazione reale. Insomma si chiedeva che la chiesa cessasse di essere un fatto personale e diventasse un fatto di popolo, del popolo di Gesù. Era la fine dell'obbedienza concepita come strumento ideologico e di controllo» (Sardelli, 1989: 656).

E sostiene più avanti:

> «La riforma della chiesa locale dalla testa ai piedi fu una domanda che […] richiedeva di essere puntualizzata in tutti i suoi particolari […]. Tale riforma, si precisava, non interessava solo la struttura decisionale della chiesa locale di carattere piramidale, ma la formazione del clero nei seminari, completamente sottratta a una qualsiasi preparazione della chiesa, la lettura popolare della Bibbia, la liturgia, la fine della connivenza umiliante e condizionante

> con i privilegiati della città […]. Le affermazioni circa l'identità della chiesa locale si sostanziavano soprattutto in una ricoperta del ruolo profetico della chiesa stessa […]. La condizione per una tale vasta opera di rinnovamento era una preliminare scelta dei poveri. Per scelta dei poveri non si intendeva uno sviluppo e un rafforzamento delle opere della carità, ma significava soprattutto superamento dei limiti dell'assistenzialismo […]; significava affidarsi alle masse dei diseredati, impegnarsi senza remore accanto a loro e riscoprire insieme la coscienza del diritto; significava scendere nel loro progetto storico, stare al loro magistero. Solo in questo quadro la carità materiale, pur doverosa, e il soccorso immediato assumono forza innovatrice, altrimenti diventano alibi della conservazione più ripugnante e testimonianza delle divisioni di classe» (Ivi: 657).

Sardelli, come sappiamo, nel 1968 decide di andare a vivere con i poveri della baraccopoli dell'Acquedotto Felice. Poco dopo decide anche di dar vita ad una scuola per i figli dei baraccati, la «Scuola 725»[9], oggi considerata dagli studiosi come «una delle più importanti esperienze di scuola popolare in Italia» (Bocci, 2020: 107). L'obbiettivo pedagogico di Sardelli è fin da subito esplicito. Afferma in una intervista:

> «I giovani devono solo conoscere la verità – la verità nella storia, nella politica, in tutti i suoi aspetti – e in base a questa verità vivere. Io cerco di formare la coscienza, non devo determinare i modelli di comportamento nei casi specifici, altrimenti diventerei anch'io un oppressore. È ovvio che questi ragazzi, che sono poveri, dovranno avere una coscienza proletaria, cioè una coscienza da poveri. Io ho fede nella verità, sulla cui base i giovani faranno la rivoluzione: sono sicuro che la verità darà ragione a loro; bisogna solo dar modo al malcontento che è alla base di diventare legge. La scuola deve avere solo e sempre la funzione di sviluppare nei ragazzi una coscienza critica» (Sardelli, in Servizio ricerche e documentazioni dell'agenzia Adista, 1969: 28-29).

L'atteggiamento che Sardelli mostra verso i poveri è evidentemente innovativo rispetto alle posizioni cattoliche tradizionali. I poveri, innanzitutto, non sono considerati come una specie di "umanità inferiore" da assistere e beneficare[10]. I poveri, per Sardelli, hanno un ruolo ben preciso da giocare, e hanno

[9] Per un inquadramento storico-pedagogico si veda Fiorucci, 2019.

[10] Ricorderà Sardelli: «bisognava smettere di parlare dei poveri come se fossero dei vasi vuoti da riempire perché non avevano nulla da offrire. Nella migliore delle ipotesi erano considerati come destinatari della beneficenza elargita dagli appagati» (Sardelli, 2020: 19).

cose importanti da dire all'intera società, che possono conoscere sempre meglio e criticare e giudicare con acutezza. Scrivono i ragazzi della Scuola 725:

> «Molti dicono che i contadini e gli operai sono una massa di ignoranti che bisogna istruire. Parlano così tuti quelli che non li conoscono. Non li hanno potuti mai vedere […]. A questa gente contraria agli operai si aggiungono gli studenti, quando dicono che gli operai e i contadini non hanno una coscienza politica. Lo dicono per trattare gli altri come uomini inferiori. È una loro fissazione. Credono che noi siamo gente senza cultura e che solo loro possono darcela» (Scuola 725, 2020: 25).

I poveri iniziano dunque a prendere coscienza della loro condizione nei suoi termini reali: condizione collettiva, non di singole persone, condizione di gruppo sociale, non di individui isolati, condizione che deriva da precise formule organizzative della vita sociale, non dalla "natura" o dalla "sfortuna" o dalla "volontà di Dio". E iniziano a comprendere sempre meglio che si tratta di una condizione che può e che deve essere modificata, e che per essere modificata bisogna cambiare l'assetto strutturale e istituzionale della società. La solidarietà che viene a crearsi tra i poveri assume così il carattere di proposta politica dirompente e rivoluzionaria, in una società che da sempre privilegia le élite e forme individualistiche di promozione; essa è il segno dell'inizio della costruzione di una «umanità nuova» (Santarone, 2020: 10) che vuole vivere nella giustizia, nella comunione, nell'uguaglianza. Scrivono i ragazzi della Scuola 725: «gli operai sanno che le ingiustizie non si combattono da soli. Ma tutti uniti» (Scuola 725, 2020: 27). E più avanti: «i poveri desiderano la giustizia, i ricchi non la vogliono» (Ivi: 87).

Per queste ragioni, Sardelli rifiuta di proporre o imporre ai poveri prospettive rivoluzionarie pre-elaborate, già stabilite, incapaci di liberarli per davvero, perché ciò significherebbe sottoporli di nuovo ad una sorta di "colonialismo culturale", significherebbe trattare ancora una volta i poveri con sentimento di superiorità. I poveri, per Sardelli, sono capaci di elaborare analisi valide, di proporre indicazioni operative, di costituire dei propri movimenti, di far cose che valgono molto di più di quello che altri potrebbero fare per loro. Per Sardelli, dunque, non si tratta di "fare per i poveri", ma di mettersi con i poveri, per cercare con loro e come loro "cosa fare" insieme.

La scelta di Sardelli, come sappiamo, si colloca in una fase storica in cui il "dissenso cattolico" va acquisendo un più deciso vigore. Il dissenso inizia qualche anno prima del '68, perché scaturisce dal dirompente impatto che i documenti conciliari hanno in un mondo cattolico ancora monolitico e ancora politicizzato in senso anticomunista. La ricezione dei testi conciliari produce interpretazioni anche diverse; il dissenso parte proprio dai conflitti interpretativi e dalla conseguente battaglia interna per la piena applicazione del Vaticano II. Rileva Sardelli:

> «La chiesa è spaccata. È spaccata tra coloro che credono nel Cristo e coloro che non ci credono più. Tra coloro che si fanno possedere dalla verità e coloro che credono di possederla nelle loro mani. Tra coloro che vogliono comunicare al mondo la notizia che Cristo è risorto e coloro che vogliono celebrarne la data nel chiuso di un tempio freddo, nella tristezza di un rito sacerdotale. Tra coloro che si aprono ai fratelli ravvisando nelle loro speranze l'annuncio dell'amore e coloro che, tra i tanti, si ritengono gli unici depositari del bene. Tra coloro che scelgono i poveri e gli oppressi e coloro che dei poveri si fanno alibi per coprire la vergognosa scelta dei ricchi. Tra coloro che si aprono al mistero dell'amore del Padre che si rivela in tutti gli uomini e coloro che si chiudono nelle ideologie dominanti. Tra coloro che vogliono rinnovare la chiesa e coloro che assolutizzano il suo assetto storico ed umano di una determinata epoca. Tra coloro che parlano di servizio e coloro che parlano di poteri e di leggi. Tra coloro che guardano all'"avvenire dell'uomo" e coloro che rimpiangono il passato. Tra coloro che si preoccupano dell'uomo e coloro che si preoccupano di salvare gli schemi delle nostre elucubrazioni» (Sardelli, 1975: 15).

Il dissenso cattolico è un fenomeno internazionale che ha parole d'ordine condivise anche se in contesti ecclesiali, sociali e politici diversi. Ad unificare le esperienze sono soprattutto la battaglia dentro la Chiesa per il suo rinnovamento e l'impegno politico-sociale di carattere emancipatorio. Nascono nuove correnti e nuovi movimenti che, anche in contrasto con la gerarchia ecclesiastica, quasi sempre e quasi ovunque schierata in difesa della conservazione dei privilegi dei ceti dominanti e delle vigenti asimmetrie di potere, cercano di coniugare il messaggio evangelico con una più accentuata partecipazione alle lotte sociali.

In Italia, il dissenso cattolico è dato da una serie di posizioni che esprimono, realizzano e vivono alternative radicali[11]. Il fenomeno interessa esperienze piuttosto variegate, dall'azione di alcuni sacerdoti alla militanza intellettuale di certe riviste, dall'attivismo delle comunità cristiane di base a quello dei preti operai. I gruppi del dissenso cercano di mettere in pratica la fede con l'impegno sociale e politico, con la scelta di vivere e di lavorare nelle fabbriche o nelle periferie urbane[12], con la decisione di fare vita in comune in nome degli ideali evangelici[13],

[11] Sul dissenso cattolico in Italia si vedano: Cuminetti, 1983; Beretta, 1998; Mazzi, 2006; La Valle, 2011; Santagata, 2016.

[12] Sulle scelte di Giovanni Franzoni, Gerard Lutte, Roberto Sardelli e Silvio Turazzi si veda Montonati 1973.

[13] «Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno [*Atti degli Apostoli* 2, 44-45]. «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune […]. Nessuno

con la ricerca non di un'altra chiesa ma di una "chiesa altra". Con le parole di Sardelli:

> «Se la chiesa è il codice, se la chiesa è l'apparato burocratico che opprime la vita che deve liberamente circolare nel popolo di Dio, se la chiesa è l'alleanza con gli oppressori, se chiesa è la diplomazia, se chiesa è il vaticano e la curia, se chiesa sono le speculazioni edilizie romane, se chiesa è il potere assoluto, se chiesa sono i cappellani militari, io non posso credere che "questa chiesa" sia quella voluta dal Cristo […]. Io non "combatto" la chiesa, ma "questa chiesa" perché ne emerga una che riesca a far intendere agli uomini di oggi la voce del Signore che scende alle radici dell'esistenza» (Sardelli, 1975: 35).

I gruppi del dissenso estendono l'impegno anche sul terreno pedagogico, sollecitati soprattutto dall'influenza e dall'eco dell'opera di Lorenzo Milani, che già negli anni Cinquanta, nella diocesi di Firenze, aveva avviato linee di pastoralità più aperte e socialmente più impegnate (Sani, 2011: 629-666) e che, nel giungo 1967, dà alle stampe la celeberrima *Lettera a una professoressa*[14]. Per realizzare un'alternativa valida ad una scuola pubblica di fatto ancora discriminatoria[15], Milani sostiene che la scuola deve assumere un "fine giusto", quello di dedicarsi al prossimo, diventando una esperienza di collaborazione tra i ragazzi e di una solidarietà sociale fondata sulla giustizia. Anche i contenuti dell'insegnamento, sostiene Milani, devono trasformarsi, devono legarsi al sociale e al politico, e devono offrire al ragazzo gli strumenti culturali necessari per poter combattere la rassegnazione, la marginalità, il conformismo. Pur nei limiti di un'esperienza scolastica particolare, legata ad una personalità eccezionale, a condizioni assai specifiche (un borgo sperduto sull'Appennino), a un privilegiamento quasi esclusivo dell'insegnamento linguistico, l'esperienza di Lorenzo Milani ha un larghissimo successo, è conosciuta, apprezzata e discussa. Come viene fatto notare:

> «L'innesto delle inquietudini post-conciliari e della stessa lezione di don Milani nel fermento del cattolicesimo delle "comunità di base" […] condussero ad un interesse, da parte di queste ultime, assai vivo per le tematiche educative generali e in particolare per quelle inerenti alla formazione religiosa dei giovani. Esperienze

infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» [*Atti degli Apostoli* 4, 32, 34-35].

[14] A proposito di don Milani esiste un'amplissima bibliografia. Ci limitiamo quindi a riportare le opere che sono risultate maggiormente utili alla stesura di questo lavoro: Betti, 2009; Sani, Simeone, 2011.

[15] Per una panoramica sulla storia della scuola italiana si veda Susi, 2012.

> come quelle dell'Isolotto (Firenze) guidata da don Mazzi, di S. Paolo (Roma) diretta da don Franzoni, di Oregina (Genova), etc. manifestarono un preciso impegno pedagogico. Significativo, ad esempio, il *Catechismo* elaborato dalla Comunità dell'Isolotto che si manifestava come socialmente impegnato e aderente alla "povertà" del Vangelo, come pure rivolto a suscitare una "scuola di vita comunitaria". Significativo, sempre a Firenze, l'impegno educativo di "Testimonianze", la rivista diretta da padre Ernesto Balducci, nata nel 1957, rivolta a sottolineare tanto un impegno ecumenico-sociale quanto un'apertura al dialogo con le "sinistre" ed a combattere, sul terreno educativo, la "degenerazione del sistema formativo italiano" per affermare invece la necessità di una sua "complessiva riforma aperta alla partecipazione sociale e all'impegno politico"» (Cambi, 2010: 88).

In questo clima si va sempre più delineando un nuovo modo di affrontare i problemi dell'educazione e di interpretare l'istituzione scuola. Si tratta di un modo radicale e critico che smaschera la presunta neutralità degli interventi educativi istituzionali e degli orientamenti pedagogici egemoni, riconducendoli alle ideologie dominanti e dunque agli interessi di classe. Pedagogia e scuola sono dunque sottoposte a critica in quanto luoghi in cui l'ideologia si riproduce, si estende alla coscienza individuale e sociale. La critica investe programmi, libri di testo, cultura e mentalità degli insegnanti, pratiche didattiche, organizzazione scolastica. Si affermano, di contro, modelli alternativi, orientati verso principi e valori diversi rispetto a quelli capitalistici, saturi di conformismo. E si diffondono esperienze di "controscuola", come appunto quella attuata a Barbiana da Lorenzo Milani, in cui si fa scuola lavorando tutto il giorno, intorno ad una cultura non formalistica, discutendo e scrivendo, riappropriandosi così della parola e dell'autonomia del pensiero (Cambi, 2005: 357-363). Il punto decisivo, per Milani, è «il passaggio dallo stato di inerzia allo stato di libertà, dallo stato di subordinazione allo stato di autonomia, dallo stato di marginalità allo stato di partecipazione» (Chiosso, 2009: 139). La sua scuola diventa nota per essere strumento di emancipazione degli ultimi, e il suo approccio, in un contesto caratterizzato da bassi livelli di istruzione, condizioni abitative inadeguate, povertà, ingiustizie sociali (in particolare disoccupazione e sfruttamento minorile), sarà seguito da altri sacerdoti. Per Milani, spiega Roberto Sani:

> «di fronte alle ingiustizie sociali e ai bisogni primari della sua gente, il prete non può starsene in disparte, ma deve svolgere un ruolo attivo dalla parte degli ultimi e al loro servizio non solamente per dovere di solidarietà cristiana, ma anche per necessità pastorali, in quanto l'opera di evangelizzazione risulta essere seriamente compromessa proprio in ragione del permanere di tali condizioni di ingiustizia e di marginalità» (Sani, 2011: 653).

Sull'onda del dibattito postconciliare e sulla spinta delle lotte operaie e studentesche del biennio 1968-69, alcuni dei gruppi del dissenso vanno a confluire nei grandi movimenti di massa, altri vanno a riversare il proprio impegno nelle organizzazioni operaie e della solidarietà di classe, altri ancora andranno a dar vita ad una "via cristiana" alla nuova sinistra (si pensi, ad esempio, al movimento dei Cristiani per il Socialismo, che nel 1973 fonda la sua cellula italiana). Pur nelle loro diversità, dunque, quasi tutti i gruppi del dissenso sostengono le tesi del superamento dell'unità politica dei cattolici sotto le bandiere della Democrazia Cristiana, considerata ormai come il "partito dell'occupazione del potere", per un impegno nella sinistra, sentita come più sensibile alle istanze di giustizia e eguaglianza. Un fermento che coinvolge anche le ACLI, che tra il 1968 e il 1970 si pronunciano per l'autonomia e per la "scelta socialista", o "di classe", ossia per la collocazione dell'organizzazione nel movimento operaio e per la fine del collateralismo con la DC, nella convinzione che la DC sia ormai una forza irrimediabilmente conservatrice, subalterna al padronato e alle forze capitalistiche, incapace di sostenere i bisogni e gli interessi reali delle classi lavoratrici. Quella delle ACLI è una scelta importante, perché influenzerà l'evoluzione della CISL verso l'unità sindacale (la prima volta dalla scissione dalla Confederazione generale del lavoro unitaria del 1944-48) in una fase storica in cui i sindacati fanno propri alcuni metodi di lotta spontanei, rafforzano il rapporto con la base nelle fabbriche (e, conseguentemente, la loro capacità contrattuale), conquistano miglioramenti salariali e normativi che rompono una lunga fase di stagnazione delle relazioni sindacali e che dimostrano come la lotta e l'unità di intenti siano la strada maestra per il cambiamento (un cambiamento che in questi anni mette fine alle gabbie salariali e ottiene aumenti uguali per tutti, le 150 ore retribuite a disposizione dei lavoratori per lo studio, le 40 ore settimanali, mentre va sempre più affermandosi la costituzione dei consigli di fabbrica unitari)[16].

Sui gruppi italiani del dissenso esercita una notevole influenza anche la situazione internazionale, tanto la guerra in Vietnam (che porta molti cattolici a prendere una netta posizione contro la linea dell'equidistanza assunta dalla Chiesa e contro l'imperialismo statunitense) quanto la situazione dell'America Latina. Nel continente latinoamericano, in una congiuntura storica in cui l'atavica rassegnazione degli ultimi inizia a cedere rapidamente il passo alla rivolta, dove si costituiscono gruppi guerriglieri e si fa strada la rivoluzione, a partire da quella cubana del gennaio 1959, la partecipazione di sacerdoti e di gruppi cattolici alla lotta contro le dittature e contro il dominio delle oligarchie è addirittura all'origine di una nuova teologia, la Teologia della Liberazione. Grandissima eco ha anche la scelta di Padre Camilo Torres, che, nella metà degli anni Sessanta, in una Colombia attraversata da devastanti disuguaglianze, annuncia la sua adesione alla lotta armata nelle file della formazione guevarista

[16] Sulle battaglie politiche e sindacali per il rinnovamento democratico della scuola italiana portate avanti nello stesso periodo si vedano: Chiosso, 1977; Chiosso, 1978.

dell'Esercito di Liberazione Nazionale: un prete sceglie senza ambiguità e tentennamenti di stare dalla parte della rivoluzione. Per Torres, il primo dovere di un cristiano è quello di combattere per la giustizia sociale, la fraternità e la comunione fra tutti gli uomini, proprio come insegna il Vangelo. Torres sostiene anche che ad allontanarsi dal vero cristianesimo siano state la Chiesa ufficiale e la sua gerarchia, e definisce autenticamente cristiana e sacerdotale la sua scelta: in una società profondamente ingiusta, solo attraverso la rivoluzione è possibile realizzare l'idea cristiana di amore universale. Una scelta che gli costa prima la definitiva espulsione dalla Chiesa e poi addirittura la vita, ma che rappresenterà una forte scossa per molti cristiani, in particolare nelle generazioni più giovani, come si evince da una lettera che Sardelli scrive nel 1975 a Ugo Poletti[17], cardinale vicario di Roma:

> «Gesù ha dato ai "capi" della chiesa il preciso criterio di servire non di dominare. Eppure, se diamo uno sguardo alla storia, vediamo che il popolo e i poveri hanno sempre visto nell'autorità episcopale qualche cosa di opprimente. Non videro in Gesù un oppressore, ma hanno visto nei vescovi degli oppressori. Perché? Che non abbiano prevaricato nelle loro funzioni di capi delle chiese, arrogandosi il potere di limitare, a loro piacimento, il diritto degli uomini a cercare la verità? Le rivoluzioni o le rivolte popolari, che sono servite a restituire al popolo una dignità defraudata, hanno trovato quasi sempre la gerarchia a difendere i "disordini costituiti". Quando i poveri si sono ribellati per la giustizia, si sono ribellati anche contro il potere ecclesiastico avvertito come nemico dei processi di liberazione. È vero o non è vero? Devo anche riconoscere che negli ultimi anni, dietro lo scossone di Camilo Torres, nell'episcopato dell'America latina si è aperta una falla per cui alcuni vescovi sono passati chiaramente dalla parte del popolo che lotta. Mi aspetto dal vescovo la pratica del servizio. Se egli deve "eccellere" in qualche cosa, questa cosa non sarà il titolo, ma dovrà essere il servire coloro che nella famiglia umana nessuno vuol servire. Ma questo atteggiamento è incompatibile con l'attitudine al dominio, alla possibilità di disporre arbitrariamente e insindacabilmente delle persone e delle cose. Mi aspetto dal vescovo mitezza e docilità nei riguardi dell'uomo. La sua voce deve farsi alta e severa quando vede che un fratello è sfruttato da un altro fratello, quando vede che leggi, istituzioni e sistemi creano lacrime ed oppressione dei più poveri. Allora il suo grido deve diventare incessante e lacerante come di uomo ferito in ciò che ha di più sacro […]. È l'offesa che un uomo arreca alla dignità di un altro uomo che deve indignarci […]. Mi aspetto un

[17] Sui rapporti tra Sardelli e Poletti si veda Sardelli, Fiorucci, 2020.

vescovo che si metta finalmente in ascolto del popolo. Ma perché ciò possa avvenire è necessario che egli si spogli di tutta quell'autorità che, non il Vangelo, ma le nostre tradizioni gli hanno dato. Mi aspetto un vescovo che non sia più il simbolo del potere […]. Mi aspetto un vescovo che non parli più in termini di potere, di codice, di sudditi, ma di servizio. Mi aspetto un vescovo povero. Al limite, mi aspetto un vescovo che salga sulla croce senza scomunicare i crocifissori, a eterna vergogna dei poteri religiosi e politici. Mi aspetto un vescovo che sia sentinella dei diritti dell'offeso, che sia fratello di coloro che non hanno poteri, egli stesso senza poteri […]. Il potere episcopale così come si è storicamente e canonicamente configurato non parla di Gesù, ma è appoggio ideologico ai poteri oppressivi di questo mondo» (Sardelli, 1975: 6-8)[18].

[18] Ampi stralci del documento sono riportati nel capitolo *Sul pensiero di Roberto Sardelli. Documenti*.

Sul pensiero di Roberto Sardelli. Documenti

«Quali sentinelle poste alla salvaguardia dell'uomo e della sua salita a Dio, dobbiamo denunziare tutti i misfatti e le oppressioni che circondano le creature. Nessun tipo di oppressione deve lasciarci indifferenti».

Roberto Sardelli (1973)

«Sono impegnato, e lo sarò sempre di più fino a quando potrò, per una società dove non esistono più chi comanda e chi obbedisce, dove non esistono più padroni e servi, dove non esistono più oppressori e oppressi, ma dove tutti lavorano e si riconoscono fratelli».

Roberto Sardelli (1975)

In un articolo non firmato, intitolato *Don Milani non è più solo* e pubblicato il 15 ottobre 1969 da «Italiacronache», settimanale di politica, attualità e cultura, si legge:

> «[Roberto Sardelli] è una di quelle rare persone che, mentre ti parla, quando lo hai lasciato, ti fa sentire in colpa, ti mette in faccia alle tue ipocrisie di uomo con un pranzo e un letto sicuri che parla di giustizia. La parola "giustizia", sulle sue labbra, riacquista una forza e un vigore ormai perduto. "Mi sentirete dire raramente 'amore': per forza, con tutto l'abuso che se ne è fatto, finisce per non significare più nulla. Cosa significa, invece? Significa giustizia. Solo una distinzione intellettuale porta a credere che si tratti di due concetti diversi: amore e giustizia son la stessa cosa"» (F.S., 1969).

In questo capitolo approfondiremo alcuni aspetti del pensiero di Sardelli attraverso la lettura diretta di documenti selezionati.

Il primo documento che prendiamo in considerazione è una lettera che Roberto Sardelli scrive il 1° maggio 1975 ad Ugo Poletti, cardinale vicario di Roma[1]. Riportiamo di seguito alcuni passaggi a nostro avviso particolarmente significativi.

Dalle considerazioni introduttive:

> «Una volta si diceva ai seminaristi di camminare a testa bassa. Ecco, spesso noi camminiamo per le vie della democrazia, che gli uomini percorrono con tanto coraggio e con tanto sacrificio, come se non fossimo uomini, ma cittadini di un altro mondo. Noi camminiamo sulle vie degli uomini a testa bassa, con fare sospettoso, in atteggiamento timoroso proprio di chi crede che vi sia conflittualità fra Dio e l'uomo, fra l'amore e la libertà, tra il padre e il figlio, fra la signoria unica del Cristo e le speranze di liberazione degli uomini. Impegnarsi per l'uomo ci sembra di tradire Dio e impegnarsi per Dio ci sembra di tradire l'uomo. Noi dobbiamo liberarci di questi pensieri e metterci senza indugio sulle vie degli uomini. Sono le medesime vie che percorse Dio, percorsero i suoi profeti, percorse Gesù. Noi non possiamo, non dobbiamo creare vie parallele accanto a quelle dei nostri fratelli. Fino a quando non compiremo questa operazione saremo gli assenti alla tavola del dialogo umano. Saremo coloro che, come fanatici, ci preoccuperemo di segnare tra noi e gli altri quei confini che invece devono essere abbattuti. Solo così gli uomini potranno porci in discussione e potranno interpellarci, altrimenti saremo lasciati isterilire nel nostro ghetto a sognare e a rimpiangere il tempo in cui eravamo riusciti a chiudere nel nostro ghetto tutti gli uomini: per chi tentava di uscirne c'era il rogo. Oggi il problema si pone in termini diversi e più cristiani: non sono più i nostri fratelli a dover entrare nel nostro recinto, ma siamo noi a dover entrare nell'umanità. È difficile questo cammino, ma non ne possiamo immaginare uno diverso. Un nuovo mattino del Cristo è imminente all'orizzonte della nostra storia. Non finiamo con l'essere i sacerdoti del crepuscolo. L'alba degli uomini deve trovarci a nostro agio a testimoniare una solidarietà che non conosce remore, che non conosce pigrizie» (Sardelli, 1975: 2-3).

Alla luce di tali considerazioni preliminari, nelle pagine successive Sardelli indica cosa egli "si aspetta" dal vescovo (in quanto maestro della fede, insegnante della dottrina, responsabile dell'attività pastorale), illustrando, al tempo

[1] Roberto Sardelli, Parrocchia di San Leone I, Via Prenestina 104, Roma, 1° maggio 1975, *Lettera a Ugo Poletti*. Dattiloscritto di 42 pagine conservato presso la Biblioteca Raffaello, Roma, Fondo «Roberto Sardelli», Busta 3, Fascicolo 28.

stesso, quelli che a suo avviso devono essere gli orientamenti, le scelte e l'impegno che dovrebbero caratterizzare la Chiesa e la sua missione.

Il vescovo: che sia un uomo tra gli uomini.

> «Il vescovo ha bisogno di un "supplemento di umanità" […]. L'esistenza dell'uomo, con tutti i suoi drammi e le sue speranza, egli non le conosce, non le vive. Vive divorziato dalla vita. È una persona sicura: sicura della sua dottrina là ove gli uomini si affannano in cerca di una verità impossibile a possedersi perché sprofonda nel mistero della Vita. È una persona sicura del piatto quotidiano là ove miliardi di uomini faticano senza la certezza del pane. È una persona sicura del posto di lavoro là ove i nostri fratelli non ne sono sicuri e soggiacciono alla paura della disoccupazione. È una persona sicura della sua autorità là ove la stragrande maggioranza degli uomini ha una scandalosa e vergognosa esperienza dell'autorità. È sicura di un tetto là ove gli uomini lottano e muoiono per averne uno. È sicura del prestigio e del rispetto mondano là ove i poveri sono malgiudicati e isolati. Quando una persona si attornia di tante sicurezze, si allontana gradualmente dal piano dell'esistenza comune. I suoi atteggiamenti, le sue parole, i suoi occhi perdono calore, si appannano di freddezza, non producono gioia e speranza, sono come sterili. Abbiamo bisogno di vescovi che siano soprattutto uomini. Se essi non tendono a realizzarsi come uomini non potranno mai essere degli autentici testimoni di Dio. Nella misura in cui realizzano la loro umanità potranno parlare ai fratelli di Dio, di un Dio che non sfugge le sue creature, ma che si mette sulle loro strade sperando con loro, morendo con loro. Non sapremmo che farcene di un Dio che non si facesse uomo. Non sapremmo che farcene di un vescovo che non rimanesse legato in tutto e per tutto alle sorti umane. Io mi aspetto questo dal mio vescovo. Mi aspetto che abbia i piccoli grandi sentimenti della gente comune. Mi aspetto da lui che non sia un uomo separato, sempre sicuro di quello che dice, sempre sicuro di quello che fa. Mi aspetto che egli partecipi visibilmente alla sofferenza dei suoi "figli"» (Ivi: 3-4).

Il vescovo: che sia un uomo povero.

> «Non parlo solo di una povertà economica, ma ideologica. Donde ai vescovi tutto questo potere di comandare sul popolo di Dio? «Gesù ha dato ai "capi" della chiesa il preciso criterio di servire non di dominare. Eppure, se diamo uno sguardo alla storia, vediamo che il popolo e i poveri hanno sempre visto nell'autorità

episcopale qualche cosa di opprimente. Non videro in Gesù un oppressore, ma hanno visto nei vescovi degli oppressori. Perché? Che non abbiano prevaricato nelle loro funzioni di capi delle chiese, arrogandosi il potere di limitare, a loro piacimento, il diritto degli uomini a cercare la verità? Le rivoluzioni o le rivolte popolari, che sono servite a restituire al popolo una dignità defraudata, hanno trovato quasi sempre la gerarchia a difendere i "disordini costituiti". Quando i poveri si sono ribellati per la giustizia, si sono ribellati anche contro il potere ecclesiastico avvertito come nemico dei processi di liberazione. È vero o non è vero? Devo anche riconoscere che negli ultimi anni, dietro lo scossone di Camilo Torres, nell'episcopato dell'America latina si è aperta una falla per cui alcuni vescovi sono passati chiaramente dalla parte del popolo che lotta. Mi aspetto dal vescovo la pratica del servizio. Se egli deve "eccellere" in qualche cosa, questa cosa non sarà il titolo, ma dovrà essere il servire coloro che nella famiglia umana nessuno vuol servire. Ma questo atteggiamento è incompatibile con l'attitudine al dominio, alla possibilità di disporre arbitrariamente e insindacabilmente delle persone e delle cose. Mi aspetto dal vescovo mitezza e docilità nei riguardi dell'uomo. La sua voce deve farsi alta e severa quando vede che un fratello è sfruttato da un altro fratello, quando vede che leggi, istituzioni e sistemi creano lacrime ed oppressione dei più poveri. Allora il suo grido deve diventare incessante e lacerante come di uomo ferito in ciò che ha di più sacro […]. È l'offesa che un uomo arreca alla dignità di un altro uomo che deve indignarci […]. Mi aspetto un vescovo che si metta finalmente in ascolto del popolo. Ma perché ciò possa avvenire è necessario che egli si spogli di tutta quell'autorità che, non il Vangelo, ma le nostre tradizioni gli hanno dato. Mi aspetto un vescovo che non sia più il simbolo del potere […]. Mi aspetto un vescovo che non parli più in termini di potere, di codice, di sudditi, ma di servizio. Mi aspetto un vescovo povero. Al limite, mi aspetto un vescovo che salga sulla croce senza scomunicare i crocifissori, a eterna vergogna dei poteri religiosi e politici. Mi aspetto un vescovo che sia sentinella dei diritti dell'offeso, che sia fratello di coloro che non hanno poteri, egli stesso senza poteri […]. Il potere episcopale così come si è storicamente e canonicamente configurato non parla di Gesù, ma è appoggio ideologico ai poteri oppressivi di questo mondo» (Ivi: 6-8).

Il vescovo: che sia un uomo prudente.

«[Prudenza] significa saggezza e accortezza […]. È una virtù che ci consente di discernere il bene dal male e di operare secondo la

> retta ragione. Essere prudenti non significa rinviare le cose al domani. Ciò che è di oggi è prudenza compierlo oggi. Prudenza vuol dire calcolare le cose e se vanno affrontate subito non possiamo tirarci in dietro. La prudenza non è una virtù che riguarda il tempo, ma la qualità degli avvenimenti e delle persone. Ma come si è esercitata fino ad oggi questa virtù? Ci siamo compromessi fino al collo e spesso senza esitazioni, imprudentemente, così, come per scoppio di simpatia, con i poteri del denaro, delle armi, della diplomazia, della politica, ma abbiamo giudicato non prudente, e quindi da evitarsi, l'impegno con le masse dei diseredati. Abbiamo dato alla prudenza non il significato di saggezza, ma di […] arte di tenere le distanze dal popolo in tumulto. Questa è l'arte del sinedrio! Non è l'arte del Cristo!» (Ivi: 9).

Il vescovo: che sia un uomo che turba.

> «Mi aspetto un vescovo perturbatore di chi opprime i miei fratelli […]. Mi aspetto un vescovo che semini inquietudine. Invece pare che si siano dati il ruolo di castratori del movimento e di solerti custodi della "pace sociale", del perbenismo, di ministri del quieto vivere. Ma Gesù è stato questo? Ma i profeti sono stati questo? Ma i santi sono stati questo? Ma Dio è questo? No! Questo Gesù, questi profeti, questi santi, questo Dio, sono delle classi dominanti, sazie ed ebbre di potere, protese a conservarselo, dimentiche del popolo. La "storia" di Dio è invece una storia di sommovimenti, di denunce, di distruzioni dei poteri costituiti, e di elevazione ed esaltazione degli ultimi, dei poveri. Nessuno di noi potrà mai azzardarsi di negare la portata storica del "Magnificat" o del racconto dell'Esodo. Nessuno di noi potrà mai negare l'incidenza storica dei primi che diventano ultimi e degli ultimi che diventano primi. Nessuno di noi potrà mai opporsi ad una comunità di uguali per costruire la quale bisognerà prima "detronizzare" i potenti dai loro troni. Invece siamo qui a teorizzare il non turbamento delle coscienze! Di quali coscienze si tratta? Se si tratta della coscienza dei ricchi, dei borghesi, dei sazi, dei galantuomini, dei potenti, allora io ti dico, e te lo metto per iscritto, che è mio programma continuare a turbare profondamente i loro sonni. È mio programma sovvertire l'ordine che essi hanno stabilito sull'oppressione dei miei fratelli. Mi aspetto un vescovo che faccia suo questo programma, senza togliere e senza aggiungere nulla, perché non è mio, ma è il programma di Gesù. Mi aspetto un vescovo che sia ministro della sovversione (Lc. 12, 49-53)» (Ivi: 9-10).

Il vescovo: che sia un uomo che sceglie gli oppressi.

> «Da chi era composto il corteo di Gesù? Lo sappiamo bene, ma ci guardiamo dal farlo. Dopo secoli di plebaglie, di popoli in ingiustificato tumulto, di poveri che dovevano ringraziare la bontà dei ricchi, di cultura borghese ed aristocratica che è penetrata nelle nostre ossa, di intima assimilazione alle classi privilegiati dominanti, è difficile per noi mandare tutto all'aria e passare la sponda. Che sia così lo sta a dimostrare il fatto che quando noi parliamo, difficilmente il povero si riconosce in ciò che diciamo e nel nostro linguaggio. Che dire poi dell'esodo che essi hanno ormai operato da una chiesa che avvertivano ostile così come gli ebrei avvertivano l'autorità del faraone? Quasi si ha la sensazione che la chiesa del Cristo stia uscendo dalle cattedrali e dalle basiliche ove noi l'avevamo imprigionata e stia per formarsi emarginata tra gli emarginati, sfruttata fra gli sfruttati, senza potere tra i senza potere, in lotta tra coloro che lottano. Si tratta di un esodo storico che dovrebbe porre ai vescovi interrogativi gravi, altrimenti essi rimarranno gli ultimi custodi di un tempio di alienazione, di un tempio ove non pulsa più la vita del popolo, ove i grandi sacerdoti si illudono di poterla fare finita con il Povero con una pietra tombale. Ma la pietra tombale regge per tre giorni, poi la vita continua e mette con le spalle al muro la tracotanza. Non ci si illuda che la "contestazione" è cosa che passa, ma la chiesa-potere rimane. Se così è si potrebbe anche concludere col dire che il sinedrio ha i suoi eredi. Ma ci sono anche gli eredi della Risurrezione del Cristo. Questo è il crinale della storia. O eredi dell'uno o eredi dell'altro. I vescovi non hanno che da passare nel versante di coloro che muoiono per una vita più umana, più aperta. L'altro giorno sono andato a vedere il film "Bianco e Nero". Man mano che si svolgeva fino alle ultime agghiaccianti scene, mi dicevo: possibile che i nostri vescovi non abbiano mai chiamata col loro nome questa violenza? Mai dalle loro labbra una parola contro il fascismo di ieri e di oggi! Perché? Forse perché fascismo vuol dire potere? Non basta deplorale la violenza in genere, ma bisogna anche indicare la sua matrice ideologica. Mai dovremmo sposare la teoria degli "opposti estremismi" poiché noi abbiamo il dovere irrinunciabile di comprendere la violenza del povero. Possibile che nel 1949 trovammo modo di scomunicare gli operai mentre il padrone della FIAT aveva libero accesso in Vaticano e nelle curie episcopali? Possibile che nel 1974 trovammo modo di punire i preti del "no" e di elogiare i preti del "sì" che ospitavano il fascismo nelle loro canoniche? Sì, in molte parrocchie italiane non ci si accontentava di ospitare i democristiani, ma si permetteva la propaganda di note organiz-

> zazioni fasciste. Tutto questo è stato possibile perché manca all'episcopato il pregiudizio dei poveri [...]. So che può essere doloroso, ma la scelta degli oppressi non può essere nemmeno discussa: sul fronte del Cristo appare come punto luminoso» (Ivi: 11-13).

Il vescovo: che sia un uomo di fede.

> «Parlo di una fede viva in Cristo morto e risorto. Ecco, spesso questa fede non appare nel comportamento pastorale del vescovo. Questa pastorale è troppo carica di preoccupazioni diplomatiche, legalitarie, canoniche, moralistiche, casuistiche, concordatarie. Sono talmente prevalenti questi aspetti che spesso sommergono, e ci fanno perdere di vista, la fede nella speranza del Cristo. Perché molti nostri fratelli vedono nella fede qualche cosa si buio e di oppressivo? Che non siamo stati noi a mostrare a loro una fede falsa e inautentica? Non dovremmo forse interpellare e sottoporre a revisione e a purificazione ciò che noi chiamiamo fede, ma che, confrontato con l'esperienza biblica, risulta appartenere alle nostre tradizioni? Quante sono le cose umane spacciate per divine? Quando dico che mi aspetto che il vescovo sia un uomo di fede dico che mi aspetto un uomo che sappia guardare nei miei occhi, che sappia comunicarmi i segni della amicizia e non della servitù, che sappia manifestarmi l'amore del Padre, sappia offrirmi una testimonianza di amore totale per gli uomini, sappia aiutarmi a crescere nella fede e non a vincolarla con assurde restrizioni poste alla dignità umana. Mi aspetto un uomo che in nome della morte e risurrezione del Cristo, porti al limite le possibilità umane. Solo sulla cima di queste possibilità noi possiamo incontrare Dio. So che è un discorso rischioso, ma da quando in qua il rischio è stato un elemento dirimente dell'azione? È Dio che deve incarnarsi tra di noi. Non siamo noi a doverci disincarnare per Lui. Il vescovo sia il testimone della "umanità" di Dio. È questo il paradosso che sconvolge e dà orientazione alla fede. Mi aspetto un vescovo che non usi la fede per reprimere, ma che in nome della fede promuova l'uomo. Mi aspetto un vescovo che non usi la fede per offendere e menomare o lacerare la coscienza umana, ma sia rispettoso di questa e si apra al suo insegnamento. La fede non è mai uno schema da applicare all'uomo, ma è la fioritura dell'uomo cui Dio in Cristo si rivela» (Ivi: 13-14).

Allo stato attuale, fa notare Sardelli:

> «La chiesa è spaccata. È spaccata tra coloro che credono nel Cristo e coloro che non ci credono più. Tra coloro che si fanno possedere

> dalla verità e coloro che credono di possederla nelle loro mani. Tra coloro che vogliono comunicare al mondo la notizia che Cristo è risorto e coloro che vogliono celebrarne la data nel chiuso di un tempio freddo, nella tristezza di un rito sacerdotale. Tra coloro che si aprono ai fratelli ravvisando nelle loro speranze l'annuncio dell'amore e coloro che, tra i tanti, si ritengono gli unici depositari del bene. Tra coloro che scelgono i poveri e gli oppressi e coloro che dei poveri si fanno alibi per coprire la vergognosa scelta dei ricchi. Tra coloro che si aprono al mistero dell'amore del Padre che si rivela in tutti gli uomini e coloro che si chiudono nelle ideologie dominanti. Tra coloro che vogliono rinnovare la chiesa e coloro che assolutizzano il suo assetto storico ed umano di una determinata epoca. Tra coloro che parlano di servizio e coloro che parlano di poteri e di leggi. Tra coloro che guardano all'"avvenire dell'uomo" e coloro che rimpiangono il passato. Tra coloro che si preoccupano dell'uomo e coloro che si preoccupano di salvare gli schemi delle nostre elucubrazioni» (Ivi: 15).

Accennando infine al processo di rinnovamento a cui tutta la Chiesa dovrebbe partecipare, scrive:

> «Sono impegnato, e lo sarò sempre di più fino a quando potrò, per una società dove non esistono più chi comanda e chi obbedisce, dove non esistono più padroni e servi, dove non esistono più oppressori e oppressi, ma dove tutti lavorano e si riconoscono fratelli. Sono impegnato per una società dove l'uomo, le sue strutture e le sovrastrutture sono sottoposte ad una continua tensione di rinnovamento e di superamento. Sono impegnato per una società dove l'uomo non vegeta nella sistematica e funzionale alienazione, ma vive come artefice della sua storia e del suo avvenire. Non metterò mai Cristo in frigorifero, ma lo porterò a rischiarare con me sul fronte dell'ascesa dell'uomo verso la pienezza e la profondità della vita. Spero che egli non si rifiuti. Ma so che egli non è un mio monopolio. Gesù è il dono del Padre all'umanità. Destinataria ne è l'umanità. Custode ne è l'umanità. La chiesa è nel suo nome. Nel suo nome essa non potrà, non dovrà mai cessare di rinnovarsi. La chiesa è sempre da farsi, sempre da costruirsi. Non è quella di oggi soltanto, ma è quella di oggi proiettata nel domani, è quella della speranza radicata nel presente, in quel presente che non deve chiudermi, non deve seppellirmi, ma aprirmi alle prospettive della luce. Nella misura in cui questa chiesa scompare e declina, quella della speranza sorge per tramontare a sua volta» (Ivi: 30-31).

E ancora:

> «Se la chiesa è il codice, se la chiesa è l'apparato burocratico che opprime la vita che deve liberamente circolare nel popolo di Dio, se la chiesa è l'alleanza con gli oppressori, se chiesa è la diplomazia, se chiesa è il vaticano e la curia, se chiesa sono le speculazioni edilizie romane, se chiesa è il potere assoluto, se chiesa sono i cappellani militari, io non posso credere che "questa chiesa" sia quella voluta dal Cristo […]. Io non "combatto" la chiesa, ma "questa chiesa" perché ne emerga una che riesca a far intendere agli uomini di oggi la voce del Signore che scende alle radici dell'esistenza» (Ivi: 35).

Il secondo documento che riportiamo è la *Lettera ai cristiani di Roma*[2] scritta da Sardelli e altri dodici sacerdoti[3] per denunciare il grave problema delle baraccopoli. Il documento, recante data il 23 febbraio 1972, viene ripreso e pubblicato da vari periodici, tra cui, solo per citarne alcuni: «l'Unità» (3 marzo 1972), «Paese Sera» (4 marzo 1972), «il dibattito» (a. IV, n. 8, settimanale, 24 marzo 1972), «Bollettino di collegamento fra comunità cristiane in Italia» (a. IV, n. 3, mensile, marzo 1972), «idoc internazionale» (a. 3, n. 7, 1 aprile 1972).

Come viene fatto notare:

> «Questa lettera è stata scritta da tredici preti romani ai cristiani della città. Sono preti che da tempo hanno già scelto di vivere con i baraccati romani. Non sono degli "intellettuali", ma uomini che hanno assunto la condizione della gente in mezzo alla quale vivono e che hanno redatto questa lettera la sera, dopo il duro lavoro della giornata, per attirare l'attenzione dei cristiani romani sulla situazione inumana in cui vivono decine di migliaia di loro concittadini, mentre vi sono migliaia e migliaia di appartamenti sfitti perché il loro prezzo è troppo altro ed è in programma la costruzione di una cinquantina di nuove chiese. La personalità e il preciso impegno dei firmatari della lettera spiega il valore di questo documento che si pone come un esempio prezioso e incisivo di intervento "pastorale" dallo stile nuovo, poiché parte da realtà affrontate ogni giorno direttamente, valutate nella loro drammaticità, prese come materia prima di un impegno di fede che non

[2] Il dattiloscritto, di dieci pagine, è conservato presso la Biblioteca Raffaello, Roma, Fondo «Roberto Sardelli», Busta 3, Fascicolo 19.

[3] I firmatari della *Lettera ai cristiani di Roma* del 1972 sono: Sac. Rino Bonfante, Sac. Mario Brunelli, Sac. Giuseppe Caccia, P. Annibale Divizia, P. Mario Faldani, Sac. Geremia Mazzola, Sac. Marcello Morlacchetti, P. Rolando Palazzeschi, Sac. Mario Pasquale, Sac. Roberto Sardelli, P. Silvio Turazzi, Sac. Roberto Zamboni, Sac. Lorenzo Zanetti.

> permette divagazioni astratte o ideologiche. È anche un documento di "spiritualità", poiché è l'appello di pastori di anime, che sono allo stesso tempo parte piena di un gregge dimenticato o strumentalizzato, ai loro fratelli cristiani come "un invito alla conversione concreta durante questo periodo quaresimale", e basato sulla convinzione che "scavalcare i fratelli significa chiudersi la porta del Regno di Dio". Ma questi concetti fondamentali non rimangono esortazioni astratte, bensì si traducono subito in una analisi diretta, estremamente semplice, tanto più sconvolgente quanto più precisi sono i punti, le persone, i fatti concreti sui quali veniamo subito condotti. Altro elemento importantissimo è lo stile "ecclesiale" di questo appello, poiché si muove nella piena coscienza di un servizio alle "comunità a noi affidate dal vescovo" e nella fedeltà "a questa Chiesa in cui viviamo e che amiamo"; ed in verità, sebbene i sacerdoti firmatari non evitino precise contestazioni anche alle gravi responsabilità dell'apparato ecclesiastico, è evidente ad ogni riga una matura serenità di giudizio che risponde allo scopo della lettera: "quello di provocare una riflessione sui fatti e non sui discorsi generici di facile contestazione". E ciò conduce necessariamente un intervento "pastorale", "spirituale" ed "ecclesiale" ad essere un intervento "politico"» (Joannes, 1972: 15-16).

Riportiamo di seguito ampi stralci del documento.

Premessa:

> «Quasi per caso alcuni di noi si sono trovati a condividere il giorno di Natale, il digiuno e la preghiera della comunità e dei sacerdoti che vivono nelle baracche di Roma. Ci siamo trovati di fronte al dramma di questi fratelli che avevano atteso, con fiducia e speranza, il mantenimento di una promessa ufficiale. L'assegnazione della casa entro Natale. Questa promessa non è stata mantenuta. Lo sconforto e il disorientamento determinati da questa ennesimo tradimento dei poveri ha portato ciascuno di noi a confrontarsi ulteriormente con la parola di Dio e a riscoprire così il nostro comune stato di egoismo e di peccato che ci ha chiuso al Padre e ai fratelli più bisognosi» (Sardelli, 1972: 17).
> […]
> «Non ignoriamo che i problemi della chiesa di Roma sono molteplici e gravi. Sarebbe semplicistico identificarli esclusivamente con il problema dei baraccati, ma certo questa realtà ci investe tutti da vicino come sacerdoti e cittadini in quanto esige precise prese di posizione da parte della chiesa. Dobbiamo convincerci

che ogni nostra azione è azione politica; anche il nostro silenzio è una scelta politica. I nostri bizantinismi e le nostre prudenze sono politica perché ci collocano in quelle maggioranze cosiddette silenziose che fanno buon gioco a chi sa abilmente servirsene. Per troppo tempo abbiamo identificato il bene con l'ordine e la legge e abbiamo giudicato la violenza di chi si ribella al male, senza voler vedere la violenza che si esercita proprio attraverso l'ordine e la legge, meno percettibile perché sottile e sfuggente, ma più pesante. Per troppo tempo i poveri sono stati per noi alibi di azioni superficiali. Un mondo con cui abbiamo drogato la nostra coscienza, ma in fondo una realtà da tenere lontana, da non condividere, da non servire, solo da giudicare stigmatizzandone gli atteggiamenti e i costumi sulla scorta di giudizi prefabbricati e ricorrendo a generalizzazioni moralistiche ed ingiuste che misconoscono le condizioni di vita dei poveri» (Ibidem).

Documento:

«Pensiamo che sia nostro dovere sacerdotale proporre ai cristiani di Roma un invito alla conversione concreta durante questo periodo quaresimale. Quello che vi presentiamo è un documento su una delle piaghe della città di Roma: le baracche. Lo scopo è quello di provocare una riflessione sui fatti e non sui discorsi generici di facile contestazione. Gli uomini, sia che si trovino nel peccato sia che si trovino nella virtù, sono sempre un richiamo alla grandezza di Dio. Scavalcare i fratelli significa chiudersi la porta del Regno di Dio. Certo, quella della mancanza di una casa non è l'unica sofferenza imposta ai poveri, c'è lo sfruttamento sul lavoro, la disoccupazione, ci sono gli ospedali in cui gli ammalati vengono privati della loro dignità e ammucchiati l'uno su l'altro, ci sono gli anziani abbandonati a sé stessi, gli offesi. A Roma regna l'arbitrio, come in tante altre città. Chi ha il potere lo usa per consolidarlo e accrescerlo, non per servire. "Ogni uomo è mio fratello". "Se vuoi la pace impegnati per la giustizia". Sono parole vuote se tacciamo o permettiamo il trionfo dell'egoismo di alcuni. Dobbiamo avere il coraggio del bene operare e della denuncia del male a qualsiasi livello. Specialmente del male che viene programmato dall'alto. Non vogliamo affrontare il problema delle baracche dal punto di vista politico, economico, sindacale, giuridico, sanitario. Non è nostra competenza. Noi abbiamo incontrato la sofferenza dei baraccati. Vogliamo che questa sofferenza non passi sulla chiesa di Roma come acqua sul marmo, ma lasci un segno nella vita di ciascuno di noi. Vogliamo che nel giorno del giudizio, il Cristo giudice, possa dire di questa chiesa, in cui viviamo e che

> amiamo: "Venite benedetti dal Padre mio, perché ero senza casa e voi mi alloggiaste" (Mt. 25,34)» (Ivi: 18).

Cronaca:

> «La vicenda dei baraccati di Roma doveva essere conclusa a Natale. Lo avevano ufficialmente promesso il comune di Roma e il ministero dei lavori pubblici. Oggi, febbraio 1972, di 6.000 appartamenti promessi ne sono stati dati solo qualche centinaio. Siamo scesi a tanta bassezza morale? Non si tratta di un semplice ritardo. Sono venticinque anni che i baraccati aspettano una casa. Siamo in presenza di una guida politica che ci ha portati in un vicolo cieco. Oggi hanno respinto la requisizione degli alloggi sfitti perché dicono che non era sufficientemente coperta dalla legge. Non hanno affittato per l'opposizione dei costruttori. Hanno deciso per l'acquisto. Ma anche qui si è fatto avanti il razzismo dei costruttori e la loro sete di speculare sui poveri. Il consiglio comunale stesso non vuole più saperne di acquisti» (Ibidem).

È bene che si sappia:

> «I costruttori quando sentono parlare dei baraccati non vogliono affittare. Si comportano come i razzisti sudafricani: sfruttano il negro durante il giorno e la sera lo riportano nella riserva. Le riserve di Roma si chiamano baracche o borgate. I pochi costruttori che sono disposti a vendere giocano al rialzo dei prezzi. Non si accontentano di aver rapinato i salari degli operai fino a oggi. Vogliono continuare a farlo. Vogliono vendere al comune a due milioni e mezzo e tre milioni a vano case che ne valgono la metà. Questo significa realizzare centinaia di miliardi di profitto sulle spalle degli operai. Ma essi giocano al rialzo per non vendere. Dicono che la presenza dei baraccati svaluta l'ambiente e il prezzo degli altri appartamenti. L'opinione pubblica li appoggia. Tutto questo avviene perché c'è la mancanza di una realtà politica che si schieri. È immorale lasciare, cose così necessarie alla via dell'uomo, alle regole della legge di mercato. Questa sanziona la legge del più forte, non di chi ha ragione. È una legge che conviene solo ai costruttori che, sia che si dicano cristiani o comunisti, in realtà sono dei borghesi. Cercano il profitto come le mosche cercano il miele. Anche nel caso che si ricorresse alla requisizione degli appartamenti sfitti, non si può accettare il loro prezzo di mercato. Bisogna avere il coraggio di imporre un prezzo politico» (Ibidem).

Contro la legge:

> «Se le leggi attuali non consentono una soluzione immediata del problema, se ne facciano delle altre. L'uomo è superiore alla legge. E noi siamo contro la legge se questa ci impedisce di manifestare concretamente il nostro amore per i fratelli. La situazione è grave. Come cristiani e come sacerdoti sentiamo il dovere di esprimere il nostro giudizio alla luce del Vangelo. Invitiamo le autorità politiche, i partiti e quanti altri sono responsabili di una simile situazione, a rivedere in radice il loro atteggiamento. Nessuno potrà chiudere la bocca a chi è sfruttato. Se ci si riesce oggi, non ci si riuscirà domani» (Ibidem).

L'origine della violenza:

> «La violenza da qualsiasi parte nasca è sempre generatrice di altre violenze. Noi cristiani non possiamo accettarla. Ma essa diventa intollerabile quando viene esercitata dalle autorità politiche sui poveri. Se la violenza del povero esplode a tratti è frutto dell'esasperazione. Noi ci sentiamo di comprenderla. E denunciamo coloro che sono all'origine dell'esasperazione. Essi hanno fatto della violenza il loro metodo di governo, un costume di vita. Noi che viviamo nelle baracche sperimentiamo ogni giorno questa violenza. Non chiameremo certo violenza l'occupazione degli appartamenti vuoti, che sono tali solo per tenere i prezzi di mercato. Quando esse sono organizzate con senso di responsabilità le riteniamo moralmente doverose. Solo l'egoismo dei costruttori e la complicità delle autorità e delle forze dell'ordine possono reprimerle. Su queste ultime poi ricadono le responsabilità degli incidenti. Esse sono inviate a provocare la rabbia dei baraccati. Sono i difensori di un disordine in via di putrefazione. L'obbedienza agli ordini ricevuti non li scusa. Agli ordini criminali di assalire un popolo inerme, si ha il dovere di disubbidire. Non è lecito cacciare gli uomini da abitazioni inutilizzate e mandarli a vivere nelle baracche. Vogliamo precisare che se le nostre parole hanno un limite nella nostra esperienza, non vogliono sciogliere nessuno dalle loro responsabilità. È una denuncia che parte da un luogo di sofferenza. Dove non si conosce più il diritto, ma la legge della sopraffazione» (Ivi: 18-19).

Gli sfruttati:

> «L'economia della città di Roma non si basa sullo sviluppo industriale così come è avvenuto nelle altre città italiane. Gli immigrati

non sono attratti qui dal lavoro in fabbrica, ma dai cantieri edili. Era logico che proprio intorno all'edilizia si organizzasse una delle più colossali speculazioni fondiarie ed immobiliari. È così che veniva convogliata a Roma quella forza-lavoro necessaria al capitale. Nessun rispetto per la dignità dell'uomo. Agli operai che venivano ad arricchire i profitti padronali, si davano baracche per case. Si negavano gli ospedali, le scuole, le vie, il lavoro sicuro. Si costruiva giorno per giorno una città di violenza. Per la speculazione non si muovevano degli uomini, ma delle bestie da ammassare nelle riserve e da sfruttare» (Ivi: 19).

Le alleanze:

«L'alleanza della speculazione, del potere clericale, politico ed economico, ha fatto di questa città un formicaio dove miseria e splendore, povertà e ricchezza, coabitano. Accanto a 10.000 famiglie senza casa, le autorità hanno permesso ai privati di costruire 30.000 appartamenti tuttora vuoti. Chi tacerà su una simile ingiustizia?» (Ibidem).

Il medagliere:

«Le baracche non sono che l'aspetto più vistoso dell'abbandono: Prenestino, Acquedotto Felice, Borghetto Latino, Borghetto Farneto, Borghetto Alessandrino, Torraccia, Fosso di S. Agnese, Grotte di Gregna, Quarto Miglio, Ostia, Cimitero francese, Tiburtino, Borgata Gordiani, Pietralata, Torrione, Borghetto Malabarba, Villa Gordiani, Mandrione, Via Norma, Via Terracina, Via Anzio, Arco di Travertino, Via Nemi, Via Rocca di Papa, Via Lanuvio, Cessati Spiriti, Via Rapolla, Borghetto Statuario, Pico della Mirandola, Via Vedana, Via Cristoforo Colombo, Ponte Galeria, S. Pantaleo, Cinodromo, Fiumicino, Fregene, Lago del Terrione, Parco Mellini, Via Etiopia, Circonvallazione Salaria, Vigna Mangani, Borghetto degli Angeli, Via Aristeo, Collatina Vecchia, Galla Placidia, Casale Rocchi. 50.000 uomini, pari al 2% della popolazione romana. Ecco le medaglie d'onore appuntate sul petto delle autorità comunali» (Ibidem).

Descrizione dei borghetti:

«Tutti i borghetti sono privi di fognature e di qualsiasi servizio igienico. In alcuni di essi manca ancora la luce. In altri è arrivata pochi mesi fa. In nessuno di essi le autorità sanitarie si preoccupano di svolgere alcun controllo particolare. Si assiste impotenti

> alle invasioni stagionali di insetti e di animali: a primavera le zanzare, d'estate arrivano le zecche ed i serpenti, in autunno vari tipi di bruchi e lumache. Per tutto l'anno abbiamo i topi e gli scarafaggi. Chi controlla i bacilli? Tutti i neonati vengono colpiti dalla broncopolmonite. Molti ragazzi vengono buttati nelle classi differenziali segnandoli con il marchio dell'imbecillità appena entrano nella società cittadina. Vicino a molti baraccamenti c'è lo scarico di immondizie. D'estate vengono bruciate dai baraccati stessi. D'inverno imputridiscono. I bambini baraccati giocano tra le immondizie. Spesso ai margini dei borghetti si svolge una normale prostituzione. Non si tratta solo di quella professionale, ma anche di quella tra fidanzati. Tutta questa prostituzione non nasce, come normalmente si crede, dal baraccamento. Viene dal quartiere. Molti bambini giocano con i preservativi e rischiano la loro salute. Abbiamo avvertito il commissario di zona. Si è visto per dieci minuti una sera solamente. I carabinieri hanno risposto: prendete il numero di targa e portatecelo. La tubercolosi è diffusa nella misura del 10%. I reumatismi colpiscono tutti. C'è poi la sofferenza morale di sentirsi giudicati male dalla società circostante. Molti, in base al "si dice", affermano che i baraccati gli appartamenti li hanno, ma li vendono e ritornano ad abitare in baracca. Sono calunnie che nessuna persona onesta dovrebbe accettare se prima non provate. Noi possiamo testimoniare che questo riprovevole traffico si verifica solo in una percentuale trascurabile. Il lavoro degli uomini è a decine di chilometri di distanza. Per altri c'è la disoccupazione. I ragazzi vanno a fare i garzoni di bottega. Gli invalidi si dedicano a raccogliere cartone e ferro vecchio. Le donne vanno a servire. A sera ci si chiude in umide e soffocanti baracche e si stendono letti da tutte le parti» (Ivi: 19-20).

Il grido della vendetta:

> «Questa è una vita che grida vendetta agli occhi di Dio. E tutti abbiamo il dovere di provvedere subito. Non domani. Chi rinvia al domani ciò che deve essere fatto oggi, nega il "pane di oggi" a chi ne ha bisogno e si assume la responsabilità dell'offesa al fratello» (Ivi: 20).

Venticinque anni:

> «I sindaci di questa città da venticinque anni si presentano a noi sacerdoti come cristiani. Essi si mostrano ossequiosi al nostro vescovo e militano in un partito che si dice cristiano. Da venticinque anni però l'offesa si fa sempre più pesante. Non si esita a ricorrere

> alla facile promessa non mantenuta per appesantire la croce di poveri cristi, per svuotare la loro sete di diritto. Accanto ai costruttori, la cui sola legge è l'arbitrio, si collocano i proprietari fondiari. Essi lottizzano contro la legge e contro ogni principio morale. Molti di essi si professano cristiani. Sono gli eredi dell'antica nobiltà romana che si arricchì sulle spalle dei contadini. "Il ricco o è ingiusto o è erede di ingiustizia", diceva Leone Magno. Al 1958, nove di queste famiglie nobili possedevano 55.353.413 mq. di terreno. L'autorità lascia fare. Da venticinque anni questi beni hanno subito degli aumenti di valore sul quale il comune di Roma doveva riscuotere delle imposte. Non ha preteso nemmeno una lira, lasciando i grandi proprietari indisturbati nella loro sete di arricchimento. "Hanno ammassato tesori per gli ultimi giorni! Ecco il salario che hanno frodato agli operai, grida, e il grido degli operai è giunto agli orecchi del Signore" (Giac. 5,3). Queste autorità meritano il nostro elogio? Hanno fatto onore al nome cristiano?» (Ibidem).

Disubbidienza all'amore:

> «Noi abbiamo la prova che si è disubbidito all'ultimo comandamento, quello dell'amore che tutto osa per il fratello. È un amore che non conosce la prudenza della carriera politica, non conosce gli equilibri politici. Non conosce il domani se deve essere fatto oggi. Conosce solo il fratello ferito e l'urgenza di ripiegarsi subito su di lui. Se si vuole essere cristiani questo è l'unico criterio della nostra vita. Altrimenti siamo degli usurpatori» (Ibidem).

Il vero ossequio:

> «L'ossequio delle autorità comunali al nostro vescovo lo riproviamo. Esso non è un atto di chiarezza. Il nostro vescovo sarà loro grato solo quando avranno ossequiato il Cristo presente nei poveri e così avranno onorato la fede. Per noi l'autorità ha un senso: servire il popolo. Da venticinque anni assistiamo al dominio su questo popolo. Ognuno vuole portarlo dalla sua parte senza preoccuparsi di servirlo. E non si creda che il nostro giudizio è pessimista» (Ibidem).

La nostra forza e il nostro limite:

> «Noi abbiamo lo sguardo fisso sull'oppresso. Siamo legati alla nostra esperienza. È la nostra forza e il nostro limite. Siamo indignati perché abbiamo sperimentato. E la nostra denunzia non si arre-

> sterà davanti a nessun muro, a nessun calcolo. Siamo i testimoni della libertà a cui siamo tutti chiamati. È questa la nostra preoccupazione: essere fedeli alla chiamata sacerdotale, annunziare la salvezza di Dio, aiutare disinteressatamente i nostri fratelli in una città pagana ed egoista. Essere i segni dell'amore di Dio per gli uomini. L'unico amore che non conosce infedeltà. In nome della fede che portiamo noi giudichiamo tutto e tutti con severità. Le autorità comunali rientrano in questo giudizio» (Ibidem).

Novelli sacerdoti:

> «Esse [le autorità comunali] si sono trasformate in novelli sacerdoti di una città che vive in uno stato di peccato. Non si avrà la nostra collaborazione tacendo. Il nostro grido si unirà a quello degli oppressi e insieme si chiamerà l'oppressore alla conversione. La strada che le autorità hanno imboccato le porterà lontano dal Vangelo. Ritornino indietro prima che sia troppo tardi! Si faccia avanti solo chi è disposto ad assumersi la responsabilità morale di 25 anni di sofferenze, di malattie, di morte, di umiliazioni; solo chi ha il cuore disposto a riparare. Non ci si trinceri dietro una barricata di scaricabarili! Il nome cristiano che portiamo, forse non ci autorizza a essere leali e a batterci il petto? Le autorità escano allo scoperto e accettino il giudizio degli oppressi. Insieme alla fede, sarà l'unico che le salverà davanti a Dio» (Ibidem).

A porte aperte:

> «Parliamo da fratelli a fratelli, desiderosi di riammettere tutti nella pace. A un concreto segno di pentimento. Non vogliamo chiudere le porte in faccia a nessuno. Esse rimangono aperte come le porte della chiesa devono stare. Ma non a costo della chiarezza del giudizio. Chi calpesta il diritto dell'operaio dovrà sentirsi dire dal Signore queste parole: "Non calpestate più i miei cortili per portarmi delle offerte vane" (Is. 1,12), "ma sgorghi dal vostro cuore l'equità come acqua e la giustizia come torrente perenne" (Os. 5,24). "Andate lontano da me voi maledetti, perché ero senza casa e voi non mi alloggiaste" (Mt. 25,41). A tutti i politici noi potremmo rivolgerci. Tutti hanno mancato di fare ciò che dovevano, per eliminare i ghetti. Ma lo scopo di questa lettera non è quello di rivolgerci a tutti. Queste parole le indirizziamo a chi più può intenderci perché con noi professa la fede cristiana. Pensiamo che un cristiano nella sua azione politica non si possa ritenere liberato dal Vangelo. Quindi il Vangelo lo giudica» (Ivi: 20-21).

Oltre il consentito:

> «Le nostre responsabilità aumentano se pensiamo che da 25 anni queste autorità chiedono il voto dei cristiani. Cosa se ne è fatto di questa fiducia? Abbiamo permesso che si entrasse a porte spalancate nei conventi, nelle parrocchie, nel vicariato, a chiedere appoggi elettorali; abbiamo umiliato la nostra dignità sacerdotale, oltre il consentito, per loro. E mentre ci parlavano di pace, pensavano alla violenza. Mentre ci promettevano appoggi e favoritismi, negavano all'oppresso il diritto a esistere come uomo. Da politici che si dichiaravano cristiani, ci aspettavamo ben altro, e invece davanti all'oppresso dobbiamo vergognarci di loro» (Ivi: 21).

Mussolini:

> «Il fascismo con le sue nefandezze pare che non ci abbia insegnato niente! Dopo esserci messi sul cavallo vincente di allora, con una facilità che ha dello sbalorditivo, ci siamo messi sul cavallo vincente di oggi. Prima col fascio, poi con lo scudo crociato. I baraccati hanno subìto l'uno e l'altro. Noi dalla parte del potere, del più forte. Senza ombra di critica. L'unico nostro posto era davanti al potere per metterlo in crisi e per additargli un ideale di governo che non potrà mai raggiungere. Quindi non potrà mai aspirare alla nostra approvazione. Quando Mussolini sventrava il centro storico e sui carri della milizia volontaria caricava la gente per ammassarla alla periferia, in zone paludose e malariche, nessuna voce, nemmeno quella del nostro vescovo si alzava per impedire a quell'uomo nefasto l'oltraggio al povero. Anzi si benediceva l'inizio dello sventramento dell'attuale via della Conciliazione, senza la minima preoccupazione per gli abitanti trascinati con la forza nelle "case rapidissime" del regime. Eravamo sitibondi di trattati e di privilegi. Eravamo accecati dal potere. Cristo era dimenticato» (Ibidem).

Le scelte di Dio:

> «Egli aveva operato delle scelte che ci suonavano rimprovero. Egli non cercò alcun accordo con Cesare. Ma "scelse gli ignoranti del mondo per confondere i sapienti. Scelse quelli che nel mondo non hanno poteri per svergognare i forti. Scelse le persone di umili natali, i disprezzati, quelli che non sono tenuti in nessun conto, come se non fossero, per ridurre a nulla coloro che sono" (1 Cor. 1,27)» (Ibidem).

La Democrazia Cristiana:

> «Poi, quando le amministrazioni post-fasciste creavano intorno a Roma una cintura di miseria, noi da che parte eravamo? Le porte di bronzo non si aprivano al povero. Sia aprivano all'Oppressore. Alla destra del vescovo non c'era il baraccato. C'era uno di "nobili natali". Il passaggio del povero deve metterci con le spalle al muro. Non è che per 25 anni abbiamo dimenticato l'esistenza delle baracche. Ne abbiamo fatto il luogo di scarico della nostra mania di dar sussidi ed elemosine. Cose che peggioravano la situazione. I poveri venivano umiliati nel dono dell'intelligenza che Dio ha voluto depositare nel loro cuore con generosità. I ricchi venivano tranquillizzati nella loro coscienza» (Ibidem).

Il nostro dovere:

> «Il nostro dovere era di riprendere davanti ai politici l'unico annuncio possibile: "Non sapete la penitenza che preferisco? Mandare liberi gli oppressi, dividere il pane con l'affamato, ospitare il povero senza casa, vedere un ignudo e vestirlo" (Is. 58,6)» (Ibidem).

I templi:

> «Da 25 anni ci preoccupiamo di costruire chiese che nessuno vuole. Difatti nel 1970 i fedeli romani per la costruzione di nuovi templi hanno dato in media 25 lire a testa. Intanto si sono spesi tanti miliardi quanti se ne sarebbero spesi per dare una casa a tutti baraccati. Abbiamo costruito con moltissimi soldi dello Stato, con pochissimi dei fedeli, con moltissimi degli speculatori edili e delle banche. Soldi dati non con disinteresse, perché tutto si sta risolvendo in un grosso affare dei costruttori. Abbiamo costruito senza alcun criterio morale. Abbiamo giustificato ogni mezzo. Non abbiamo pensato allo scandalo che avrebbe procurato ai poveri. Non si è esitato a ricorrere ai grandi proprietari fondiari per chiedere loro le aree. E mentre le cedevano a noi, facevano gli usurai col povero. Possiamo pregare Dio in questi templi costruiti con il "denaro delle meretrici"? (Mich. 1,7). È una domanda che ci inquieta. In nome di quale Vangelo si programmano nuove chiese, nuovo inutile sperpero, mentre rimane offeso l'unico grande tempio di Dio: il nostro corpo? Chi è quell'insipiente di noi che crede che il cristianesimo di una città si misuri dal numero dei templi costruiti in essa? Il nome di Dio sarà bestemmiato per colpa nostra?» (Ivi: 21-22).

Le nostre proprietà:

> «Da 25 anni le congregazioni religiose speculano sulle aree. Oggi sono proprietari di 51.000.000 di mq. di terreno, di cui 15.000.000 nell'ambito del piano regolatore del 1931 e 36.000.000 fuori. Il comune di Roma, in data 1957, possedeva 4.000.000 di mq. di terreno. Sono notizie che ci provocano dolore e vergogna. Sappiamo che molte congregazioni sono compromesse con i nomi più prestigiosi della speculazione edilizia. Ci sono istituti religiosi femminili nella zona di Monte Mario che alla fine della guerra hanno acquistato terreni per 25 milioni. Oggi sono valutati 4 miliardi. E come se non bastasse, il Vaticano è presente direttamente o indirettamente in alcune società immobiliari fino a far dire a qualcuno che è il più grande speculatore di Roma. La storia di queste società è una storia di prepotenze e di illegalità. È questa la chiesa che presiede alla "carità universale"? È questa la chiesa basata sul sangue dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e di altri santi martiri vescovi? Gesù non avrebbe mai permesso che intorno a lui si svolgesse un mercato. Può permettersi una simile libertà il vescovo di Roma? L'alleanza con il potere e il benessere non ci fanno più avvertire il richiamo alla severità del Vangelo. Non ci fanno più sentire la eco del grido dei santi in difesa dell'oppresso» (Ivi: 22).

Uno sforzo:

> «Un grande sforzo dobbiamo fare per scrollarci di dosso il manto del privilegio, dobbiamo scomparire a noi stessi, perché Cristo venga testimoniato. Un particolare invito rivolgiamo ai nostri confratelli perché la riflessione su queste realtà ci imponga il problema di una reale conversione. Bisogna cambiare rotta. Bisogna scegliere l'ultimo e dell'ultimo assumere la sofferenza e la speranza. Troppo denaro circola in mezzo a noi, e ci dà troppa sicurezza. Pochissimi sacerdoti si mostrano sensibili ai drammi dei nostri fratelli. Pensiamo a quel 97,7% di nostri confratelli che ha fatto cadere nel silenzio o nel disprezzo il nostro invito a riflettere su queste cose. Il loro rifiuto è grave. A che vale aggiornarsi se poi non siamo capaci di amore? Forse ci salverà l'aggiornamento? La verità è che ci siamo chiusi nelle nostre canoniche economicamente assicurati, dove non entra il minimo spiraglio dell'incertezza del domani. Molti di noi si sono chiusi in freddi uffici curiali, dove il grido dell'oppresso non arriva. Sono sacerdoti ordinati per portare la vita. Negli uffici sono morti prima del tempo, annegati nella sicurezza di uno stipendio. Veramente non siamo

più figli di Abramo che "partì senza sapere dove andava"! (Ebr. 11,8). L'unico sapere di Abramo era Dio. Ci dicono che molti nostri confratelli lottano per avere qualche ora di insegnamento di religione nelle scuole. E non perché desiderosi di annunciare il Vangelo, ma per lo stipendio. Difatti nelle elementari, dove non c'è stipendio, si va a forza, se si va! E se per tanti uomini il pane quotidiano è incerto, per noi è sempre sicuro. Se molti non hanno il tetto, noi ne abbiamo di comodissimi. In tutta questa sicurezza dove è la fede nella misericordia di Dio e nella carità dell'uomo? Non c'è più spazio per queste verità? Si impone a ciascuno di noi, e al vescovo il dovere di "uscire senza sapere dove si va", guidati dalla luce di Dio» (Ibidem).

Proposte:

«Una proposta abbiamo da fare ai cristiani di Roma e al nostro vescovo:

1) Rinunziare a tutti i beni fondiari e immobiliari e metterli a disposizione per l'edilizia popolare. Siamo diventati come il giovane ricco e a noi Gesù non può rivolgere che le stesse parole: "Va, vendi quanto hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi" (Mt. 19,21);
2) Mettere a disposizione dei senza tetto tutti quegli ambienti inutilizzati nelle parrocchie, nei seminari, nel vicariato, nelle case generalizie. Per l'adattamento ad abitazione si potrebbe usare il denaro ricavato dalla vendita di tanto oro esistente nelle chiese romane e nei santuari. "Se uno possiede dei beni di questo mondo e vede il suo fratello nel bisogno e gli chiude il proprio cuore, come può essere in lui l'amore di Dio?" (1 Gv. 3,17);
3) Il Vaticano rinunzi a operare economicamente e finanziariamente perché ciò è in contrasto con la morale dei profeti e l'insegnamento di Gesù. Con quale principio morale si è costruita in Vaticano una sala per le udienze, costata sette miliardi, quando i nostri fratelli di Roma e del mondo si trovano nella miseria? È vero che "ogni uomo è mio fratello";
4) Bloccare ogni piano per la costruzione di nuove chiese. Quei pochi che le reclamano non vanno ascoltati perché sono sordi alla voce dei miseri;
5) Chiediamo che il nostro vescovo pronunzi il suo giudizio di maestro di morale

sulle attività degli speculatori fondiari e dei costruttori che operano in Roma.

Si ascoltino i diretti interessati, coloro che nella chiesa di Roma

> hanno particolari competenze e i semplici fedeli non inquadrati nelle organizzazioni. Era giusto scrivere tante pagine sulla pillola. Non è altrettanto giusto esaminare e giudicare costoro che stanno diventando i "soli proprietari del paese"? (Is. 5,8). Il silenzio è complicità. Sarebbe grave scandalo dare a intendere che: "tutto va bene, tutto va bene! E invece tutto va male" (Ger. 6,14). Saranno questi i primi passi di una chiesa animata dal desiderio di essere fedele allo sposo e che renderà credibile l'annuncio che fa di lui. Non solo comincerà così la nostra purificazione, ma i beni sono così tanti che i prezzi di tutte le case dovranno diminuire» (Ivi: 22-23).

Tutta la Chiesa deve essere povera:

> «La nostra presa di posizione non vuole essere una voce isolata. Vuole essere un invito a tutti i nostri fratelli, organizzati e non, ad esprimere il loro parere, secondo la competenza di ciascuno. Prima di tutti desideriamo che il consiglio presbiterale sia investito del problema. La chiesa è un corpo: non basta una dichiarazione di pochi per tranquillizzare i più. Desideriamo una riflessione chiara di tutta la chiesa di Roma. Niente deve avvenire che non ci parli in qualche modo del giudizio di Dio. Dio ci chiama alla vita. Nessun angolo dell'esistenza dell'uomo deve rimanere nelle tenebre. Tutto deve essere illuminato dalla sua luce. Il peccato stesso, ovunque esso si annidasse, deve essere messo in risalto da questo annuncio di vita. Dobbiamo ribellarci a tutte le situazioni che nascono dall'egoismo. Perciò chiediamo che i baraccati siano liberati dalla presente tribolazione. Vi sono nostre precise responsabilità che devono essere rimosse. Noi ci impegniamo a ricorrere a tutti i mezzi che la chiesa ci offre per purificare e convertire il nostro cuore e richiamare i responsabili ai loro doveri. Questa lettera non rappresenta che una seconda tappa dopo il digiuno natalizio. La totale solidarietà con gli uomini non nasce in noi da un calcolo sociologico o politico, ma dal comandamento evangelico. La chiesa si costruisce su questa fedeltà. Altrimenti noi a Roma costruiamo la nostra chiesa e non quella del Cristo alla quale rimaniamo legati nella legale obbedienza al nostro vescovo, maestro di fede e di disciplina ecclesiastica» (Ivi: 23).

Il terzo documento che prendiamo in considerazione è la *Lettera ai cristiani di Roma* redatta da Roberto Sardelli nel 1973 e apparsa sul ciclostilato romano «La Tenda». «La Tenda» aveva iniziato le pubblicazioni nella primavera del 1969 su iniziativa di don Nicolino Barra, figura di rilievo del movimento dei preti operai. Attorno a Barra si era presto formato un gruppo redazionale che,

nell'arco di diciotto anni, fino al 1986, pubblicherà ben 151 numeri de «La Tenda». L'opzione per i poveri e l'impegno in favore delle periferie sono alcuni dei temi più affrontati dal ciclostilato romano. Riportiamo di seguito alcuni passaggi della *Lettera ai cristiani di Roma* del 1973 in cui Sardelli ribadisce quelle che sono le ragioni della sua scelta.

A Roma, scrive Sardelli, esiste una "chiesa del silenzio", invisibile, mai interpellata, mai presa in considerazione:

> «È una chiesa fatta di stolti secondo il mondo, di deboli secondo gli uomini, di ignobili, di disprezzati, di ignoranti (1 Cor. 1,26). Si trova non nei quartieri nobili, non tra i sapienti, non tra i ciarlatani della rivoluzione, ma nei baraccamenti, negli ospedali di ultima categoria, nelle campagne, intorno a molti preti che vivono la condizione di emarginati, nei nuovi ghetti di Roma. Se solo le dessimo ascolto, uno spiraglio di luce si aprirebbe nella crisi della chiesa perché saremmo invasi dalla grandezza di Dio che vive chiusa in quella piccolezza. Pochi la cercano. I poteri politici la reprimono, il potere del denaro tenta di dividerla e di conquistarla alla sua civiltà» (Sardelli, 1973: 5).

Una città sempre più violenta:

> «Lo dicono gli stessi magistrati: questa città sta diventando una scuola di violenza e di prepotenza. La morale fascista vi ha messo le radici. Per il povero non c'è che umiliazione e offesa. Si va costruendo una città che non è dimora dell'uomo, ma serraglio per bestie. A ghetto si sostituisce ghetto. A Prato Rotondo si sostituisce la Magliana. All'Acquedotto Felice Ostia, alla Borraccia Marcio Rutilio. Saranno ghetti più degni, ma sempre ghetti rimangono. Privi di amore. In essi l'uomo verifica in pieno l'offesa di non essere chiamato alla partecipazione politica. E si fa dire loro bene ciò che è male. Si fa loro chiamare democrazia ciò che è sporco gioco di potere. Si fa dire politica popolare ciò che è silenzio del popolo» (Ivi: 8-9).

La disoccupazione come fattore strutturale e fisiologico del modo capitalistico di produzione:

> «La disoccupazione è una piaga talmente larga che gli stessi uffici responsabili si rifiutano di far conoscere. Ed essa non è un incidente evitabile, ma linfa vitale del sistema politico ed economico. Questo per rafforzarsi deve stimolare la delinquenza, l'ignoranza, la disoccupazione, la contestazione degli studenti, il disinteresse. E mentre il miraggio della capitale attira gli emigrati, i poteri po-

> litici non creano le strutture per riceverli. Mancano scuole, ospedali, case, trasporti. Un pover'uomo per lavorare 8 ore deve rimanerne 12 fuori di casa. I fitti degli alloggi assorbono il 50-60% del salario. Sono queste ruberie che consentono alcune ricchezze. Sono quei ricchi che poi diventano benefattori per la costruzione delle nuove chiese […]. Nomi e cognomi conosciuti dai poveri come oppressori. E noi lì, a far lapidi commemorative agli oppressori» (Ivi: 9).

La crescita del consumo di droga:

> «Roma è la città dove esiste il maggior numero di giovani che hanno provato la droga. Si parla del 30%. 150 mila giovani! La scuola che dovrebbe essere luogo di severità, prepara alla sopraffazione del debole. Il debole ricorre alla droga. Questa non è che la manifestazione di una radice malata. La violenza che esplode, le malattie mentali, l'aborto, il suicidio dei giovani, hanno come origine immediata una civiltà che non vede più nell'uomo la creatura privilegiata, ma nei profitti e nei consumi lo scopo della vita. La corruzione questa città la cova nel suo grembo» (Ibidem).

L'assimilazione dei poveri ai modelli culturali dominanti è violenza esercitata sui deboli:

> «Tutta la città è presa dalla corsa al benessere. Anche i miseri vi sono travolti. Bisogna dar loro l'impressione di star bene. Anche se poi la girandola di cambiali li seppellisce sotto una schiavitù peggiore della prima. Il tutto fa parte di una cinica programmazione che vuole i poveri integrati nel sistema e non più portatori di rinnovamento e depositari di una cultura che la nostra società vuole distruggere. S'è creato il culto del potere. Si incoraggiano le masse per ottenere maggior potere. Pochi si impegnano a educare e a dare coscienza all'uomo. Quella coscienza che sola potrebbe far sperare in un uso legittimo e rispettoso del potere. Siamo all'inizio dell'integrazione. E il povero integrato non è segno di civiltà, ma segno di sottosviluppo culturale, politico, religioso della città. È segno della violenza del forte sul debole. Tutti hanno paura di andare contro corrente. Si accetta a cuor pacifico che la verità è nella corrente di maggioranza» (Ibidem).

La mortificazione delle esigenze di libertà dell'uomo:

> «Oggi ci troviamo in una società che tutela con le leggi il latifondo industriale. Ci sono proprietà immense accanto a immense mi-

> serie. Milioni di operai sono manipolati da sempre meno padroni. Le esigenze di libertà e la tensione creatrice dell'uomo vengono mortificate» (Ivi: 12).

Un capovolgimento dei valori:

> «L'intelligenza dell'uomo viene portata all'ammasso. Non viene stimolata la ricerca, ma si lavora perché tutti la pensino allo stesso modo e siano impegnati nella gara dei sorpassi sociali e delle ambizioni. Se chiamiamo questa libertà, allora chiameremo virtù i casini e giustizia la Confindustria. Sì, assistiamo proprio a questo capovolgimento di valori. La stessa chiesa teme di essere richiamo ad una inversione di rotta. Chi ha titoli e privilegi da vantare si fa avanti senza ritegno. E si reputa imbelle colui che non ne ha. Non si ragiona in base al diritto, ma in base alla raccomandazione che uno può procurarci. Le parole rinuncia, rinnegamento di sé per seguire Gesù (Lc. 9,23), amore, sono forestiere in questa città. Siamo come ubriachi nella lotta per il solo pane. Non vogliamo sentire parlare di Vangelo, di cultura, se non come rafforzativi del nostro egoismo. Tutto viene misurato con la grandezza dei portafogli. E tutti ci diciamo cristiani» (Ivi: 9-10).

Come sentinelle:

> «Quali sentinelle poste alla salvaguardia dell'uomo e della sua salita a Dio, dobbiamo denunziare tutti i misfatti e le oppressioni che circondano le creature. Nessun tipo di oppressione deve lasciarci indifferenti. Noi non operiamo con i mezzi dell'azione politica, ma con i mezzi propri della nostra condizione di testimoni del Vangelo, con quello che usarono i profeti, che usò Cristo e che usano i santi di ieri e di oggi […]. L'azione politica dà corpo alla nostra fede. Ma se manca la fede, a che cosa dà corpo?» (Ivi: 10-11).

Il quarto ed ultimo documento che prendiamo in considerazione è il testo di uno schema di una conferenza tenuta da Roberto Sardelli nel 1977 a Berlino Est, alla «Berliner Konferenz katholischer Christen aus europäischen Staaten»[4]:

> «La profezia […] si rivela sulla scena politica dell'umanità come annuncio assoluto della pace, ma per realizzarsi deve essere sradi-

[4] Roberto Sardelli, *Conferenza pronunziata a Berlino Est nel 1977 alla Berliner Konferenz*. Dattiloscritto di 3 pagine conservato presso la Biblioteca Raffaello, Roma, Fondo «Roberto Sardelli», Busta 3, Fascicolo 29.

> cata l'ingiustizia, che è un ostacolo alla sua fioritura […]. La profezia introduce nella condizione umana una via che individua gli idoli dell'oppressione […], spinge il rinnovamento in chiunque sia vinto dallo spirito del crepuscolo, cosciente che lo Spirito di Dio *renovabis faciem terrae* non una volta per tutte, ma permanentemente nel segno di una progressiva liberazione dell'uomo dalla schiavitù, dall'alienazione […]. La nostra vocazione profetica è spesso tradita o interpretata in maniera limitativa dalla gerarchia […]. Oggi i nostri fratelli hanno bisogno di ascoltare […] la profezia del "principe della pace", che si posa con fedeltà a fianco a chi lotta, muore, lavora in una società ingiusta […]. Non c'è pace in Europa dove milioni di lavoratori sono forzati ad elemosinare il lavoro […]. Non c'è pace in Europa dove le barriere del prestigio nazionale nascondono crisi profonde sia culturali che politiche, in un'Europa smarrita che non sa trovare nella giustizia sociale e nella democrazia reale e partecipata il suo punto di coagulo. Non c'è pace in un'Europa dove il profitto capitalistico è la legge che regola le relazioni tra gli uomini, e dove le "multinazionali", non il popolo, determinano il cuore della politica» (Sardelli, 1977: 2-3).

E più avanti:

> «La Berliner Konferenz […] deve essere cosciente che anche nel mondo cristiano gli orientamenti sono differenti. Non esiste più, come una volta, il Papa che pensa e che agisce per tutti, ma il processo di autonomia è anche un processo di responsabilità, è un arricchimento di cui dobbiamo essere gioiosi. La Berliner Konferenz deve collegarsi con i movimenti della base cattolica; spesso questi movimenti sono critici dell'"establishment", ma, se la critica è all'interno della Chiesa, non la dobbiamo temere; sarebbe davvero triste e grigio il giorno in cui i vescovi completino il divorzio dalla critica popolare. La Berliner Konferenz, secondo noi, deve allargare la sua reale rappresentanza attraverso iniziative che ne facciano, in Europa, un'operatrice di pace. I documenti sulla pace hanno un loro valore se escono rigenerati dalle acque della democrazia, altrimenti la nostra azione sarà una grande ipocrisia dove i poveri, ancora una volta, pagheranno» (Ivi: 3).

Sulla Scuola 725 e sulla pedagogia di Roberto Sardelli. Testimonianze

> «La scuola deve avere solo e sempre la funzione di sviluppare nei ragazzi una coscienza critica. Quindi anche in un sistema diverso da quello attuale, che costituisce un passo in avanti, i ragazzi dovrebbero sempre mettersi in posizione critica, mai di accettazione supina. La vera rivoluzione è critica permanente».
>
> Roberto Sardelli (1969)

> «Bisogna lottare per uscire da questo inferno: uscirne tutti insieme, e per sempre uniti a coloro che soffrono, è far politica. La politica è l'unico mezzo umano per liberarci. I padroni lo sanno bene, e cercano di addormentarci. Ci portano vino, televisione e giradischi, macchine ed altri generi di oppio. Noi compriamo e consumiamo. Serviamo ad aumentare la ricchezza padronale e a distruggere la nostra intelligenza».
>
> Scuola 725, *Lettera al sindaco* (1969)

La Scuola «725», dal numero civico della baracca dove si svolgono le lezioni, viene avviata da Sardelli nell'ottobre del 1968. Ricorderà Sardelli:

> «Quando decisi di aprire questa scuola, l'idea della scuola, sì, l'avevo presa ovviamente da don Milani, però mi trovavo in un contesto di vita che era completamente, radicalmente diverso da quello di don Milani. E quindi il contenuto della scuola non poteva essere più quello di don Milani, doveva essere il mio, in una grande città come Roma, il centro dei principali poteri; io ero il prete, quindi i poteri ecclesiastico e civile; e non era una cosa facile… Mi schiacciava un po' agli inizi, però forse anche con l'ingenuità del giovane e di voler fare qualche cosa per risolvere questo problema: l'unica strada era la scuola. E però bisognava

> dare a questa scuola un contenuto completamente diverso da quella di Barbiana. È questa la differenza sostanziale con don Milani. Mentre don Milani poteva dedicarsi esclusivamente all'educazione dei ragazzi, quindi l'aspetto pedagogico, io dovevo andare oltre, perché mi trovavo in una situazione in cui fare quello senza l'altro, cioè la lotta per i diritti elementari, la casa, sarebbe stato come vanificare tutto, fare un discorso a gente che viveva il problema della casa, del pane quotidiano, e rispetto a questo certamente don Milani non mi dette niente. Mi dette alcuni principi guida per i rapporti con i ragazzi, la sua severità pedagogica, la sua capacità di sminuzzare e approfondire gli argomenti, di prendere gli argomenti dal giornale, dalla realtà. Ecco, questi sono gli strumenti didattici che indubbiamente io mutuai da Barbiana. Però io mi trovavo in un clima dove bisognava lottare, uscire dalla marginalità! E allora pensai di fare della scuola non soltanto il luogo dello studio, della riflessione e introdurvi quegli elementi che don Milani usava: l'aggiornamento, la lettura del giornale eccetera; ma dovevo fare della scuola anche un centro dove si rifletteva su cosa fare per uscire da questa situazione. Mi ricordo, io andai nell'Acquedotto in settembre, sì, in settembre, era già autunno insomma… e in quei giorni quando mi avventuravo lungo l'Acquedotto Felice, davanti a questo treno di baracche… e pioveva, e chi si lamentava e chi bestemmiava e chi disperato non sapeva cosa fare» (Sardelli, Fiorucci, 2020: 59-60).

Nel 1968 sono circa un centinaio le scuole popolari di borgata attive a Roma. Quella avviata da Sardelli nella baraccopoli dell'Acquedotto Felice accoglie una ventina di ragazzi che la mattina frequentano la vicina scuola pubblica, elementare e secondaria di primo grado. Nella scuola pubblica, molti di questi ragazzi sono ripetenti o relegati nelle classi differenziali, subendo così anche lo stigma del ritardo mentale e la condanna sociale: «molti ragazzi vengono buttati nelle classi differenziali segnandoli con il marchio dell'imbecillità appena entrano nella società cittadina» (Sardelli, 1972: 19). Pertanto, Sardelli non si limita a svolgere un "doposcuola", ad aiutare i ragazzi a fare i "compiti a casa" per recuperare gli anni persi nella scuola pubblica. Fermamente convinto che una prospettiva di riscatto possa essere garantita solo da una solida base culturale, Sardelli concepisce la sua azione educativa come un'esperienza impegnativa, da cui i ragazzi possano apprendere il sacrificio, il valore e il potere dello studio e attraverso questo conquistare piena consapevolezza di sé e della propria condizione e, insieme, gli strumenti per poterne uscire. «Don Roberto aveva capito che per la vita di quei ragazzi c'era solo un antidoto, la scuola, o – meglio – la cultura. Studiare, studiare, studiare per imparare a ribellarsi a un destino che relegava le loro brillanti intelligenze nell'invisibilità» (Amati, 2018: 23). Con le parole dello stesso Sardelli:

> «In una baracca di 9 mq aprii la Scuola 725, cosiddetta dal numero civico della baracca […]. Posseduto da un lampo di follia creativa, proposi lo studio come leva per uscire da una situazione umiliante in cui la città del centro li aveva gettati. Non fu facile, né potevo pretendere che capissero subito. Puntai tutto sull'orgoglio, sulla loro potenziale intelligenza che aveva bisogno di una spinta dall'esterno per potersi manifestare, sul riscatto come conquista e non come elargizione dall'alto. Studio a tempo pieno: non si trattava solo di recuperare gli anni perduti in una scuola pubblica che li considerava ragazzi perduti. Si trattava di aiutarli a prendere coscienza della situazione che li aveva discriminati e in cui si trovavano a vivere non per loro scelta» (Sardelli, 2013: 21).

In un articolo di Mauro Del Lungo, intitolato *C'è chi sa amare con la durezza della giustizia* e pubblicato il 13 luglio 1969 da «Azione Sociale», vengono dettagliatamente illustrati alcuni importanti aspetti di questa esperienza, come il contesto socio-culturale in cui si svolge l'attività pedagogica e didattica, la tensione critica del lavoro collettivo, il lento processo di maturazione di una coscienza critica e antagonistica nei ragazzi:

> «Me ne torno a casa dall'Acquedotto Felice, uno dei più noti raggruppamenti di baracche della oramai non più periferia di Roma. Le casupole, che in linguaggio ufficiale vengono definite "fatiscenti" (fatiscenti significa pronte a crollare, ma ciò non toglie che esse siano il dato paesistico più duraturo nella Roma del dopoguerra), si addossano alle strutture dell'acquedotto imperiale-papale e formano un treno immobile, segmentato in migliaia di piccoli vagoni che si snodano per quattro o cinque chilometri dalla campagna fino al nuovo cuore della città.
> Da otto mesi due preti sono andati a vivere tra queste baracche, ne hanno adattate tre: una per la messa, una per la scuola ed una per la casa ed hanno pregato il cardinale vicario di non inviare per loro la prebenda mensile. Don Sergio fa l'ortolano alle Frattocchie e pensa un po' alla conduzione logistica della comunità, don Roberto pensa alla scuola.
> La scelta della povertà ha sempre il suo fascino evangelico e noi bravi consumatori di comfort siamo sempre pronti a tirar dentro la commozione e gongolare in un vago senso di colpa se c'è qualcuno che ci fa ricordare i nostri slanci più generosi dei momenti di maggior delusione mondana, esauritisi poi in un lavoro intrapreso perché proprio permetteva di "agire a livello politico". Ma liberi da questo primo approccio emotivo, andiamo a vedere cosa significa oggi la scelta delle baracche.

Potrebbe essere la via del sacrificio: condividere la sorte dei "meno fortunati" per alleviarne le sofferenze. Potrebbe essere la via del deserto e della purificazione: lontani dalla confusione morale della vita moderna, in intimo contatto col Dio che si rivela ai semplici. Potrebbe essere infine una scelta di campo, scelta evangelica, per il combattimento di quella battaglia di cui si parlava all'inizio, contro il peccato dell'umanità, l'ingiustizia che nelle baracche ha una delle sue manifestazioni. È quest'ultimo il caso dei due preti dell'Acquedotto.
La baracca dove don Roberto ha realizzato la Scuola 725, secondo i principi di don Milani, è una sorta di stanzone rettangolare che un tavolaccio e una ventina di sedie bastano a riempire; la finestra è aperta e si può ascoltare e vedere. Si legge il giornale; le quotazioni in borsa. Le azioni della Fiat sono calate. Come mai? Perché ci son degli scioperi di una certa importanza. E allora? Allora gli azionisti temono che la produzione e soprattutto i profitti ne risentiranno e quindi vogliono vendere le azioni Fiat per comprarne altre più sicure. Ragazzini e ragazzine intorno al tavolo, su foglietti e fogliacci, con penne e matite, pastelli o aggeggi di fortuna, prendono appunti spontaneamente, intervengono, rispondono, pongono domande liberamente. Se qualcuno disperde o altera il clima di interesse, viene richiamato bruscamente ma senza strascichi isterici.
Altro argomento: è il sesto anniversario della morte di Giovanni XXIII, il Papa buono, dicono i giornali. Era solo buono? Certo lo era perché viveva il Vangelo; ma aveva le idee chiare, non era un bonaccione come ci vorrebbero far credere – sapeva bene quanta strada la Chiesa doveva fare per essere come la voleva Cristo. Dice il suo segretario che un giorno aprì le finestre dicendo: bisogna che entri l'aria pura: voleva rinnovare la chiesa e questo faceva parte della sua santità. Ma oggi ricordano solo le sue visite ai carcerati come gesti di misericordia senza volerne comprendere i veri significati. I ragazzi sono attenti. Nella scuola della Repubblica ragazzi come loro perdono terreno, non vengono stimolati, nel migliore dei casi son considerati disadattati e messi in classi differenziali perché riescano ad arrivare in terza media. In questa baracca tutta la loro ricchezza si manifesta, imparano a capire, non si vergognano, non si sentono inferiori, prendono coscienza della loro condizione e se ne liberano apprendendo il ruolo storico ed evangelico che spetta loro. Si sentono interpreti di un grande evento.
I primi tempi questi ragazzini si stupivano che questo prete, invece di far fare i compiti che venivano assegnati loro a scuola, aprisse i giornali e si mettesse a parlare di cottimi e salari; ma poi

si appassionarono e non è più venuto in mente a nessuno di chiedere a che serve parlare di queste cose. Solo pochi si sono allontanati quando hanno visto che non si insegnava a diventare ricchi. Gli altri imparano a capire cos'è la loro povertà e a non chiedere l'elemosina a nessuno perché la giustizia non è un favore che qualcuno può farci; ma è il regno di Dio che dobbiamo cercare e per cui se necessario dobbiamo lottare. Lottare significa scuotere chi vive nell'ingiustizia e combattere chi vive dell'ingiustizia.
"Molti preti", dicono i ragazzi di Barbiana, "non sanno amare con la durezza del Signore". La lotta dei poveri – dice don Roberto – è lotta d'amore, perché mira all'instaurazione della giustizia: un sistema di amore. La sua carica d'urto, di cui qualcuno si scandalizza, è la stessa che voleva il Signore quando ammoniva: "se non odierai tuo padre e tua madre, per me, non sarai degno di me", e ancora: "se la tua mano dà scandalo, tagliala e gettala via da te". La violenza dei ricchi, la loro lotta di classe, invece, è una lotta di odio perché tende a mantenere l'ingiustizia.
"Qualcuno pensa a risolvere i problemi di giustizia col metodo paternalistico o con l'appello ad una pseudosolidarietà. Sono venticinque anni che i baraccati aspettano una casa e quello che arriva solo di tanto in tanto è l'ordine di sfratto, perché l'abitazione è pericolante. Qualcun altro pensa che la parrocchia sia la comunità dei cristiani e che il reciproco aiuto all'interno di essa possa risolvere molto. Ma quando nelle baracche un neonato muore di polmonite perché nella sua catapecchia piove ed i 'cristiani' delle case in muratura sanno portare solo panettoni e vestiti fuori moda, credo che di comunità di cristiani non si possa parlare. Abbiamo fatto un'inchiesta in parrocchia, tra quelli delle case, per vedere cosa pensano di quelli delle baracche. Solo un 13% ha un atteggiamento positivo e si dichiara disposto ad un'azione comune per risolvere il problema; gli altri dicono che ci deve pensare lo Stato o ancora peggio si rifiutano di avere alcun contatto con 'quelli delle baracche'. In questa condizione chi può accusarci di voler dividere i 'fedeli'? La parrocchia come la città, come il mondo, è divisa tra chi soffre e chi no, tra chi ha fame chi sciupa; noi siamo qui solo perché questa fame si trasformi in fame di giustizia. Per questo noi sgridiamo i nostri bambini se scimmiottano i ricchi, perché noi non lottiamo per diventare come loro, ma perché a tutti sia resa giustizia; in tutto il mondo. Se quelli son veramente buoni cristiani, usciranno dalle loro case e si metteranno dietro a noi, perché la nostra è la strada evangelica. Allora saranno fratelli".
Queste cose i due preti le dicono anche in parrocchia, durante il commento del Vangelo, e qualcuno non è contento: i missini del

> luogo hanno atteso manzonianamente don Roberto al varco e lo hanno minacciato: "Quest'omelia non s'ha da fare…". Erano ben armati.
> È un vasto programma di azione evangelica iniziato al n. 725 delle baracche dell'Acquedotto Felice. È iniziato con una scuola che insegna ai poveri, come voleva don Milani, a parlare in nome proprio.
> Il giornale quotidiano e il Vangelo sono i suoi testi, i ragazzi leggono e quello che capiscono sul mondo lo scrivono su un loro giornaletto a ciclostile che ogni settimana distribuiscono a tutto l'Acquedotto. Ci si può trovare, letta nelle cose che accadono, la condizione dei poveri. "Un operaio è stato licenziato". Il motivo: si era messo gli occhiali. Per l'appunto era membro della Commissione Interna. "Riva è andato in Libano". Il questore aveva dimenticato di ritirargli il passaporto. Cito a memoria.
> Durante questi 8 mesi i ragazzi della Scuola 725 hanno scritto anche una lettera indirizzata alle autorità comunali in cui raccontano come si vive nelle baracche e cosa significa vivere nelle baracche.
> Si spiega anche chi ha voluto e continua a volere le baracche e come loro non le vogliano più. La lettera, scritta nel tono e lo stile di quella di Barbiana, è molto bella ed è stata discussa in assemblea dagli abitanti della borgata. Hanno deciso di presentarla al Sindaco e alla stampa come primo passo di una mobilitazione più vasta di tutti i baraccati di Roma sul problema della casa. A qualcuno non è parso acconcio che un paio di preti e alcuni straccioni trattassero direttamente con le autorità e ha suggerito di passare attraverso i canali adeguati, anche perché è bene che i preti non si immischino in politica.
> Il suggerimento era chiaro: far presentare una petizione attraverso le mani di un notabile perché molti lassù facessero bella figura e la cosa quaggiù arrivasse come un'elargizione, magari come contropartita di un buon gruzzolo di voti. Ma quei ragazzi a cui il prete insegna a parlare in prima persona e a cercare la giustizia prima di tutto, hanno rifiutato. C'è stata un'altra assemblea ed un bambino ha così riassunto il parere della maggioranza: "Continuiamo la lotta!". Per la giustizia» (Del Lungo, 1969).

Anche Pier Giorgio Liverani, in un articolo pubblicato il 13 giugno 1969 da «Avvenire» e intitolato *Fra i baraccati per insegnare cos'è la giustizia. L'iniziativa di un prete discepolo di don Milani*, scrive:

> «Scuola 725. Un nome generico e il numero di una delle centinaia di baracche dell'acquedotto Felice, tra l'Appia e la Tuscolana. In-

> sieme identificano ormai "la scuola dei poveri". Un prete, venti ragazzi, qualche giovane che dà una mano e, alle spalle, tutta una massa di povera gente che comincia a prendere coscienza di se stessa. La scuola dei poveri. In un agglomerato di ex-contadini ormai, di fatto, integrato nel sistema della città, anche se la città lo respinge e lo rifiuta, rivive la scuola di Barbiana, si riascolta la voce di don Milani. Don Roberto, il giovane prete-maestro di questa scuola, viene appunto da Barbiana e ha chiesto al Cardinale una parrocchia per continuare questa esperienza. Ha avuto, così, una chiesa nuovissima, quella di San Policarpo, e le baracche simili a quelle in cui vivono i suoi veri parrocchiani; qui ha aperto la sua scuola a tempo pieno: dalle sette e mezzo del mattino alle nove-dieci di sera. Doposcuola e scuola di vita. Una baracca per le lezioni e una che fa da cappella, addossata all'acquedotto, per la Messa del sabato sera. Qui il Vangelo lo si cerca di calare nella realtà […]. Don Roberto non sa niente di pedagogia, ma ai bambini insegna la vita di Gandhi, che fu conquistato dal discorso della Montagna e predicava la lotta di classe con il metodo della verità e della non violenza. Alle sei di sera, finiti i compiti della scuola pubblica, don Roberto apre il giornale e legge. Che succede in Argentina? È giusto quello che fa Ongania? Perché la polizia ha sparato ad Avola e a Battipaglia? In Germania i sindacati sono in crisi […]. La scuola va avanti così, senza un metodo apparente, ma con un contenuto di fondo. È la lotta dei poveri per conquistare la coscienza di se stessi e, insieme, della giustizia e per sfuggire alla oppressione del sistema» (Liverani, 1969a).

Nonostante le tante difficoltà pratiche, incluso il materiale didattico che scarseggia, l'impegno di Sardelli e dei ragazzi prosegue giorno dopo giorno, senza interruzioni. Ogni sera, terminati i compiti per la scuola, si legge il giornale e si avvia un dibattito sui temi che ne scaturiscono. Sotto gli occhi dei ragazzi irrompe così la realtà italiana (dai braccianti di Avola in agitazione uccisi dalle forze dell'ordine alla rivolta di Battipaglia alle lotte operaie per il superamento delle gabbie salariali, ecc.) e quella internazionale (la guerra del Vietnam, la rivoluzione culturale cinese, l'adesione di Camilo Torres alla guerriglia rivoluzionaria, la biografia di Ho Chi Minh, la vicenda di Ernesto Guevara, le battaglie civili di Gandhi e Malcolm X, ecc.). Inoltre, per promuovere il confronto, la crescita culturale e lo sviluppo della coscienza critica dei ragazzi, come Lorenzo Milani era solito invitare alla sua scuola di San Donato e a quella di Barbiana esperti in molti campi del sapere o dell'impegno sociale e politico, anche Sardelli ospita spesso, presso la Scuola 725, insegnanti di scuola primaria e secondaria, ricercatori, studenti universitari, giornalisti, militanti politici e sindacali. La scuola diviene così anche luogo di discussione e di ricerca, e gli stimoli per questa ricerca nascono tanto dagli argomenti e dalle materie oggetto

di studio quanto dal confronto con i fatti, grandi e piccoli, della quotidianità. Si tratta di «un vero e proprio laboratorio di sperimentazione di una nuova didattica e di un nuovo modo di stare insieme» (Sestili, 2020: 11): tutti siedono attorno a un tavolo impegnati a studiare e a conoscere una realtà che deve essere trasformata e resa conforme ai principi evangelici di giustizia, fraternità e pace.

Ad esempio:

> «Ieri sera abbiamo discusso sulle armi atomiche, batteriologiche e chimiche (A.B.C.). Abbiamo detto che quelle più pericolose sono le batteriologiche. Esse contengono i batteri che portano tra gli uomini malattie pericolose che fanno ammalare o morire in poco tempo. Queste armi non costano molto e le può avere qualsiasi nazione. Poi ci sono le armi chimiche, che sono fatte con i gas. Queste armi furono usate nella prima guerra mondiale del 1914-1918. Poi furono usate anche dai fascisti in Africa. Essi furono vigliacchi perché colpirono dei popoli innocenti e senza armi. Oggi sono usate dagli Americani nel Vietnam. Le armi chimiche possono provocare la diarrea, forti dolori alla testa e alla pancia, la paralisi e la morte. C'è poi un gas che, se viene respirato, toglie al soldato la voglia di combattere. Il nemico così può farne quello che vuole. A questo punto abbiamo detto che non si può assalire un innocente. Con il gas è stata tolta al soldato la volontà, è un innocente. Quindi non si deve approfittare di lui. Con le armi batteriologiche e chimiche che vi sono, si può distruggere tante volte la popolazione di tutto il mondo. Le armi atomiche sono quelle che costano di più. Esse furono usate dagli Americani nel 1945 per distruggere due città del Giappone: Hiroshima e Nagasaki. Abbiamo anche discusso dei Biafrani che hanno fatto pace con i Nigeriani dopo 31 anni di guerra. Questi due popoli si stavano ammazzando incoraggiati dagli industriali del petrolio. Questi volevano sfruttare il loro terreno che è ricco di petrolio. Anche alcuni fabbricanti di armi, con questa guerra si sono arricchiti» (Scuola 725, 2020: 118-119).

Le finalità dell'azione educativa di Roberto Sardelli emergono con chiarezza già in alcuni passaggi della *Lettera al sindaco*, «il primo documento di scrittura collettivo elaborato in un luogo famigerato che, finalmente, alzava il capo» (Sardelli, 2020: 23). Redatta dai ragazzi della Scuola 725 nel formato del ciclostilato, la *Lettera al sindaco* viene resa pubblica il 15 settembre 1969 con una conferenza stampa presso la baracca dove si svolgono le lezioni. Il giorno dopo, il 16 settembre 1969, la *Lettera al Sindaco* viene pubblicata da «Avvenire», «Azione Sociale» e «Paese Sera»; nei giorni seguenti viene ripresa anche da «Avanti!», «Corriere della sera», «Il Giorno», «Il Popolo», «Il Regno: rivista

di attualità cattolica», «Il Tempo», «l'Unità» e «Luna sera». Da questo documento scaturirà inoltre un ampio dibattito che a sua volta porterà al convegno del febbraio 1974 su *Le attese di carità e di giustizia nella diocesi romana*, diventato celebre come il convengo sui "mali di Roma"[1]. Nella *Lettera al sindaco* si legge:

> «21. La nostra scuola mira ad una preparazione politica e a farci conoscere la situazione in cui dobbiamo vivere».
> «22. Al prete dicono che la politica non deve farla. A noi dicono che non dobbiamo imparare queste cose perché non ne siamo capaci. Dietro queste accuse c'è sempre qualcuno che non vuole impegnarsi col Vangelo né con noi. Molti dei giovani baraccati hanno ascoltato questo consiglio ed oggi si ritrovano a parlare solo di sport, di canzoni, di macchine e di ragazze».
> «23. Abbiamo letto sul giornale che a Castelfranco Veneto un prete fa giocare gli operai e i contadini: così saranno sempre sfruttati. Il suo dovere sarebbe quello di farli pensare».
> «24. Dicesi educatore colui che crede nella intelligenza dei ragazzi come noi».
> «26. Noi bisogna essere sempre occupati a fare qualcosa e, tranne qualcuno, nessuno se ne sta scioccamente a giocare. Si studia tutti i giorni dalla mattina alla sera, e tutto l'anno. La parola "vacanze" è da confessare come parolaccia. Il Ministro della Pubblica Istruzione si preoccupa di diminuire lo studio dei ragazzi: noi ci preoccupiamo di aumentarlo. I veri maestri non sono coloro che rendono facile lo studio, ma coloro che lo rendono difficile».
> «28. Il sabato sera si celebra Messa e per tutto il pomeriggio si legge il Vangelo su un testo greco, latino e italiano. Poi sette giorni su sette ci si sforza a viverlo. Amandoci».
> «33. Nella scuola ed ovunque si deve far politica. I signori ci hanno sempre fregato. Ci hanno detto che la politica è una cosa sporca, ma che solo nelle loro mani diventa pulita. È un modo per tenerci oppressi e per colpire il dono dell'intelligenza che Dio ci ha fatto. È uno dei tanti modi per essere razzisti. Per la nostra scuola tutto ciò che avviene nel mondo diventa occasione per far politica».
> «38. Bisogna lottare per uscire da questo inferno: uscirne tutti insieme, e per sempre uniti a coloro che soffrono, è far politica. La politica è l'unico mezzo umano per liberarci. I padroni lo sanno

[1] «Da quel documento, che fu tradotto in varie lingue, la lotta per la casa prese nuovo vigore e di lì a qualche anno avrebbe provocato un terremoto politico che mai si sarebbe verificato senza il nostro apporto. Lo stesso convegno sui mali di Roma, organizzato dalla chiesa romana, aveva nella lettera le sue prime radici» (Sardelli, 2020: 23).

> bene, e cercano di addormentarci. Ci portano vino, televisione e giradischi, macchine ed altri generi di oppio. Noi compriamo e consumiamo. Serviamo ad aumentare la ricchezza padronale e a distruggere la nostra intelligenza» (Scuola 725, 1969: 158-163).

Dallo studio dei documenti e delle testimonianze di cui disponiamo, si potrebbe sostenere che la pedagogia proposta da Roberto Sardelli si fondi essenzialmente sui seguenti passaggi:
1. individuazione dell'ingiustizia alla luce del messaggio biblico;
2. comprensione delle cause storiche dell'ingiustizia e denuncia dell'ingiustizia;
3. impegno nelle lotte ingaggiate dagli sfruttati e dagli oppressi per costruire una società più giusta.

1) Il libro più importante, affermano i ragazzi della Scuola 725, è la Bibbia: "noi vogliamo conoscerla ed educarci a metterla in pratica" (Scuola 725, 2020: 23). Alla luce del messaggio biblico, i ragazzi della Scuola 725 apprendono che la guerra, la divisione classista del genere umano, i rapporti di dominazione e sfruttamento, le disuguaglianze, la reificazione dell'uomo, la povertà, il razzismo e le tante altre situazioni di esclusione e sofferenza, costituiscono manifestazioni dell'ingiustizia in quanto ostacolano il progetto di Dio, si oppongono cioè all'instaurazione di rapporti improntati all'amore e alla comunione, impediscono agli uomini di condurre una vita piena, fraterna e solidale. Come fa notare Mauro Del Lungo nel suo articolo intitolato *C'è chi sa amare con la durezza della giustizia* e pubblicato il 13 luglio 1969 da «Azione Sociale»:

> «Tra le baracche di uno dei tanti "borghetti" di Roma è nata una scuola per poveri, come quella di don Milani. 20 ragazzini imparano a cercare sopra ogni cosa la giustizia scoprendo sui giornali la condizione dei poveri e trovando nel Vangelo i motivi del loro impegno. Il grande peccato che vive il mondo è l'ingiustizia. Ingiustizia in termini politici significa esercizio arbitrario di un certo potere di un uomo su di un altro uomo; ingiustizia in termini economici significa disuguaglianza nella distribuzione delle risorse: sottosviluppo. Questo peccato è un peccato oggettivo: un peccato sociale, come dice qualcuno, ma diventa un peccato dell'individuo: di ciascuno di noi, nella misura in cui, presone coscienza, non ci impegniamo in ogni nostro atto a combatterlo, e a combatterlo con mezzi efficaci, capaci di farlo scomparire, e nel più breve tempo possibile, dalla faccia della terra» (Del Lungo, 1969).

Anche Pier Giorgio Liverani rileva che la Scuola 725 «insegna soprattutto a giudicare il mondo secondo il Vangelo» (Liverani, 1969b), ossia ad indivi-

duare le manifestazioni dell'ingiustizia (la guerra, la sopraffazione, il sopruso, la violenza spesso invisibile del potere economico, la povertà, ecc.) additandole come contrarie alla dignità umana e alla volontà di Dio. Giudicare il mondo secondo il Vangelo significa anche imparare a rifiutare le connivenze, le complicità e i sodalizi con i potenti di turno, a sviluppare capacità di solidarietà e di aggregazione con coloro che credono nella giustizia e lottano per la giustizia, a scoprire, nell'agire di Gesù, la forza per annunciare la possibilità di una vita diversa. Nella Scuola 725, scrive Enzo Giammancheri, «è chiarissimo il principio del primato del fine nell'azione educativa. In un tempo di manipolazioni dell'uomo di ogni genere è bene ricordare il principio della saggezza educativa cristiana: che tutto deve sempre e solo servire alla dignità dell'uomo» (Giammancheri, 1971: 6).

2) Comprensione delle cause storiche dell'ingiustizia e denuncia dell'ingiustizia. Con le parole dello stesso Sardelli:

> «La nostra scuola ha funzione politica. I ragazzi già sanno cosa io intendo per politica. Non mi riferisco ai partiti, ma alla coscienza dei ragazzi stessi, che deve crescere conoscendo i problemi e unirsi a tutti gli uomini che lottano per la giustizia, in modo particolare a coloro che sono oppressi e resi schiavi dalla ingiustizia e da una società che la legalizza» (Sardelli, in Pombeni, 1969).

> «Sono maestro di una ventina di ragazzi che educo al rispetto delle leggi giuste a al rifiuto di quelle ingiuste che, dalla potenza padronale, vengono imposte alla classe operaia» (Sardelli, in Scuola 725, 2020: 109).

Come viene fatto notare da un anonimo osservatore di «Paese Sera»:

«I principi pedagogici di don Roberto: sviluppo della coscienza politica e religiosa dell'allievo, studio senza reticenze e senza falsi pudori della realtà, discussione in gruppo, lettura di libri e giornali» (G.D.A., 1971).

Rileva Mauro Del Lungo:

> «I primi tempi questi ragazzini si stupivano che questo prete, invece di far fare i compiti che venivano assegnati loro a scuola, aprisse i giornali e si mettesse a parlare di cottimi e salari; ma poi si appassionarono e non è più venuto in mente a nessuno di chiedere a che serve parlare di queste cose. Solo pochi si sono allontanati quando hanno visto che non si insegnava a diventare ricchi. Gli altri imparano a capire cos'è la loro povertà e a non chiedere l'elemosina a nessuno perché la giustizia non è un favore che qual-

> cuno può farci; ma è il Regno di Dio che dobbiamo cercare e per cui se necessario dobbiamo lottare. Lottare significa scuotere chi vive nell'ingiustizia e combattere chi vive dell'ingiustizia» (Del Lungo, 1969).

In un articolo non firmato, intitolato *Una scuola di vita* e pubblicato il 21 settembre 1969 dalla rivista fondata da Carlo Donat-Cattin, «Sette giorni in Italia e nel mondo», si legge:

> «[La baracca della Scuola 725], inserita nel cuore della bidonville romana, ospita dei ragazzi che non vengono solo ad ascoltare, ma a partecipare, ad esprimersi, a dibattere; perché vogliono crescere con una coscienza delle cose e del mondo e cominciare già a dire una loro parola in proposito: ecco il giornaletto settimanale ciclostilato, frutto delle loro osservazioni […]. Nessun argomento vi è estraneo; ogni fatto riceve il suo giudizio dai ragazzi che vedono il mondo dal loro osservatorio di povertà» ([S.a.], 1969).

La scuola 725, spiegano gli stessi ragazzi,

> «è retta da un sacerdote, aiutato da alcuni giovani. Noi vi veniamo alle tre e mezzo. Fino alle sei e mezzo ci facciamo i compiti per la scuola statale. Dalle sei e mezzo in poi discutiamo di politica. Ma noi per politica intendiamo i fatti importanti del mondo, come la guerra, la fame, il lavoro e la lotta tra operai e padroni. Poi critichiamo questi fatti. Questa scuola soprattutto ci insegna il risveglio degli operai. Ogni settimana ciclostiliamo un giornale che diamo a tutti i baraccati» (stralcio riportato in Servizio ricerche e documentazioni dell'agenzia Adista: 27).

Il giornale quindicinale redatto e diffuso dai ragazzi della Scuola 725[2] (che uscirà fino al 1973) e il libro scritto dai ragazzi della Scuola 725 (intitolato *Non tacere* e pubblicato nel 1971 dalla Libreria Editrice Fiorentina) sono i prodotti più concreti di queste attività di studio cooperativo e di scrittura collettiva orientate alla comprensione e alla denuncia delle cause storiche dell'ingiustizia. In questo modo, i ragazzi non solo "leggono il mondo" in maniera critica, ma anche "scrivono il mondo" in una maniera critica. Per averne un'idea, basta leggere i titoli di alcuni articoli pubblicati sul giornale della scuola: *Battipaglia dopo Avola*; *Camilo Torres*; *Dal Sud al Nord*; *Evasione fiscale*; *Gabbie salariali*; *I fascisti protetti e gli operai indifesi*; *Il 25 aprile; I signori ci hanno fregato; La bomba di Hiroshima*; *Lavoratori italiani in Svizzera*; *Le Fosse Ardeatine*; *Le nuove*

[2] I numeri del ciclostilato redatto dalla Scuola 725 sono conservati presso la Biblioteca Raffaello, Roma, Fondo «Roberto Sardelli».

armi; *Le pensioni*; *Le S.S.*; *Le spese militari in America Latina*; *Lingua borghese e lingua dei poveri*; *Lo sfruttamento delle commesse dei grandi magazzini*; *Menefreghisti, riformisti e rivoluzionari*; *Nato: patto che difende la pace?*; *Nel 1969 per gli operai non c'è giustizia*; *Ospedali e armi*; *Perché in Italia muoiono tanti bambini; Razzismo in America*; *Razzismo in Sud Africa*; *Situazione degli ospedali*; *Vita di Gandhi*; *Vita di Ho Chi Minh*… e così via. Grazie a questo lavoro, scrive Maria Teresa Tatò su «Unità Operaia», i ragazzi della Scuola 725 «imparano a non subire, a non chinare la testa, a reagire con forza contro tutte le forme di ingiustizia e di prevaricazione» (Tatò, 1971).

È questa la prospettiva in cui si colloca l'educazione finalizzata alla «conquista della parola» (Fiorucci, 2020b: 3), già praticata da Lorenzo Milani a Barbiana. La lingua, aveva insegnato Milani, viene usata dal potere come strumento di oppressione nei confronti dei subalterni; ma nel momento in cui i subalterni se ne impossessano, essa può diventare un formidabile strumento di lotta. Sardelli, come Milani, educa i ragazzi, ad esempio attraverso la lettura dei quotidiani, a comprendere il contenuto degli articoli, il significato delle parole usate, a smascherare le incongruenze dell'informazione gestita per fini ideologici o egemonico-culturali, cercando di far nascere nei ragazzi quel senso critico che permette di prendere confidenza con la parola, strumento indispensabile per l'emancipazione culturale e dunque civile, politica. «Le parole ci servono per lottare» (Sardelli 2013: 38), per fuoriuscire dalla condizione di subalternità ideologico-culturale e prendere posizione.

Spiega Massimiliano Fiorucci:

> «L'elemento centrale della sua [di Sardelli] didattica era la *parola* ed il valore ad essa connesso. Considerata non solo come uno strumento conoscitivo, bensì come strumento di liberazione, di emancipazione e di coscientizzazione. La sua esperienza, specie per quanto riguarda gli aspetti della prassi operativa, richiama l'azione di altri educatori contemporanei. Primo fra tutti, come lui stesso racconta, don Lorenzo Milani. Invero egli fu una sorta di mentore per don Sardelli giacché, con l'istituzione della sua scuola, a Barbiana del Mugello, si era cimentato già da tempo nell'ambiente del disagio sociale, offrendo una possibilità di studio a chi si era allontanato precocemente dalla scuola. I due furono legati da un intenso rapporto d'amicizia, sebbene le autorità ecclesiastiche non fossero d'accordo perché le idee di giustizia ed uguaglianza di don Milani erano invise alle gerarchie ecclesiastiche dell'epoca. Sempre su questa linea di pensiero ideale vi sono poi delle forti connessioni con l'opera dell'educatore e pedagogista brasiliano Paulo Freire. Freire seppe dare una struttura più organica alla sua attività di educatore creando un vero e proprio metodo pedagogico. Tuttavia, proprio come per Sardelli, pose anch'egli la *parola* al centro del suo lavoro ritenendola l'unica via

> per prendere coscienza e possesso della realtà. Don Roberto rivendicò con grande forza così il nesso indissolubile tra scuola e politica tanto che la Scuola 725 doveva essere in grado di restituire ai ragazzi il sapere, la dignità e la capacità di leggere la realtà, ma soprattutto la determinazione alla lotta per i diritti» (Fiorucci, 2020a: 12-13).

Nella nota introduttiva al *Non tacere*, i ragazzi della Scuola 725 scrivono:

> «Questo libro è il frutto del lavoro della nostra scuola dove viviamo e studiamo sempre insieme. Noi […] pensiamo che i nostri compagni siano intelligenti. Perciò devono conoscere cose importanti e non favole. Essi devono interrogarsi di politica, di religione e di storia. Solo discutendo di cose serie diventeranno uomini. Il nostro è un libro nato dalle discussioni che facciamo ogni giorno da più di due anni sugli articoli dei giornali, sui libri e sulla Bibbia. Vi hanno lavorato i ragazzi dagli otto anni ai sedici anni» (Scuola 725, 2020: 21).

Il *Non tacere*, nello specifico, è una raccolta di brani, racconti della Bibbia confrontati con i fatti della vita quotidiana, commenti a notizie lette sui giornali o ascoltate alla radio, lettere, dialoghi, aneddoti e poesie che i ragazzi della Scuola 725 dedicano ai loro coetanei, agli insegnanti e «a tutti gli operai che amano la loro cultura» (Scuola 725, 2020: 18). Molte pagine sono illustrate da disegni, con i quali quei ragazzi, che hanno già conosciuto e vissuto l'ingiustizia (emigrazione, miseria, esclusione), esprimono il loro modo di vedere gli avvenimenti e la realtà che li circonda: la delusione dei bambini emigrati con la famiglia dal paese, al loro arrivo in città; il confinamento, per molti di loro, nelle classi differenziali della scuola "del mattino" (così chiamano la scuola pubblica); le misere condizioni di lavoro della classe operaia; la storia di una madre di dodici figli, con il marito disoccupato, che si avvelena davanti al Quirinale bevendo varechina; il ricco seduto in poltrona che dice ai poveri di fare meno figli; l'operaio tornitore licenziato per la sua attività sindacale; le dure condizioni di vita dei senza casa e dei senza lavoro; l'industriale arrestato per aver imbrogliato 1.500 operai che riesce comunque a farsi liberare dai suoi avvocati e a scappare in Libano; il principe romano che fronda il fisco per parecchi milioni e poi regala terreni alla diocesi per la costruzione di nuove chiese. E così via. I ragazzi osservano, commentano e giudicano anche ciò che succede nel mondo: i paesi ricchi che assoggettano e rapinano i paesi poveri attraverso il meccanismo del debito; gli afroamericani discriminati negli USA ma arruolati per primi nella guerra del Vietnam; l'URSS che vende carbone al dittatore fascista Franco mentre i minatori spagnoli sono in sciopero per un più giusto salario; la polizia brasiliana che tortura un sacerdote perché schierato dalla parte dei poveri.

Dietro il linguaggio semplice dei ragazzi vi è, dominante, l'insegnamento di Sardelli, ispirato alla stessa intransigenza che era stata di Lorenzo Milani. In molte pagine la denuncia è assai dura: contro chi esercita la beneficienza considerando i più bisognosi come un'umanità da assistere ma non da emancipare; contro le autorità che si mantengono neutrali nel corso dei conflitti ingaggiati dai subalterni contro le classi dirigenti per conquistare i diritti sociali di cittadinanza; contro la pervasività dell'idolatria[3]; contro gli eserciti, che preparano i figli dei ceti popolari ad ammazzare altri giovani proletari di altri paesi; contro quei dirigenti politici che pretendono di mettersi a capo delle lotte e delle rivendicazioni dei baraccati senza condividerne la condizione.

Per alcuni aspetti, il libro della Scuola 725 ricorda *Lettera a una professoressa*. Anche nel *Non tacere*, infatti, sono presenti: la critica di quegli insegnanti che pretendono di essere giusti trattando da uguale chi è disuguale; la critica delle vacanze scolastiche, considerate come un danno per i poveri; la difesa della cultura contadina e operaia; una concezione rigorosa e severa dell'educazione; la critica di certa educazione religiosa; l'idea che la scuola deve formare la coscienza civica e di classe e che tale formazione è impossibile senza una fondazione religiosa ottenuta con il confronto continuo con il Vangelo; l'affermazione che occuparsi di politica è un dovere di tutti.

Il *Non tacere*, dunque, non è solo un libro di denuncia, ma è anche una proposta che i suoi autori rivolgono ai loro coetanei e agli insegnanti: la proposta di una scuola che insegna la necessità di un duro lavoro culturale per combattere l'ingiustizia della divisione della società in dominanti e dominati, la forza della solidarietà fra gli sfruttati e gli oppressi, l'importanza di avere idee chiare ed una coscienza critica. Il primo passo è istruirsi: «operai e contadini devono conoscere di più» (Scuola 725, 2020: 28). E non solo: essi devono anche difendere la propria cultura, non devono cioè integrarsi nella cultura conformista e consumistica dominante. Imitare chi segue "le mode", infatti, vuol dire farsi ingannare: «i giovani borghesi si sentono male se non si vestono alla moda […]. Noi viviamo lo stesso. È più liberi. Noi dobbiamo conservare questo punto della nostra cultura. Altrimenti ci confondiamo con i borghesi e cominciamo a ripeterli come pappagalli» (Scuola 725, 2020: 26). La vera cultura, sostengono i ragazzi della scuola 725, consiste nel saper capire le cose del mondo e nel sapersi esprimere. Il maestro o il direttore scolastico ideale, pertanto, può benissimo essere «un contadino che sa parlare, che sa leggere e scrivere, che conosce il suo mestiere e lo fa, che è impegnato nella politica, che sa ragionare sui fatti della vita, che si unisce alla lotta degli oppressi di tutto il mondo» (Scuola 725, 2020: 28).

[3] «Il potere economico, politico e culturale dominante crea i suoi idoli non solo per aumentare se stesso, ma anche per dominare spiritualmente le persone e la società. Una società idolatrica non è soltanto una società economicamente, politicamente e culturalmente dominata. È tale anche spiritualmente» (Richard, 1992: 197).

3. Impegno nelle lotte ingaggiate dagli sfruttati e dagli oppressi per costruire una società più giusta. Va in questa direzione, ad esempio, la partecipazione dei ragazzi della Scuola 725 alle battaglie dei baraccati per il diritto alla casa. Ricorderà Sardelli:

> «La scuola dette forma alla lotta e riuscimmo ad organizzarci. Facemmo delle baracche romane non un problema cittadino ma un problema nazionale, un problema politico e di chiesa. Con la scuola abbiamo fatto delle proposte di concreto valore pedagogico […]. La casa per noi non è stato un regalo. Ci è costata sacrificio, scontri con la polizia, minacce di arresti, denunce, incomprensioni» (Lettera di Sardelli pubblicata sul giornale della Scuola 725, n. 108).

Alla Scuola 725, dunque, i ragazzi imparano che l'emancipazione da condizioni ingiuste e oppressive implica la solidarietà, l'unione, lo studio, l'organizzazione e la lotta. Occorre studiare e istruirsi per poter contrastare quelle ideologie che contribuiscono a presentare gli interessi delle classi dominanti come espressione dell'interesse generale, come espressione del bene comune, per cui ciò che è buono e vero per le classi dominanti è buono e vero per l'intera società; occorre studiare e istruirsi per poter contrastare quei saperi che concorrono a legittimare l'ingiustizia presentando le disuguaglianze come "naturali", come radicate nella "natura" stessa dell'uomo e della società, escludendo così l'ipotesi di ogni alternativa storica; occorre studiare e istruirsi per poter contrastare le varie forme di subalternità culturale che inducono gli individui delle classi dominate ad introiettare i pregiudizi funzionali al mantenimento della società classista, ad assoggettare la loro coscienza alla convinzione che la volontà di Dio coincida con l'ordine esistente, a sognare forme di promozione sociale di fatto illusorie, poiché ricalcate sui modelli dominanti: «il povero integrato» nei modelli culturali dominanti, afferma chiaramente Sardelli, «non è segno di civiltà, ma segno di sottosviluppo culturale, politico, religioso. È segno della violenza del forte sul debole» (Sardelli, 1973: 9). E occorre, al tempo stesso, impegnarsi nelle lotte di liberazione in corso (nella fabbrica, nella campagna, nel quartiere, nelle istituzioni, ecc., per contrastare il razzismo e l'esclusione, per promuovere l'uguaglianza dei gruppi culturali, dei sessi, delle minoranze, ecc.) in vista di una continua conquista di più ampie situazioni di uguaglianza e democrazia. Nell'articolo intitolato *Noi siamo rivoluzionari. Perché?*, pubblicato sul numero 3 del giornale redatto dalla Scuola 725, si legge:

> «L'operaio è sfruttato in tanti modi dai padroni. Quindi l'operaio ha bisogno di vivere più giustamente e i padroni non devono esistere. Per fare ciò bisogna fare una rivoluzione, e questa scuola ha appunto il compito di metterci in grado di fronteggiare i padroni. Però la rivoluzione si fa volendo bene, perché la si fa per l'interesse di tutto il popolo».

Affermare che "la rivoluzione si fa volendo bene" perché "la si fa per l'interesse di tutto il popolo" significa ribadire, ancora una volta, che la lotta dei dominati contro i dominanti non è una lotta portatrice di un progetto politico particolare, che riguarda gruppi sociali particolari, ma è una lotta portatrice di un progetto politico di liberazione universale, che riguarda tutti gli uomini, in quanto mira a liberare sia i dominati sia i dominanti da una condizione che disumanizza ed aliena entrambi rendendoli sia vittime sia agenti del dominio, dell'oppressione e dello sfruttamento. La lotta contro i dominanti, dunque, non è una lotta mossa dall'odio, ma è una lotta mossa dall'amore universale, dall'amore per l'uomo. Il suo obbiettivo è l'edificazione di una società non più classista, senza più sfruttatori né sfruttati, basata su rapporti universalmente liberi ed ugualitari. Con le parole di Sardelli: «l'unica soluzione è quella socialista, nella sua purezza. Mi sembra che sia molto vicina al cristianesimo» (Sardelli, in F.S., 1969). Sardelli, come è noto, sottopone a critica anche i paesi socialisti. Il socialismo storicamente esistente è giudicato da Sardelli sia positivamente che negativamente: positivamente, in quanto emancipatore dal bisogno e dall'asservimento economico; negativamente, in quanto produttore di nuove gerarchie e nuove forme di assoggettamento. Da qui una certa convergenza con quella corrente dell'anarchismo denominata "anarchismo cristiano". Afferma Sardelli:

> «Ci vuole tempo, il popolo si afferma con la pazienza. Certo, l'ideale sarebbe una rivoluzione permanente. Lo dico in senso cristiano, come un continuo migliorarsi e migliorare le cose» (Sardelli, in Del Bosco, 1969: 5).

> «La scuola deve avere solo e sempre la funzione di sviluppare nei ragazzi una coscienza critica. Quindi anche in un sistema diverso da quello attuale, che costituisce un passo in avanti, i ragazzi dovrebbero sempre mettersi in posizione critica, mai di accettazione supina. La vera rivoluzione è critica permanente» (Sardelli, in Servizio ricerche e documentazioni dell'agenzia Adista: 28-29).

Di seguito riportiamo altre testimonianze che illustrano sia i principi che guidano l'azione pedagogica di Sardelli sia lo svolgersi di questa azione nella quotidianità della Scuola 725.

Da un articolo non firmato intitolato *Don Milani non è più solo* e pubblicato da «Italiacronache» il 15 ottobre 1969:

> «Don Roberto Sardelli, 34 anni, nato a Pontecorvo, in Ciociaria, nel sud del Lazio, è da un mese una delle persone più discusse della capitale.
> Il 15 settembre ha inviato al Sindaco di Roma, al Ministro dei

Lavori Pubblici, al Presidente della Provincia, e, per conoscenza, al Presidente della Repubblica, ai Presidenti delle due camere, al Presidente del Consiglio, come pure al Papa e al Cardinale Vicario per Roma, Dell'Acqua, una lettera scritta collettivamente dagli allievi di una delle più piccole scuole della capitale: la Scuola 725. 725 è il numero della baracca a ridosso dell'Acquedotto Felice, una di quelle meravigliose rovine cariche di storia, che i benestanti studiano e che i poverissimi apprezzano perché sotto gli archi è possibile ripararsi dal maltempo e perché, così, le loro baracche avranno almeno un muro vero. È inutile dire che non c'è luce elettrica e che manca l'acqua corrente. I ragazzi della scuola, quando hanno sete, bevono da una brocca di terracotta. Ma non ci fanno caso, perché sono troppo impegnati a studiare, a lavorare.
La lettera non è un semplice lamento dei baraccati: è un implacabile atto di accusa al sindaco perché è il capo della città. Egli ha il diritto e il dovere di sapere che migliaia dei suoi cittadini vivono nei ghetti. "Per scriverla abbiamo impiegato dieci mesi. Ogni sera, a pensierino si aggiungeva pensierino, si correggevano e si battevano a macchina; c'era lavoro per tutti. Nella lettera abbiamo voluto dire una sola idea: la politica deve essere fatta dal popolo". Questa è l'introduzione alla lettera che, finora, non ha avuto risposta.
"Cosa farà, don Roberto, se il sindaco non risponderà?".
"Aspetteremo fino al 15 ottobre. Ora stiamo preparando un'indagine per accertare l'entità dei contributi dei lavoratori per la casa e per sapere che fine hanno fatto. E se non risponde? Ho accettato il metodo pacifista e non voglio disperare. Si deve sapere, però, che ogni passo è sempre più pesante e più preciso. Il problema, poi, non è più solo quello della casa, ma anche un problema dell'approfittare dell'ignoranza dei baraccati. Si sappia bene che, con la casa, non viene assolto il peccato generale: non si fa che restituire quanto è stato tolto dalle tasche dei lavoratori. A noi basta, per adesso, un segno di vita nei nostri confronti. Il sindaco e l'assessore Cabras hanno parlato di noi e citato la nostra lettera in consiglio comunale, ma a noi, finora, non è arrivata una loro risposta. Il 15 ottobre decideremo".
I bambini interrompono spesso don Roberto: correggere le operazioni, assegnarne altre. "Cosa significa amnistia?". Un bambino piccolissimo sta leggendo la biografia di Ho Chi Min. "Amnistia significa che se tu hai rubato un pollo e stai in prigione per questo, puoi essere perdonato e puoi uscire prima". "Perché, per un pollo si va in prigione?". "Sì, quando si ruba si va in prigione". I bambini leggono libri di storia, biografie ("qualcosa resterà"). Non si

arrestano di fronte alle parole sconosciute. Guardano sul dizionario o domandano a don Roberto. In loro non c'è nessuna pigrizia. Al mattino studiano e nel pomeriggio andranno a scuola. "Vanno in una scuola con i tripli turni. Qui le scuole sono così. Nei quartieri dei ricchi, ai Parioli, il turno è unico. Io faccio scuola tutto il giorno. E questo, sia ben chiaro, non è un doposcuola, ma una scuola, l'unica che sia fatta su misura per la loro cultura, che non viene apprezzata nelle scuole borghesi. Loro sanno seminare, piantare. Questo ai borghesi non interessa. Faccio un esempio: in Cina, al tempo della rivoluzione, si scoprì che gli alunni dovevano sapere che esistevano 246 tipi di foglioline da tè. Quella che insegna quanti tipi di foglioline da tè esistono, è una tipica scuola borghese".
Da come è scritta la lettera, da come si studia, si legge, dalle contrapposizioni semplici e terribilmente nitide: tutto richiama alla mente la grande personalità di don Lorenzo Milani, il prete di Barbiana, un altro personaggio molto scomodo.
"È un paragone che mi pesa. Ognuno di noi ha il dovere di scegliere i poveri, gli oppressi. Quando ha scelto, un discorso sui paragoni, su chi è più grande e chi più piccolo, non ha più senso. Non è questione di grandezza: basta impegnarsi. Amare Dio. Amare il prossimo. La scelta, evidentemente, deve essere la scuola di classe. Per me, la scuola ha la funzione di istruire chi non potrebbe farlo altrimenti. La scuola borghese, è al servizio dei privilegiati. Trasuda disimpegno, carrierismo. Tutto è fatto per il figlio del medico, dell'industriale. I figli degli operai vi vengono indottrinati e oltretutto vengono respinti. Loro che sanno già cosa è la vita, essere malati, disoccupati, preoccupati. Questo sapere è respinto, non interessa. Si danno temi: 'descrivi un viaggio in treno'. Per il figlio del borghese è semplice. Ma il baraccato cosa sa del viaggio in treno? Sa però altre cose più importanti: la vera scienza. È su questa loro vera cultura che occorre fondare la loro educazione. E la scuola è la cosa più importante. La scuola borghese non assolve neanche il suo compito di insegnare a leggere e scrivere. Se in Italia ci sono l'8% di analfabeti, significa che ci sono l'8% di schiavi. E non contiamo i semianalfabeti, che sanno solo fare la propria firma, ma non leggono nulla. E la scuola borghese, di questo fatto, se ne frega: i maestri sono disoccupati. A Roma, l'1,6% della popolazione è analfabeta: 56.000 persone. Perché tutto questo? Perché al padronato fa comodo tenere una massa di schiavi. E allora occorre preparare, indicare, il riscatto dei poveri. La scuola è troppo importante per essere dimenticata dai sindacati. E non va rafforzata questa scuola di stato, ma va strumentalizzata. Occorre poi crearle accanto un complesso di scuole private

a servizio della classe operaia. È stato creato un enorme complesso di scuole a servizio della grossa borghesia. È ora che i preti creino ora anche le scuole per gli operai, con la cultura operaia come unico criterio. La scuola, ora, è più importante anche della casa, del lavoro. Quelli, arriveranno dopo".
Nella baracca, dalla porta spalancata, si vede il giardino, tre triangolini di erba verdissima. Arriva su un ciclomotore, un giovane prete, con gli occhiali, la barba un po' lunga. È don Sergio, stretto collaboratore di don Sardelli.
Torna dal lavoro, per mantenersi. "Noi – dice don Roberto – rifiutiamo l'assistenza. I ricchi stentano a capire. Danno pacchetti, palloni, abiti smessi, esiste una vera psicologia assistenziale: invece di svegliare le menti, preferiscono dare l'assistenza. Certo, abiti, soldi, fanno comodo, ma si può aspettare: cercate il regno di Dio; il resto vi sarà dato in più. Per questo rifiutiamo anche l'assistenza ecclesiastica: perché sembra rifiutare la ricerca primaria del regno di Dio, che è la giustizia. Non va chetata la sete di giustizia con un pezzo di pane. Alcuni dei baraccati, anche se hanno avuta la casa, vogliono restare qui per continuare a lavorare. Io stesso andrò via quando saranno scomparse le baracche".
Don Roberto Sardelli è un anno che vive tra i baraccati dell'Acquedotto Felice. Prima stava in parrocchie del centro. Chiese ripetutamente di cambiare, di andare, come dice lui, "tra gli ultimi". Il cardinale Dell'Acqua lo accontentò. Divenne il vice parroco di una parrocchia periferica. Alle spalle della chiesa, le baracche. Diceva messa, predicava "anche a quell'87% dei parrocchiani (come è risultato da una inchiesta che abbiamo fatta) che è indifferente o ostile ai baraccati". Alla fine di ogni predica, il pandemonio: "il parroco, i fedeli, mi arrivavano biglietti con minacce, una volta i fascisti cercarono di picchiarmi. Allora andai dal vescovo, Canestri. Gli portai le mie prediche. Chiesi che mi dicesse dove sbagliavo, che correggesse i miei errori nelle interpretazioni, nelle citazioni delle Scritture. Non trovò niente di scandaloso. Mi disse: 'vedi se puoi modificare il tono…'. Ad agosto sono stato fuori, con i ragazzi. Al ritorno ho trovato chi mi aveva sostituito nella messa e nelle prediche. Ora dico messa solo alle baracche. Mi dispiace, perché il Vangelo va predicato a tutti".
Di fronte alla Scuola 725, in un'altra baracca, una stanza due metri per due: è la cappella. Un altarino, una croce, semplici parole scritte su tavolette di legno. Chi va alle messe di don Roberto? "I miei ragazzi e pochissimi altri. Non c'è più fede. Ma i borghesi continuano per pigrizia, per abitudine, ad andare in chiesa. I poveri sono più sinceri: non credono, non vengono. È bene non illudersi. La chiesa ha dato le spalle ai poveri ed ha aperto le porte

di bronzo ad Agnelli. Se bussa un prete non si apre. Figuriamoci ai poveri". Sono parole molto pesanti. Quale Chiesa vuole don Roberto? "Non certo una Chiesa angelica, sarebbe un'eresia. Occorre una Chiesa… peccatrice. Se uno non riconosce di essere peccatore non si può convertire. Non si può portare avanti un discorso ambiguo: vogliamo bene agli uni e bene agli altri. E poi, che strano amore. Si può dire che amo la mia fidanzata se non voglio mai starci insieme? Eppure tutti dicono di amare i poveri. Ma non ci stanno. Mai ho sentito dire: guai ai ricchi. Io predico ai poveri. Essi sono mediatori della mia salvezza. Epulone si raccomanda a Lazzaro".
Anche con i preti cosiddetti progressisti, don Sardelli è duro. "Di fronte a chi muore di fame, il teologo deve stare zitto, di fronte a Cristo in Croce non c'è che il silenzio, e qui Cristo è crocifisso. In Giobbe, questo è meraviglioso. Scrive 9 libri, è un po' un intellettuale, poi, dopo il rimprovero di Dio, capisce e dice che non c'è che tacere".
"Questo gran parlare che si fa nella Chiesa è un sintomo della perdita della parola, dell'ignoranza della realtà. Che può dare il Sinodo ai poveri? I problemi strutturali scoppiano di fronte alla realtà. Dinanzi al Cristo che soffre, è tutto ridicolo. La discussione, il dialogo, servono a chetare molte cose. L'uomo biblico non è dialogante: testimonia, annuncia, ascolta la voce di Dio".
Questa scelta di classe, il prete delle baracche, la fa anche in politica. "L'unica soluzione è quella socialista, nella sua purezza. Mi sembra che sia molto vicina al cristianesimo. È inutile andare alla ricerca di altre soluzioni. Le più grandi rivoluzioni proletarie sono state fatte, in Russia, in Cina, a Cuba. Quanto ne è rimasto? In Russia, la rivoluzione è perduta, anche se nella società sovietica non esistono più certe sperequazioni legalizzate, come nel mondo capitalista".
Tornano i ragazzi più grandi dalla scuola. Don Roberto domanda cosa hanno fatto. Li manda a casa, torneranno dopo pranzo, a studiare e ad aiutare i più piccoli. Non torneranno a casa dopo finiti i compiti. La scuola non deve finire mai. C'è tanto da studiare e da imparare. Anche il gioco è tempo perso. Ci si riposa lavorando. Senza sdolcinature. "Se gli voglio bene, devo essere severo con loro".
Dopo il colloquio, il ricordo di don Milani si fa pressante. Si può fare un paragone? La domanda non ha senso, su questo ha ragione don Roberto.
Quello che conta è che se quella strada era giusta, don Milani non è più il solo: altri l'hanno imboccata, pur in condizioni diverse» (F.S., 1969).

Dalla *Nota introduttiva di alcuni universitari che collaborano all'esperienza* allo studio intitolato *Il giornale della «Scuola 725»* pubblicato nel 1969 dai «Quaderni di documentazione» a cura del Servizio ricerche e documentazioni dell'agenzia Adista:

> «Nella Scuola 725 si legge il giornale, si parla di Riva che sfugge alla giustizia dopo aver messo sulla strada 7.000 famiglie che lo hanno arricchito col loro sudore, si parla di USA e URSS che spendono per gli armamenti i miliardi che dovrebbero dare ai poveri, del Biafra, di Gandhi, di Torres, di Guevara. Si riflette allora su come la scuola dovrebbe essere per i poveri e come non è, perché fa il gioco dei ricchi e invece di far riflettere sui problemi veri, mortifica i cervelli dei ragazzi e li chiude servendosi di San Remo e delle pellicce. Per questo la Scuola 725 è scuola politica, cioè vuol far prendere coscienza ai ragazzi dell'ingiustizia che loro vivono tutti i giorni e che li accomuna a tanti miliardi di poveri di tutto il mondo. Se non fosse così sarebbe una scuola classista come quella del mattino. È una scuola severa, i ragazzi debbono essere puntuali, seri, non parlare di sciocchezze, ma leggere e informarsi. All'inizio debbono essere forzati e spinti continuamente perché la scuola borghese li ha abituati ad interessarsi di stupidaggini e ad impigrire il cervello. Ma quando hanno capito vanno avanti da sé. Dopo aver fatto i compiti per il giorno seguente meglio che sia possibile, ognuno legge un libro per proprio conto, a volte aiutato da un giovane che glielo spieghi, se è un po' difficile da pire, poi si legge il giornale, commentato e spiegato dal sacerdote e discusso dai ragazzi […]. Qualche volta dopo cena si ritorna, per preparare il materiale per l'indagine o il sabato sera per scrivere gli articoli del giornale che viene distribuito alle famiglie. La domenica o si va a Roma a vedere qualcosa di interessante, un museo per esempio, o si invita qualche persona di rilievo a parlare ai ragazzi. La Scuola è il mezzo per incontrare le famiglie che ne capiscono l'importanza e attraverso la maturazione politica dei loro ragazzi riprendono coraggio, quel coraggio che dopo tanti anni di violenza sono riusciti a toglierli. La Scuola si propone, quindi, questo lavoro di maturazione della coscienza politica dei ragazzi, oltre all'impegno di fornire loro lo strumento della parola» (in Servizio ricerche e documentazioni dell'agenzia Adista, 1969: 6-7).

Da un articolo di Enzo Giammancheri intitolato *Alla Scuola 725 l'atto educativo ha per fine l'uomo* e pubblicato da «Avvenire» il 27 luglio 1971:

> «Da tre anni, all'Acquedotto Felice, un borghetto fatto di baracche tra i quartieri Tuscolano ed Appio a Roma, è aperta una scuola

diversa dalle altre. È chiamata Scuola 725, dal numero civico della baracca in cui ha sede. Fu iniziata ed è guidata da Roberto Sardelli, un sacerdote di trentasei anni, ed è frequentata da ragazzi e ragazze fino a sedici anni. Sono figli di contadini e di operai arrivati a Roma per quel drammatico risucchio verso la grande città, tipico di una città industrializzata, che viene definito urbanesimo. A scuola nella baracca vanno di solito nel pomeriggio, nei giorni di festa e durante le così dette vacanze. Al mattino frequentano la scuola pubblica. Della Scuola 725 si è già parlato più volte, sulla stampa e alla televisione, in favore o contro, secondo i personali punti di vista. Ancora di più se ne parla in questi giorni, dopo la pubblicazione di un libro di testo scritto e illustrato dagli stessi ragazzi. Il libro ha un titolo insolito: "Non tacere". È un ordine, e al tempo stesso un ideale e un programma. Scegliendolo, gli autori hanno certamente creduto di esprimere nella forma più suggestiva e senza ambiguità l'essenza morale e pedagogica della loro scuola. "Non tacere" vuol dire, innanzi tutto, parlare e quindi saper parlare. Il primo dovere della scuola, allora, è quello di aiutare gli alunni a manifestare con precisione e coerenza, il proprio pensiero. Gli uomini sono divisi tra loro dalla capacità di parlare, e non dalla cultura che hanno. I contadini e gli operai posseggono una cultura che soltanto le deformazioni "borghesi", o la facile confusione tra cultura e scienza, possono negare. L'esperienza della vita, la saggezza accumulata nel tempo e l'istinto all'autentico non trovano una parola pronta, addestrata, che serva a manifestarle, difenderle, metterle in circolazione. L'educazione linguistica non appartiene tanto all'estetica. Ha un valore sociale. Educare a parlare vuol dire educare alla libertà e incidere la scure sopra una delle più profonde radici dell'ineguaglianza sociale. "Finché ci sarà uno che conosce 2000 parole e un altro che ne conosce 200, questi sarà oppresso dal primo. La parola ci fa uguali. Gli operai e i contadini devono conoscerne di più. Solo allora essi potranno spiegare a tutti il valore della loro cultura". "Non tacere" vuol poi dire che nella scuola la realtà della vita non deve essere camuffata o distorta, ma deve essere presentata quale veramente è. Secondo un certo modo tradizionale d'intendere le cose, la scuola è quasi un'oasi nel dramma della vita. Vi si parla di una realtà che non è quella che i ragazzi conoscono fuori, nella famiglia, osservando il grande spettacolo della strada, partecipando all'esperienza degli adulti. Nella scuola la realtà entra sempre accomodata, decantata, idealizzata, spesso abbellita. L'inverno è sempre la stagione in cui si gode il "dolce tepore della casa"; mai la stagione in cui la miseria di tanta gente diventa collera e tragedia. Tra i primi responsabili di una simile deformazione vanno messi i libri di testo, con i luo-

ghi comuni e il cattivo uso dei sentimenti. Alla Scuola 725 si discute di tutto, del fallimento di Felice Riva e della strage di Son M , dei travestiti e dei fatti di Avola, dei tanti modi con i quali i ricchi ricattano i poveri rimanendo persone "civili". I programmi non hanno senso. I libri di testo sono stati aboliti. È rimasta soltanto la Bibbia. Ma il vero libro di testo è la vita, la propria esperienza, la realtà in cui si è immersi e quella di cui si viene a conoscenza per mezzo dei giornali e della televisione, perché il mondo è un unico paese. Nulla può essere taciuto o nascosto. La scuola deve insegnare a leggere quest'unico libro, a capirlo, a trarne le fondamentali lezioni per il proprio impegno di uomini e di cristiani. In terzo luogo, "Non tacere" vuol dire che la scuola più di ogni altra istituzione, quando è veramente scuola di popolo, deve levare la sua voce contro le ingiustizie della società. Documento di tale convinzione è la lettera che la Scuola 725 indirizzò al sindaco di Roma. "Abbiamo davanti agli occhi le case dei signori con la loro vita egoista. Non si può andare avanti così. E lei neppure deve sopportare se non vuole passare per un sindaco neutrale come quelli che ci sono stati prima di lei. "Non tacere", infine, vuol dire contrastare con decisione e vivacità ogni tentativo di dare alla causa dei poveri un'impostazione che la deformi. Energica è la protesta contro quei tentativi di risolvere il problema dei poveri facendoli diventare tutti borghesi. È l'errore comune a certe parrocchie e a partiti politici che si dicono rivoluzionari, compreso quello comunista. Lo scopo da raggiungere non è una società di tutti borghesi, con gli ideali e il modo di vivere di chi oggi è ricco. In tal caso il povero tradirebbe i valori di cui è depositario a vantaggio di tutti. L'ideale è una società giusta, nella quale nessuno opprima e nessuno venga oppresso, e ogni uomo sia compreso e onorato per quello che è, non per quello che ha. Egualmente energica è la protesta contro quegli intellettuali, giovani e no, che si dicono rivoluzionari (mai però in tempo di vacanza), maoisti (perché Mao non c'è), che capitano alle baracche per fare inchieste, promuovere dibattiti, ma fanno tutto rimanendo borghesi nel sangue. Non è difficile stabilire le "ascendenze" della Scuola 725. Vengono subito in mente don Milani e il Movimento di cooperazione educativa. In particolare, con don Milani sono in comune l'annullamento della divisione tra la scuola e la vita, una concezione rigorosa e severa dell'educazione (niente giochi, niente premi, niente vacanze), la critica al nozionismo e a certa educazione religiosa, il primato dell'educazione linguistica, la convinzione che la scuola deve formare la coscienza civica e che tale formazione è impossibile senza una fondazione religiosa ottenuta con il confronto continuo con la durezza (non

> con la "dolcezza") del Vangelo, l'unica parola in nome della quale si può difendere il povero. Bisogna dire che un libro come "Non tacere" non può essere scritto soltanto da ragazzi, nonostante Cesidio e Emidio, due giovani alunni della scuola 725, nella presentazione da loro fatta, l'abbiano sostenuto. Un libro del genere lo può scrivere una scuola. E una scuola è fatta non soltanto dagli alunni, ma anche dal maestro, dall'ambiente con il quale è vitalmente collegata, dalla cultura che in essa penetra. Per i motivi che sono stati elencati, l'esperienza della Scuola 725 è indubbiamente ricca di elementi positivi. Altra cosa è però domandarsi se sia un'esperienza generalizzabile. È la domanda tante volte ripetuta anche recentemente di fronte alla scuola, o "antiscuola" come oggi si dice, di Barbiana o di Mario Lodi. La questione è mal posta. Compito storico di certe esperienze è l'indicazione di una strada, di levarsi come segno e come voce che scuotono e fanno meditare. La loro funzione va oltre la cronaca: è di natura sociale. "Non tacere" documenta anche i limiti della Scuola 725. Sono del tutto assenti, ad esempio, l'educazione scientifica e quella estetica. Ciò è grave, perché l'uomo non vive solo di politica, pur nel senso più alto del termine, perché la bellezza è un bene sommo di cui il povero non può essere defraudato, perché la scienza è dominante nella cultura moderna, e condiziona la politica e da questa è innegabilmente condizionata. Inoltre, non sempre è evitato con chiarezza il pericolo di indentificare il bene e il male con una o l'altra classe sociale. Schierarsi con i poveri senza compromessi è una scelta evangelica. Ma è pure evangelico ricordare che il bene e il male sono nel cuore dell'uomo, di ogni uomo. La Scuola 725 ha un merito che va sottolineato in modo particolare. Nelle pagine di *Non tacere* è chiarissimo il principio del primato del fine nell'azione educativa. In un tempo di manipolazioni dell'uomo di ogni genere è bene ricordare il principio della saggezza educativa cristiana: che tutto deve sempre e solo servire alla dignità dell'uomo» (Giammancheri, 1971: 6)[4].

Da una lettera di Roberto Sardelli pubblicata sul numero 108 (l'ultimo) del giornale redatto dalla Scuola 725:

> «Cari amici, scusatemi se uso la testata che era della scuola per scrivere una lettera personale. È che la scuola non esiste più. L'amministrazione comunale ha finalmente assegnato le case a tutti i

[4] Sulla Scuola 725 e sulla pedagogia di Roberto Sardelli si vedano anche le seguenti testimonianze: Basilici, 1969; Benedetti, 1969a, 1969b; Bruni, 1971a, 1971b; De Mauro, 1971a, 1971b; Liverani, 1973; Magister, 1971; Man, 1973; S.T., 1971; Valentini, 1971.

baraccati. Si trasferiranno a Ostia. Nel 1968 venni qui chiamato dal Vangelo. Trovai la desolazione. La scuola dette forma alla lotta e riuscimmo ad organizzarci. Facemmo delle baracche romane non un problema cittadino ma un problema nazionale, un problema politico e di chiesa. Con la scuola abbiamo fatto delle proposte di concreto valore pedagogico. E se la città di Roma ci è stata sempre ostile, siamo riusciti ad avvicinare a noi migliaia di persone di tutta Italia e dell'estero, che ci hanno guardato con simpatia.

Lotta. La casa per noi non è stato un regalo. Ci è costata sacrificio, scontri con la polizia, minacce di arresti, denunce, incomprensioni, inimicizie di borghesi e sfruttatori, che ci guardavano come ad un gruppo di briganti. Dopo 5 anni ringrazio i baraccati per tutto quello che mi hanno dato. Certo non sono mancate difficoltà. L'egoismo di certi genitori ha reso difficile la vita alla scuola. Era l'iniziativa alla quale tenevo di più. La scuola era per me uno strumento per avviare i ragazzi ad un impegno per gli altri. Non solo mi sono trovato contro alcuni genitori, ma il quartiere, lo stesso tipo di educazione che viene data dalla nostra società. ma sono sicuro che il contatto a tempo pieno con i ragazzi è stato così profondo e valido, che essi potranno convertirsi al menefreghismo solo violentando la loro coscienza. Il ricordo di questi anni sarà incancellabile. Prima di tutti per me.

La chiamata del Vangelo. Oggi mi trasferisco a vivere altrove. Andrò a lavorare in montagna, contadino tra i contadini. Chi vuole può seguirmi in questa nuova iniziativa. Mi rivolgo in modo particolare ai giovani che intendono dare un significato alla loro vita nel segno della fede in Cristo, della povertà, del servizio al prossimo, anche nelle sue forme culturali e politiche. Io chiudo con questo atteggiamento: non sono stato che un povero servo. Non ho fatto che il mio dovere. La mia fede ed il sacerdozio vissuto nell'obbedienza non hanno tolto nulla alle lotte che i poveri man mano hanno deciso di condurre. Sono stato fedele a ciò che loro hanno deciso e l'ho trovato sempre conforme alla mia missione. Anzi la fede mi ha permesso di essere più profondo e paziente e di arrivare là ove molti non potevano.

Cambiare rotta. Mi sento in dovere di rivolgermi a tutti e di invitarli ad un severo ripensamento della loro vita. Non dobbiamo metterci paura se Dio e le circostanze ci chiedono un cambiamento. Ecco il nostro male: siamo duri a questo discorso e ci piace continuare come abbiamo sempre fatto. Da parte mia, ricomincio da zero. So io quanto mi costa. Ma devo rimanere disponibile alle necessità del prossimo e ai suggerimenti dello Spirito Santo. Chiedo di non dimenticare le lotte e di pensare che altre ci atten-

> dono. Chiedo di non dimenticare il Vangelo che ho annunziato e alla luce del quale le nostre fatiche assumono il loro vero e pieno significato.
> Vi saluto e vi chiedo di dire ai ragazzi che con sacrifici non comuni hanno reso possibile quel poco che abbiamo fatto.
> Se un giorno vi troverete a passare dove io sarò, avvicinatevi. Troverete contento di abbracciarvi il vostro Don Roberto».

Da un ricordo di Matteo Amati, che ha preso parte in prima persona alle attività della Scuola 725 trasferendosi anche lui a vivere nelle baracche:

> «Nella baracca 725 era nata la scuola di don Roberto. Non c'era elettricità e in inverno, già alle quattro del pomeriggio, il cielo s'imbruniva e così si accendevano le candele, e si rimaneva lì anche fino alle nove per imparare e per stare insieme. Poi riuscimmo ad *attaccarci* abusivamente alla centralina elettrica dell'Acea. Don Roberto aveva capito che per la vita di quei ragazzi c'era solo un antidoto, la scuola, o – meglio – la cultura. Studiare, studiare, studiare per imparare a ribellarsi a un destino che relegava le loro brillanti intelligenze nell'invisibilità. Aveva inoltre scoperto che i "figli delle baracche" erano stati confinati nelle classi differenziali: anche se non presentavano handicap o difficoltà di alcun tipo, quei ragazzi non dovevano frequentare una scuola "normale", non dovevano godere dell'amicizia di nuovi compagni, ma finire collocati in un luogo diverso e a parte, perché erano *diversi*. Nelle classi differenziali quasi sempre insegnavano docenti anziani, demotivati, e le aule erano ricavate in stanze provvisorie e squallide. In tale situazione era inevitabile provare una sensazione di più forte e scottante emarginazione, proprio perché ci si sentiva separati dai coetanei, e difatti quegli *alunni a parte* spesso finivano in strada, dedicandosi a lavoretti precari. Fu la Scuola 725 a dare loro accoglienza: essa divenne uno spazio aperto e disponibile per i giovani baraccati; lì si parlava dei loro problemi, si affrontavano temi attuali e, insieme ai libri, si leggevano i quotidiani; chiunque vi partecipasse dava il proprio contributo. In realtà lo studio, quel nuovo modo di studiare, diventava uno strumento per accrescere la loro consapevolezza. Era una scuola che offriva, a ragazzi nati senza speranza, la possibilità di riflettere sulla loro vita dando a questa una prospettiva, e il mio amico sacerdote ogni giorno li stimolava con iniezioni di fiducia e incoraggiamento. Ognuno veniva responsabilizzato, a partire dalla cura dell'impegno scolastico, perché da quell'esperienza era possibile trarre una lezione per poter camminare a testa alta» (Amati, 2018: 23).

Ancora Amati:

> «In quella baracca i ragazzi impararono a conoscere e amare figure come Gandhi, Martin Luther King, Malcom X, don Milani e a leggere i libri editi da Comunità, il cui fondatore era stato Adriano Olivetti; e in sottofondo c'erano sempre musiche di Beethoven e Vivaldi, anche quando si discuteva delle questioni più scottanti, come le lotte operaie e sindacali, o della condizione di poveri ed emarginati, che toccava direttamente la vita di quei giovani, prime vittime sociali del fenomeno. E c'erano anche il cinema e tanta musica, ma – soprattutto – nel corso delle attività cadeva la barriera tra docente e alunni, tra cattedra e banchi, perché più che a studiare, lì si imparava ad amare la conoscenza» (Ivi: 24).

Come ultima testimonianza, riportiamo alcuni stralci del documento redatto da "I ragazzi della Scuola 725, Don Roberto Sardelli e alcuni collaboratori" intitolato *Per continuare a non tacere* e pubblicato dalla rivista «il tetto» nel 2007:

> «1. Sul finire del 1968 accadde un fatto strano che segnò una svolta nella nostra vita. Abitavamo nelle baracche dell'acquedotto Felice, un tugurio di miseria dove viveva un'umanità che le istituzioni e i cittadini avevano lasciato fuori dalle mura della città.
> 2. Era piovoso e freddo quello scorcio del 1968 e sotto gli archi dell'Acquedotto annottava anzitempo. Ci si preparava, ancora una volta, ad affrontare l'inverno, illudendosi di aver trovato una carta catramata che, stesa sui tetti, ci avrebbe riparato dalla pioggia durante le lunghe e paurose notti di temporale. Non c'era elettricità né acqua che, pur copiosa passava sulle nostre teste. Con pesanti cucine economiche di ghisa, alimentate con legna scartata nei cantieri edili, dove lavoravano i nostri padri, tentavamo di asciugare l'umidità onnipresente, che torturava le nostre ossa e i nostri polmoni. Unico rimedio ai dolori, che ci tenevano svegli per nottate intere, era la Nisidina.
> 3. Eravamo ragazze e ragazzi: mentre alcuni frequentavano la scuola pubblica, altri erano già sul mercato del lavoro e, espropriati della loro età e della scuola, facevano l'esperienza dello sfruttamento. Il più grande aveva quattordici anni. La città era assente. Noi, spinti dai genitori, frequentavamo la scuola, ma molti, classificati "caratteriali", finivano nelle classi "differenziali"; tutti, a causa delle condizioni in cui vivevamo, giornalmente subivamo offese ed espliciti inviti a lasciare la scuola. Qui si pronunciavano parole che ferivano la nostra anima: chinavamo il capo e pensavamo che in quelle aule non sarebbe mai entrata la nostra vita.

Vi avevano diritto di cittadinanza, invece, nozioni astratte, libri di testo stantii, privi di realismo e di tensioni liberatrici.
4. Studiare soli in un ambiente che era ingresso, cucina, camera da letto con bagno prospiciente, al lume delle candele donateci dalla parrocchia era impresa dei più ardimentosi. E ce ne stavano.
5. Mentre le istituzioni e la città ci costruivano intorno un muro fatto di diffidenza e pregiudizi, che aggravavano di giorno in giorno il nostro isolamento, i più volenterosi del quartiere e della parrocchia, di tanto in tanto, aprivano una falla in quel muro maledetto e venivano ad alleviare la nostra indigenza con la beneficenza. Il loro animo si commuoveva soprattutto a Natale e a Pasqua. Quella beneficenza non faceva che stendere un velo sopra una situazione che esigeva ben altri interventi che, né gli adulti né tanto meno noi ragazzi, in quel tempo, riuscivamo a intravedere.
6. In quello scorcio del 1968, sotto gli archi dell'Acquedotto annottava presto. Clelia moriva negli stracci. Laura, di un anno, moriva soffocata per una broncopolmonite doppia. Luigi si stringeva tra le mani le ginocchia doloranti, ma non poteva più riempirsi lo stomaco di Nisidina. Luciano voleva giocare sui binari: passò un treno e lo uccise. Angelo con un rene solo non poteva più lavorare nei cantieri, e aveva quattro figli.
7. Era piovoso e freddo quello scorcio del 1968: la città si agitava, la contestazione partiva dalle fabbriche e dalle università. Aria nuova. Noi, confinati oltre e fuori dal mondo civile, ne eravamo appena lambiti. Le nostre giornate trascorrevano come sempre.
8. Un giorno ci venne incontro un prete con la valigia. Noi lo guardammo perplessi e lui guardò con sospetto il pallone col quale stavamo giocando. Chiese come ci chiamassimo e ci disse che in una baracca avrebbe aperto per noi una scuola. Le nostre perplessità aumentarono. Pensammo a un doposcuola per aiutarci a svolgere i compiti che ci assegnava la scuola del mattino.
9. Ma avvenne un fatto cui nessuno di noi pensava. Alle cinque del pomeriggio quando, finiti i compiti, ci preparavamo a "rimbaraccare", il prete fece accendere dai suoi collaboratori alcune candele in più e noi pensammo che ci avrebbe fatto dire il rosario. Invece aprì un libro: *Americani e Vietcong*. Da quel momento, in quella baracca 3x3, che era stata di Rita, nasceva la Scuola 725, la scuola del nostro riscatto.
10. Finirono le domeniche trascorse a gironzolare per l'Acquedotto o su qualche campetto di calcio. Finirono le vacanze estive: il riscatto aveva un prezzo che all'inizio pagammo con poca convinzione, poi, man mano, sempre con maggiore partecipazione. I compiti della scuola del mattino diventarono un'appendice e

conoscemmo Gandhi, Luther King, Luthuli, Malcom X, don Milani, Camillo Torres, le lotte di liberazione dei popoli, il dottor Horn… la Sesta di Beethoven …
11. Ci affacciammo alla finestra del mondo. Vedemmo che non eravamo soli. Alla vergogna di abitare nelle baracche subentrò la dignità, al silenzio il grido. Rifiutammo di lasciarci integrare e alimentammo il rifiuto riflettendo sulla nostra condizione.
12. Scoprimmo il ruolo forte delle nostre mamme. Esse, prima dei padri, avevano preso la decisione di emigrare e, determinate a darci un futuro, si caricarono della responsabilità di sradicarci e di radicarci. Presero la valigia di cartone con nell'anima il dolore di chiederci un sacrificio, che loro capivano appieno, ma noi no; le seguivamo con gli occhi increduli e ignari: "Andiamo ad abitare in una casa nuova, in città". L'impatto fu indicibile e il dramma ci segnò.
13. Con questi ricordi, nella 725 sera dopo sera, a lume di candela, tra inevitabili distrazioni, nacque la *Lettera al Sindaco*. Successivamente da sotto quegli archi malfamati, che i nostri genitori ribattezzarono "infelici", nacque la *Lettera ai cristiani di Roma* firmata da 13 preti. Allora non ce ne rendevamo conto, ma il "grido" fu talmente forte che le istituzioni ne furono colpite e dovettero mettere allo studio un processo di rinnovamento che segnò la fine di un'epoca. In quelle due lettere chiedevamo cambiamenti radicali, cambiamenti che toccavano l'anima dei problemi che vi si esponevano.
14. Percepimmo così il vento del cambiamento del '68 e coltivammo le speranze che conteneva. Già il Concilio Ecumenico, spinto dalle tensioni e dalle scelte dei preti operai, da *Esperienze Pastorali*, dalle comunità di base e dalla ricerca teologica più preoccupata dell'immobilismo ecclesiale, aveva timidamente parlato di inevitabilità dell'"aggiornamento". Si cominciò a parlare di una chiesa povera e di poveri. Ma nell'aula conciliare c'era un limite: si parlava dei poveri, ma i poveri non parlavano.
15. Così, nella vita quotidiana, dovemmo prendere atto che i poteri forti, presi in contropiede, prima tacquero, poi si impossessarono in modo strumentale di quelle speranze e dettero spazio al '68 parolaio, guidato da privilegiati figli di papà, che nulla avevano a che vedere con noi. Per molti di questi si spalancarono le porte del palazzo, dove aspiravano ad andare al posto dei loro padri e, come nuovi e arroganti padroni, ne occuparono le poltrone. Noi, pur nella radicalità del nostro messaggio, rifiutammo ogni forma di violenza e di compromesso e restammo propositivi.
16. Ancora oggi, quando si parla di quel tempo, si manipola la

realtà, dando la parola ai convertiti, che hanno costruito il loro successo sul "pentimento", ignorando le nostre proposte e tacitando le nostre speranze. Oggi, in un momento in cui è reale, vero e riconosciuto solo ciò chi si esibisce, noi ci sentiamo ancora più spinti a rivolgere la nostra attenzione ai "luoghi" non appariscenti della città e del mondo, laddove si insinua il "coraggi della speranza".
[…].
28. Noi soffrimmo per la mancanza di una casa e lottammo per averla, ma nella Scuola 725 imparammo anche che la Politica, la democrazia, la cultura, la fratellanza sono valori senza i quali la vita non ha senso. Senza questi valori universali tutto crolla e anneghiamo nelle illusioni.
[…]
35. La nostra coscienza critica, che si formò sotto gli archi dell'Acquedotto Felice, non sarà mai intollerante e integrista da non ammettere la fatica e l'intelligenza della mediazione politica, ma non ci permetteremo mai di relegare nel silenzio il popolo con tutte le sue capacità critiche. Il nostro ruolo resta quello di "Non tacere". Vorremmo invitare quelli che si riempiono la bocca della parola democrazia e la danno per scontata: a visitare, in assoluto anonimato, una agenzia interinale, dove giovani disperati bussano per cercare un lavoro; a frequentare una sala d'attesa INPS dove pensionati e pensionandi trascorrono intere mattinate da uno sportello all'altro senza trovar risposta al loro assillo; a mettersi in fila in un Pronto Soccorso di un grande ospedale dove ci si aspetterebbe l'eccellenza dell'accoglienza e ci si imbatte, invece, in una bolgia; a mettersi in fila in una ASL in attesa di una visita ritenuta urgente e ci si sente rispondere: "Venga tra uno, due, tre, quattro mesi…"; a visitare, senza essere preceduti da ridondanti annunzi, un ricovero per i vecchi e si vedrà a che punto arriva l'offesa alla persona nella fase finale e più delicata della sua vita, quando ci si aspetterebbe il massimo rispetto e la massima cura; a visitare un ambulatorio dove per ore si aspetta l'arrivo del primario di tabella impegnato altrove; a verificare l'umiliazione cui sono sottoposti gli immigrati quando chiedono o rinnovano il permesso di soggiorno. È qui che il popolo fa l'esperienza quotidiana della democrazia.
[…]
37. Noi abbiamo condotto una esperienza scolastica in cui la baracca 725 non era solo un'aula scolastica, ma spazio della vita e dei problemi che le sono connessi. Non eravamo soli. Centinaia di iniziative, in quegli anni, si svolgevano lungo tutta la cintura della baraccopoli romana. C'era il gruppo del Prenestino, di Pra-

> torotondo, del Fosso di S.Agnese, del Quarto Miglio, del Quadraro, del Torrione, del Borghetto Latino, di Valle Aurelia, della Torraccia, di San Paolo, di Fidene… Fu la grande stagione del riscatto sociale e culturale. Ebbene, allora come adesso, nessuno si è premurato di ascoltare la nostra voce su come si dovesse impostare la politica educativa e culturale del governo locale. Evidentemente non facevamo parte del "giro" né, è bene dirlo, vogliamo farne parte. Non siamo stati educati per i "giri". Chi ne fa parte si vanta di vivere nella democrazia e ne tesse gli elogi, ma in realtà la nega perché alla sovranità popolare sostituisce la signoria di pochi, dove si annida l'arroganza, l'impunità e la corruzione. I giudici possono condannarne gli effetti, ma la cura delle cause spetta alle responsabilità politiche. I "giri" paralizzano e sviliscono la democrazia. I "giri" temono la coscienza critica del popolo. Noi, invece, pensiamo che la coscienza critica sia il primo gradino per creare cultura. Poi, viene la Politica. Poi, viene la Democrazia. Poi, viene la Responsabilità. Poi, vengono i Partiti. Senza la coscienza critica e attiva, ogni democrazia è fragile e vacilla» (Sardelli, 2007: 97-109).

La Scuola 725 interrompe la sua attività nel 1973, in concomitanza con l'abbattimento delle baracche e l'assegnazione delle case popolari alle famiglie, che sono trasferite a Ostia. Subito dopo Sardelli si sposta a Pico, in provincia di Frosinone:

> «Don Roberto […] ha trascorso cinque anni tra i baraccati dell'Acquedotto Felice. Lo avevano mandato come vice parroco nella chiesa di San Policarpo; di fronte, c'era l'ultima fila di case di un quartiere moderno e signorile: dietro, a una cinquantina di metri, le baracche […]. Don Roberto si costruì una baracca fondando subito una scuola popolare a tempo pieno, tipo quella di Barbiana: dieci ore al giorno, senza vacanze e divertimenti, severissima; sulla porta di legno c'era scritto "Scuola 725". Entrò in polemica con il clero e le organizzazioni caritative della parrocchia, rifiutandosi di portare ai suoi poveri ragazzi i regali, gli avanzi del cibo e i vestiti smessi della gente-bene […]. Ora, le baracche dell'Acquedotto Felice sono state distrutte. Tutti riconoscono al giovane sacerdote il merito dell'azione decisiva nella lotta dei senzatetto, che entro ottobre avranno tutti la casa. Don Roberto è andato a Pico (dalle parti di Pontecorvo, in Ciociaria) in cerca di una nuova esperienza evangelizzatrice, a contatto coi contadini. All'ingesso della capanna in muratura che si è costruito con le sue mani (aiutato da due giovani che l'hanno seguito) c'è ancora quella famosa porta con scritto "Scuola 725" […]. "La

> mia scelta attuale", dichiara don Roberto, "si caratterizza in modo più evangelico e più religioso. All'Acquedotto Felice mi trovai di fronte a un problema sociale gravissimo e urgente. Qui è diverso, quantunque la zona risenta di un clima di oppressione enorme (padroni che speculano sulle terre dei contadini). Dove c'è un uomo da liberare e al quale annunciare il Vangelo, il sacerdote deve essere presente" […]. Don Sardelli è stato ricevuto dal Papa il 4 giugno scorso. Gli ha consegnato una lettera di 50 pagine, che ora è all'esame di Paolo VI e del cardinale Poletti. Il suo contenuto verrà forse reso noto in settembre: probabilmente, il documento verrà anche sottoposto all'esame dei consigli presbiterali e dei parroci della diocesi. In attesa, don Roberto non ne parla; si è impegnato a non rivelarlo fino a che non ne sarà autorizzato» (Montonati, 1973: 43-44).

Negli anni successivi Sardelli continua ad occuparsi del rinnovamento della Chiesa e dei soggetti sociali più deboli. Nel 1975 inizia a collaborare con «l'Unità», «Liberazione» e «Paese Sera», oltre che con alcune riviste del mondo cattolico. Dal 1989 al 1998 si dedica ai malati di Aids. Nel 2005 insieme al regista Fabio Grimaldi lavora a un film documentario sulla Scuola 725, che esce nel 2007 con il titolo *Non tacere*. Nello stesso anno esce la Lettera *Per continuare a Non tacere*, redatta da Sardelli insieme a quelli che erano stati i ragazzi e i collaboratori della Scuola 725. Il 21 novembre 2018, l'Università degli Studi Roma Tre, su proposta del Dipartimento di Scienze della formazione, conferisce a Sardelli la laurea magistrale *honoris causa* in Scienze pedagogiche. Roberto Sardelli muore a Pontecorvo il 18 febbraio 2019.

Bibliografia

Sul contesto storico-culturale

Alberti M. (2016), *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.

Balducci E. (1971), Proposte per una teologia politica. Fede cristiana e scelta di classe. In *Testimonianze*, Quaderni mensili, a. XIV, n. 139-140, novembre-dicembre 1971, pp. 758-765.

Beretta R. (1998), *Il lungo autunno. Controstoria del Sessantotto cattolico*, Rizzoli, Milano.

Betti C. (2009) (Ed.), *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, Unicopli, Milano.

Cambi F. (2005), *Manuale di storia della pedagogia*, Laterza, Roma-Bari.

Cambi F. (2010), *Le pedagogie del Novecento*, Laterza, Roma-Bari.

Castronovo V. (2010), *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari.

Chiosso G. (1977), *Scuola e partiti tra contestazione e decreti delegati*, La Scuola, Brescia.

Chiosso G. (1978), *Movimento operaio, sindacati e scuola*, La Scuola, Brescia.

Chiosso G. (1997), *Novecento pedagogico. Profilo delle teorie educative contemporanee*, La Scuola, Brescia.

Chiosso G. (2009), *I significati dell'educazione. Teorie pedagogiche e della formazione contemporanee*, Mondadori Università, Milano.

Crainz G. (2003), *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Donzelli, Roma.

Crainz G. (2016), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma.

Cuminetti M. (1983), *Il dissenso cattolico in Italia 1965-1980*, Rizzoli, Milano.

D'Apice C., Mazzetti G. (1970), *Roma: la città contro l'uomo. Le baracche e gli altri problemi urbani nella loro dimensione storica ed attuale*, Schirru, Roma.

Giovanni XXIII (1961), *Mater et Magistra*, 15 maggio 1961.

Iazzetti S. (2015), *I quartieri Don Bosco e Appio Claudio a Roma*, Youcanprint, Roma.

Insolera I. (2011), *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, nuova edizione ampliata con la collaborazione di P. Berdini, Einaudi, Torino.

La Valle R. (2011), *Quel nostro Novecento. Costituzione, Concilio e Sessantotto: le tre rivoluzioni interrotte*, Ponte alle Grazie, Milano.

Mazzi E. (2006), *Cristianesimo ribelle*, Manifestolibri, Roma.

Paolo VI (1965), *Gaudium et spes. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, 7 dicembre 1965.

Paolo VI (1967), *Populorum Progressio*, 26 marzo 1967.
Paolo VI (1971), *Discorso a chiusura della II Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi*, 6 novembre 1961.
Pepe (2001), Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo. In Pepe A., Iuso P., Misiani S., *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Ediesse, Roma.
Richard P. (1992). La teologia nella teologia della liberazione. In Ellacuría I., Sobrino J. (Ed.), *Mysterium Liberationis. I concetti fondamentali della teologia della liberazione*, Borla, Roma, pp. 188-205.
Sani R. (2011), *Sub specie educationis. Studi e ricerche su istruzione, istituzioni scolastiche e processi culturali e formativi nell'Italia contemporanea*, eum, Macerata.
Sani R., Simeone D. (2011) (Ed.), *Don Lorenzo Milani e la Scuola della Parola. Analisi storica e prospettive pedagogiche*, eum, Macerata.
Santagata A. (2016), *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al Sessantotto*, Viella, Roma.
Sinodo dei Vescovi, Seconda Assemblea Generale Ordinaria (1971), *La Giustizia nel Mondo*.
Susi F. (2012), *Scuola, società, politica, democrazia. Dalla riforma Gentile ai Decreti delegati*, Armando, Roma.
Vigil J.M. (ed.) (1992), *Con i poveri della terra. Studio interdisciplinare sull'opzione per i poveri*, Cittadella, Assisi.

Di Roberto Sardelli e della Scuola 725

Sardelli R. (1972) (con: Sac. Rino Bonfante, Sac. Mario Brunelli, Sac. Giuseppe Caccia, P. Annibale Divizia, P. Mario Faldani, Sac. Geremia Mazzola, Sac. Marcello Morlacchetti, P. Rolando Palazzeschi, Sac. Mario Pasquale, P. Silvio Turazzi, Sac. Roberto Zamboni, Sac. Lorenzo Zanetti), Lettera ai cristiani di Roma, Roma, 23 febbraio 1972. In *idoc internazionale*, Documentazione transconfessionale per il rinnovamento religioso e umano, a. 3, n. 7, 1 aprile 1972, pp. 17-23.
Sardelli R. (1973), Lettera ai cristiani di Roma. In *La Tenda*, mensile, a. V, n. 11, Roma, dicembre 1973, pp. 1-16.
Sardelli R. (1975), *Lettera a Ugo Poletti*. Parrocchia di San Leone I, Via Prenestina 104, Roma, 1° maggio 1975. Dattiloscritto di 42 pagine. Biblioteca Raffaello, Roma, Fondo «Roberto Sardelli», Busta 3, Fascicolo 28.
Sardelli R. (1977), *Conferenza pronunziata a Berlino Est nel 1977 alla Berliner Konferenz*. Dattiloscritto di 3 pagine. Biblioteca Raffaello, Roma, Fondo «Roberto Sardelli», Busta 3, Fascicolo 29.
Sardelli R. (1989), Il '68 ecclesiale. In *Il Regno*, Quindicinale di attualità e documenti, 22/1989, Bologna, 15 novembre 1989, pp. 655-659.

Sardelli R. (2007) (con I ragazzi della Scuola 725 e alcuni collaboratori), Per continuare a non tacere. In *il tetto*, Napoli, n. 258-259, marzo-giugno 2007, pp. 97-125.
Sardelli R. (2013), *Vita di borgata. Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma*, Kurumuny, Martignano (prima edizione *In borgata*, Nuova Guaraldi, Firenze 1980).
Sardelli R. (2020), *Dal seminario alla scelta passando per don Milani. Lezione Magistrale tenuta il 21 novembre 2018*, Università degli Studi Roma Tre, Collana *Lezioni Magistrali di Roma Tre*, 1, RomaTrE-Press, Roma.
Sardelli R., Fiorucci M. (2020), *Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*, Prefazione di Alessandro Portelli, Donzelli, Roma.
Scuola 725 (1969), *Lettera al sindaco*. Ora in Sardelli R., Fiorucci M., *Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*, Prefazione di Alessandro Portelli, Donzelli, Roma, 2020, pp. 153-168.
Scuola 725 (2020), *Non tacere*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze (prima edizione 1971).

Su Roberto Sardelli e sulla Scuola 725*

Amati M. (2018), *Animali abbandonati in pascoli abusivi. Un '68 diverso*, Prefazione di Guido Crainz, Viella, Roma.
Basilici G. (1969), Acquedotto Felice: per i bambini chiesa e scuola tra le baracche, in *Momento Sera*, 18 luglio 1969.
Benedetti C. (1969a), Ecco chi è don Roberto Sardelli l'autore della «Lettera al Sindaco». Ritratto di un prete che grida dall'inferno chiamato baracca. In *Paese Sera*, 30 settembre 1969.
Benedetti C. (1969b), Don Roberto a Darida: «Il silenzio è complicità». In *Paese Sera*, 18 novembre 1969.
Bocci F. (2020), La lotta alla povertà educativa nell'esperienza di Liliana Rossi, don Roberto Sardelli e Albino Bernardini. In *Scholé*, Rivista di educazione e studi culturali, a. LVIII, 2/2020, pp. 101-114.
Bruni N. (1971a), Il diario della scuola 725. Una denuncia e una proposta. In *La Discussione*, n. 27, 1971.
Bruni N. (1971b), Il documento degli scolari della baracca 725. Libro scomodo per chi vive nella società del benessere. In *Il Nostro Tempo*, n. 31, 1971.
De Mauro T. (1971a), I ragazzi di una borgata romana hanno scritto un «libro di testo». In *Paese Sera*, 25 giugno 1971.
De Mauro T. (1971b), Un libro di don Roberto Sardelli. Un prete che nella chiesa si è sentito solo. In *Paese Sera*, 24 settembre 1977.

* Gli articoli pubblicati su stampa periodica sono conservati presso la Biblioteca Raffaello, Roma, Fondo «Roberto Sardelli».

Del Bosco M. (1969), Il Don Milani delle borgate, in *l'Unità*, 17 settembre 1969.
Del Lungo M. (1969), C'è chi sa amare con la durezza della giustizia. In *Azione Sociale*, 13 luglio 1969.
F. S. (1969), Don Milani non è più solo. In *Italiacronache*, 15 ottobre 1969.
Fiorucci M. (2019), La pedagogia «popolare» di don Roberto Sardelli e l'esperienza della Scuola 725. In *Studi sulla Formazione*, a. XXII, 2/2019, pp. 229-236.
Fiorucci M. (2020a), Presentazione. In Sardelli R., *Dal seminario alla scelta passando per don Milani. Lezione Magistrale tenuta il 21 novembre 2018*, Università degli Studi Roma Tre, Collana *Lezioni Magistrali di Roma Tre*, 1, RomaTrE-Press, Roma, pp. 5-16.
Fiorucci M. (2020b), Introduzione. In Scuola 725, *Non tacere*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, pp. 3-7.
G.D.A. (1971), La Scuola 725 ha scritto un libro. In *Paese Sera*, 11 luglio 1971.
Giammancheri E. (1971), Alla Scuola 725 l'atto educativo ha per fine l'uomo. In *Avvenire*, 27 luglio 1971.
Joannes V. (1972), Le «riserve» a Roma si chiamano baracche. In *idoc internazionale*, Documentazione transconfessionale per il rinnovamento religioso e umano, a. 3, n. 7, 1 aprile 1972, pp. 15-17.
Liverani P.G. (1969a), Fra i baraccati per insegnare cos'è la giustizia. L'iniziativa di un prete discepolo di don Milani. In *Avvenire*, 13 giugno 1969.
Liverani P.G. (1969b), L'esperienza della «Scuola 725» a Roma. Il mondo visto dalle baracche. In *Avvenire*, 14 settembre 1969.
Liverani P.G. (1973), Dalle baracche alle case. In *Avvenire*, 28 giugno 1973.
Magister S. (1971), Abbattuta perché "abusiva" una parte della scuola 725 all'Acquedotto Felice. Ma è forse ora più pulito il volto della capitale? Il terzo mondo in casa. In *Sette giorni in Italia e nel mondo*, 17 gennaio 1971.
Man I. (1973), Dopo 24 anni lasciano le baracche ma si sentono degli spostati. In *La Stampa*, 4 luglio 1973.
Montonati A. (1973), I preti scomodi nella dura periferia romana. Perché hanno scelto i baraccati. In *Famiglia Cristiana*, 26 agosto 1973, pp. 40-45.
Pombeni P. (1969), «Scuola 725» di Roma. Quando la scuola serve alla vita. In *Settimana del Clero*, 19 ottobre 1969.
[S.a.] (1969), Una scuola di vita. In *Sette giorni in Italia e nel mondo*, 21 settembre 1969.
S.T. (1971), «Non tacere», un libro denuncia scritto dai ragazzi della «725». In *l'Unità*, 11 giugno 1971.
Santarone D. (2020), L'umanità nuova nata nelle baracche. In *Il Manifesto*, 13 ottobre 2020, p. 10.
Servizio ricerche e documentazioni dell'agenzia Adista (1969) (ed.), *Quaderni di documentazione*, n. 2, *Il giornale della «Scuola 725»*, Rebellato Editore, stampato presso la Tipografia Bertoncello di Cittadella.
Sestili M. (2020), «Un lampo di follia». La scrittura collettiva nell'esperienza

della «Scuola 725». In Scuola 725, *Non tacere*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, pp. 9-14.
Tatò S. (1971), L'esigenza di non tacere. In *Unità Operaia*, n. 7, 1971.
Valentini C. (1971), Gli allievi delle baracche. In *Panorama*, 22 luglio 1971

Una "controscuola" del Sessantotto romano. Il volume ricostruisce l'esperienza pedagogica della «Scuola 725» (1968-1973), attivata a Roma nella baraccopoli dell'Acquedotto Felice da don Roberto Sardelli (1935-2019), esponente di rilievo del dissenso cattolico italiano degli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. Sulla base degli studi esistenti e dell'analisi di fonti archivistiche e giornalistiche, alcune delle quali già pubblicate, altre ancora inedite, il volume ci restituisce un affresco delle vicende della «Scuola 725»: il ruolo che essa ha avuto nella formazione della coscienza critica e democratica dei giovani baraccati; le principali caratteristiche e finalità delle sue iniziative culturali e didattiche; la sua partecipazione alle lotte per il diritto alla casa e, più in generale, per l'universalizzazione e l'applicazione concreta dei diritti sociali e per il rispetto della dignità umana. Il volume riproduce anche documenti e testimonianze che consentono sia di approfondire il pensiero di Roberto Sardelli sia di presentare in maniera più efficace il contenuto etico delle attività della «Scuola 725».

Edoardo Puglielli è docente di Filosofia e Scienze umane nella scuola secondaria di secondo grado e dottore di ricerca in Pedagogia. È stato titolare di assegno di ricerca triennale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre.

ROMA TRE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI